

# *Quaderni* Economia *di* Sociale

La valenza economica  
della solidarietà, del non profit  
e della partecipazione civica

numero 1 - 2017

in collaborazione con

## **Quaderni di Economia Sociale**

**ISSN 2421-0315**

pubblicazione online di SRM

Reg. Trib. di Napoli n°37 del 29/07/2015

### **Direttore responsabile**

Massimo Deandreis

### **Coordinatore editoriale**

Salvio Capasso

### **Segreteria Tecnica**

Autilia Cozzolino

### **Hanno collaborato a questo numero**

Massimo Arnone

Andrea Bertocchini

Francesco Bizzini

Angelo Bonfanti

Rossella Canestrino

Salvio Capasso

Autilia Cozzolino

Cinzia Di Stasio

Sara Elefante

Eleonora Maglia

Pierpaolo Magliocca

Franca Maino

Mario Massa

Cristina Montesi

Marco Musella

Alessandro Panaro

Paolo Pantrini

Valentino Santoni

Giulio Sensi

Giancamillo Trani

Marco Traversi

Paola Tronu

### **Un ringraziamento particolare a**

Banca Prossima

Fondazione CON IL SUD

### **Grafica di copertina**

Marina Ripoli (SRM)

### **Segreteria di redazione**

Raffaella Quaglietta (SRM)

Pubblicazione on line fuori commercio con dati ed informazioni disponibili a gennaio 2017.

La riproduzione del testo, anche parziale, può essere effettuata con citazione della fonte. In caso di citazione è gradita una email a [comunicazione@sr-m.it](mailto:comunicazione@sr-m.it)

SRM non è in alcun modo responsabile dei fatti, delle opinioni e dei dati contenuti negli articoli e nelle interviste non direttamente elaborati.

**SRM - [www.sr-m.it](http://www.sr-m.it)**

# Indice

## EDITORIALE

<b>La valenza economica della solidarietà, del non profit e della partecipazione civica</b>	<b>4</b>
---	----------

## Il Terzo Settore: una “economia” al servizio del territorio

<b>Il volontariato strumento di coesione sociale: quale relazione con l'efficienza della pubblica amministrazione?</b>	<b>8</b>
di Massimo Arnone	
<b>Insieme per un'Economia Civile</b>	<b>20</b>
di di Cristina Montesi	
<b>Università del Volontariato ha un sogno: dai territori verso l'Italia tutta!</b>	<b>33</b>
di Francesco Bizzini	
<b>La mappa territoriale dell'impegno volontario e le relazioni con lo stato di benessere e di salute economica</b>	<b>36</b>
di Andrea Bertocchini e Paola Tronu	

## Ruolo, Funzioni e Strumenti della finanza, delle politiche d'investimento e di inserimento sociale

<b>Gli incubatori d'impresa sociale: quelli che aiutano il cambiamento</b>	<b>43</b>
di Marco Traversi	
<b>Quando la collaborazione diventa “socialmente responsabile”: la nascita dei “Network for Social Innovation”. Esempi e pratiche nella città di Napoli</b>	<b>49</b>
di Rossella Canestrino, Pierpaolo Magliocca, Angelo Bonfanti	
<b>Rapporto su povertà ed esclusione sociale in Italia: da dove ripartire?</b>	<b>55</b>
di Giancamillo Trani	
<b>Welfare aziendale e conciliazione: lo stato dell'arte e le evidenze nelle imprese cooperative</b>	<b>58</b>
di Eleonora Maglia	
<b>Disabilità, “durante e dopo di noi”, Fondazioni di Origine Bancaria: alcuni spunti di riflessione dall'approvazione della legge 112/2016</b>	<b>61</b>
di Paolo Pantrini	

## La Voce del Territorio: attori, ambiti e organizzazioni

<b>Un esempio di cooperazione tra profit, non-profit e settore pubblico: l'asilo nido “Biricoccole” e il Consorzio Nido Industria Vallesina di Jesi (An)</b>	<b>69</b>
di Valentino Santoni	
<b>Fondazione di Comunità del Centro Storico di Napoli</b>	<b>73</b>
di Mario Massa	
<b>Un anno di Meridonare: merito, dono, Meridione</b>	<b>77</b>
di Sara Elefante	

### **La valenza economica della solidarietà, del non profit e della partecipazione civica**

SRM presenta il nono numero della pubblicazione "Quaderni di Economia Sociale"; il dossier semestrale con diffusione on line che affronta le caratteristiche, le complessità e le prospettive di chi opera per lo sviluppo sociale, partecipato e culturale del territorio ed in particolare del Mezzogiorno.

La pubblicazione, realizzata in collaborazione con La Fondazione con Il Sud e con la partecipazione di Banca Prossima si presenta ricca di interessanti contenuti distribuiti nelle tre aree tematiche di studio.

La prima sezione La valenza economica della solidarietà, del non profit e della partecipazione civica presenta un approfondimento sull'alleanza proficua tra il mondo profit e mondo non profit soffermandosi sulle affinità elettive e sul ruolo del volontariato.

Negli ultimi anni, grazie all'interesse dimostrato dall'Unione Europea alla realizzazione di interventi relativi alle "politiche di coesione sociale" si è andato definendo un rapporto sempre più stretto tra il concetto di coesione ed il mondo del terzo settore e del volontariato in particolare. In tal modo il volontariato può dare un contributo alla crescita inclusiva, come previsto dalla strategia per la crescita Europa 2020. Questa modalità di intendere la coesione sociale è particolarmente diffusa nelle regioni del Nord Europa, in primis la Danimarca, Germania, Finlandia e Lussemburgo. Al contrario più basse frequenze di partecipazione connotano l'Europa Meridionale ed in particolare l'Italia.

Mondo profit e mondo non profit possono fertilizzarsi reciprocamente per uno sviluppo in chiave più umanistica, sostenibile ed integrale del territorio. L'"impresa civile" può contaminare beneficamente il mondo non profit (nella componente del volontariato e dell'associazionismo) nel mostrarsi come un esempio di efficienza nell'uso delle risorse da impiegare in una data attività, mentre il settore non profit può giocare un importante ruolo per la promozione di valori autenticamente altruistici e di motivazioni intrinseche nell'impresa, trasformandola in "impresa civile". Ne deriva un ampliamento degli attuali confini dell'Economia Civile la quale oltre le variegate componenti del Terzo Settore può legittimamente includere al suo interno le imprese profit "civili", ovvero le imprese che agiscono come comunità sociali e morali.

In questa visione è necessario che il volontariato assuma la consapevolezza di essere, insieme ad altri soggetti del Terzo Settore uno dei "costruttori sociali del mercato" e ricerchi legittimamente con il mondo profit la sua fisiologica quanto benefica riconnessione, anziché rifuggirlo per la paura di essere contaminato nella sua "purezza".

Dall'altro canto si assiste ad una lenta trasformazione che vede i volontari o gli aspiranti tali porre meno l'accento sulla carità e sullo spontaneismo in favore del "volontariato competente". Per i nuovi volontari, insomma, non basta 'fare il bene' vogliono anche saperlo fare al meglio. Questo è il motivo per cui è stato creato un polo di formazione permanente – Università del Volontariato-per il mondo del non profit che in soli quattro anni ha rilevato più di 10.000 iscritti, oltre 400 corsi erogati, 210 docenti saliti in cattedra e la collaborazione di ben 75 enti partner. L'idea seppur nata a Milano, ha da subito parlato la lingua della multi-territorialità, aprendo sedi in altre città, dal Nord al Centro Italia, fino al Sud.

Tuttavia la scelta di partecipare ad attività gratuite a favore di altre persone sia all'interno sia fuori dalle organizzazioni del terzo settore è determinata in modo preponderante dallo status socio-economico dei volontari, questo è quanto da anni le analisi quantitative e qualitative sul volontariato in Italia hanno dimostrato. Vengono riportati i risultati della prima indagine nazionale campionaria sulla distribuzione spaziale della partecipazione alle attività delle

Organizzazioni di Volontariato la quale restituisce una mappa dalla fisionomia sin troppo nota, che tende a "scolorirsi" percorrendo lo stivale da Nord a Sud. In Italia, partecipazione al volontariato e solidità economica procedono di pari passo sia a livello individuale – più volontari tra gli occupati o pensionati e tra i redditi medioalti – sia a livello territoriale - le regioni in cui ci sono più occupati e redditi più alti hanno più alti tassi di volontariato.

Nella sezione Ruolo Funzioni e Strumenti della finanza, delle politiche d'investimento e di inserimento sociale viene presentato un approfondimento sull'innovazione sociale e sugli strumenti a supporto.

Gli ultimi anni hanno visto il proliferare in Italia, ed ancora di più in altre parti del mondo, di una miriade di strumenti, metodologie, tecniche, finanziamenti di facilitazione e supporto all'innovazione sociale. A fronte di questo scenario entusiasmante ci si chiede come mai in Italia non sia ancora possibile trovare un vero caso di successo di innovazione sociale che abbia effettivamente generato un cambiamento significativo e duraturo nella realtà circostante. Il forte radicamento alla tradizione, la dipendenza da fonti di finanziamento pubblico, la difficoltà a fare squadra sono alcuni degli elementi di criticità del contesto italiano. Tuttavia l'ecosistema nazionale da qualche anno sta cominciando ad orientarsi verso gli incubatori d'impresa sociale. Il processo promette di essere utile ai giovani che vogliono mettere i propri talenti a disposizione del cambiamento sociale. Cominciano a sorgere, in alcuni casi grazie anche alla spinta pubblica, dei luoghi dove questi germi dell'innovazione e dell'imprenditoria sociale possono incontrarsi, parlarsi e coagularsi in qualcosa di più grande ed efficace.

Si evidenzia, quindi, l'importanza delle reti sociali nel sostenere la nascita e lo sviluppo di iniziative di innovazione sociale. La "Network for Social Innovation" è il prodotto degli sforzi congiunti di molti attori, collegati tra loro in modo diverso, ma ispirati dagli stessi valori. Si instaurano, in questo modo, rapporti a "maglia stretta" grazie ai quali i players coinvolti instaurano fiducia condividendo esperienze, conoscenze e valori. In questo modo, la rete sociale si trasforma in un driver per la Social Innovation, plasmando il contesto al cui interno la conoscenza viene creata e gestita per ottenere un obiettivo sociale ben definito, comune e condiviso.

Un'altra tematica affrontata in questa sezione riguarda la povertà, le fasce disagiate della popolazione e le politiche di inserimento sociale.

In Italia, secondo Caritas Italiana, vivono in uno stato di povertà assoluta 1 milione 582 mila famiglie, per un totale di quasi 4,6 milioni di individui. Si tratta del numero più alto dal 2005 ad oggi. A questi si sommano 153.842 migranti sbarcati sulle coste italiane nel solo 2015. Le situazioni più complesse sono quelle relative ai pensionati, ai padri separati, ai giovani che non studiano e non cercano lavoro. Ancora una volta, al Sud la percentuale degli italiani ha superato di gran lunga quella dei migranti.

Di fronte al forte incremento della povertà assoluta in Italia, emerge la necessità di creare un Piano Pluriennale di contrasto alla povertà, che porti alla introduzione, nel nostro Paese, di una misura universalistica contro la povertà assoluta.

Nel frattempo, se i bisogni sociali si moltiplicano tuttavia non mancano modelli in grado di rispondere alle esigenze del territorio.

A sostegno di questa interpretazione viene presentato un interessante resoconto dell'attività del laboratorio promosso dalla Commissione Pari Opportunità di Legacoop, che aiuta a comprendere il ruolo attivo che le imprese cooperative possono svolgere nell'offerta di servizi di welfare, grazie al radicamento nei territori e alla prossimità con gli utenti dei servizi, due punti di forza che permettono di conoscere meglio i fabbisogni e progettare soluzioni più aderenti alla domanda..

Molti di questi modelli sono dei veri laboratori che, abbattendo i muri tra Profit, Non Profit pubblico e privato e unendo le proprie forze e competenze possono rispondere con più efficacia efficienza e tempestività ai bisogni sociali.

Basti pensare all'evoluzione delle politiche per la disabilità in Italia le quali evidenziano come il passaggio dal paradigma medico al paradigma bio-psico-sociale abbia avuto un'ampia influenza su tutti gli aspetti delle politiche di settore, accrescendo la rilevanza di attori privati

come il terzo settore e i soggetti commerciali. Anche al Sud si stanno sviluppando interessanti innovazioni sociali. Si va così delineando uno scenario in cui le politiche per la disabilità risultano frutto dell'azione congiunta di attori di differente natura, pubblica, privata, del terzo settore, informale in una logica di secondo welfare dove alla fondamentale offerta pubblica si aggiungono prestazioni commerciali, sperimentazioni del terzo settore, legami familiari, amicali e di vicinato.

Infine, nella sezione Voce del territorio ritroviamo tre interessanti esempi di esperienza sociale effettiva sul campo, che ci aiutano a comprendere meglio e più da vicino l'importanza dell'alleanza delle forze sane del territorio per lo sviluppo sociale del nostro Paese.

Il primo è un esempio di cooperazione tra profit, non profit e settore pubblico: si tratta dell'asilo nido "Biricoccole" di Jesi (in provincia di Ancona), risultato di una partnership tra una rete di imprese (che ha dato vita al Consorzio Nido Industria Vallesina), la cooperativa sociale Cooss Marche – che fornisce il servizio – e il Comune di Jesi. Questa esperienza è stata analizzata per mezzo di tre interviste in profondità, rispettivamente con: il Presidente del Consorzio, la responsabile del servizio presso la cooperativa sociale e il responsabile di Confindustria Ancona che sostiene il progetto.

Il secondo esempio è la Fondazione di Comunità del Centro Storico di Napoli che è nata con l'obiettivo di costruire una profonda alleanza tra tutte le forze sane del territorio: un patto per lo sviluppo che riesca a collegare il miglioramento delle condizioni di vita allo sviluppo del lavoro, ad una profonda rigenerazione urbana di alcuni territori. Una Fondazione trova la sua natura oltre che nella sua mission anche nel suo patrimonio e quindi nella capacità di convogliare risorse a favore del territorio. Dal 2010 persegue questi principi con un'opera lunga e a volte complessa, ma di una ricchezza che ha pochi eguali: un milione di euro erogato, 87.000 pasti agli indigenti assicurati, 400 associazioni con le quali è in contatto costante, 1.800 visite mediche gratuite per i poveri, gli anziani o i migliaia di ragazzi sostenuti.

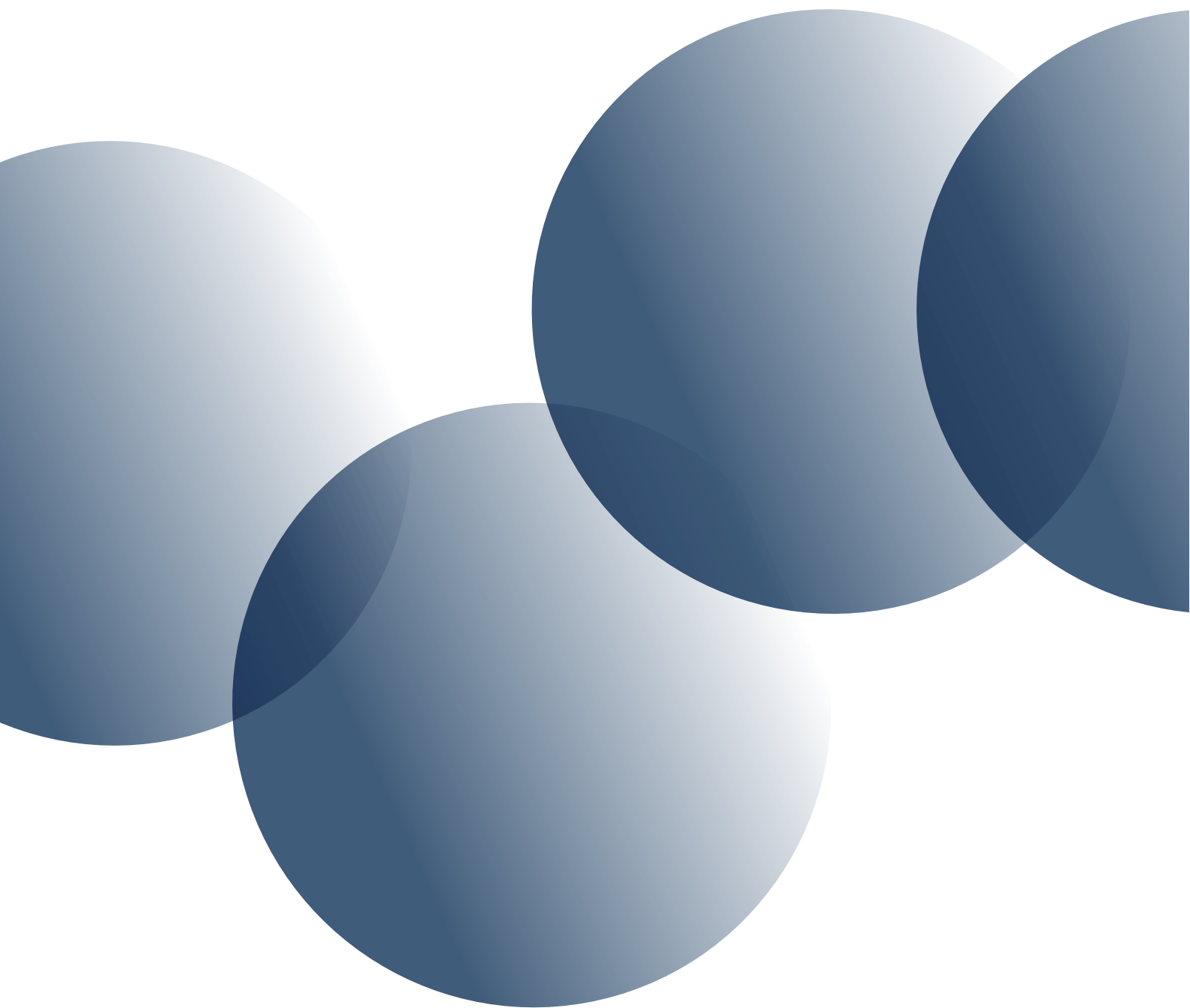
Interessante è infine l'esperienza di Meridonare una start up nata ad ottobre 2015, figlia della Fondazione Banco di Napoli, che offre servizi di crowdfunding a chi vuole sviluppare progetti con finalità sociale nel Mezzogiorno d'Italia. Nasce per sostenere tutte le idee sociali più meritevoli e innovative, per sviluppare il dono nella sua accezione filantropica e il senso di comunità, per costruire un tessuto sociale forte e coeso.

La piattaforma Meridonare che ha da poco compiuto un anno di vita ha realizzato 20 casi di successo, ha condiviso quasi 100 progetti ai quali hanno contribuito oltre 4600 donatori. Oltre 250 eventi organizzati per incentivare le donazioni tra cui l'Open Day, Fondazione Porte Aperte e la Giornata del Dono che hanno concentrato e messo in rete il mondo dell'Associazione che ruota attorno a Meridonare. L'obiettivo ultimo è quello di utilizzare le nuove tecnologie per diffondere la cultura del dono, la reciprocità nel donare, il benessere e lo sviluppo locale, in un'ottica che sostenga la creazione di percorsi di infrastrutturazione sociale e sviluppi meccanismi di accrescimento del capitale sociale del territorio del Meridione.

Concludendo ringrazio tutti gli autori che hanno contribuito alla redazione di questa pubblicazione ricca di contributi e di belle esperienze che dimostrano ancora una volta come le varie anime della comunità- Terzo Settore, imprese, enti pubblici e cittadinanza- insieme possono essere motore di un'economia solidale e "civile" che impatta positivamente nei confronti del benessere della società producendo un valore condiviso.

**Salvio CAPASSO**

# **Il Terzo Settore: una “economia” al servizio del territorio**







# IL VOLONTARIATO STRUMENTO DI COESIONE SOCIALE: QUALE RELAZIONE CON L'EFFICIENZA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE?

di Massimo Arnone, Research Fellow CASMEF LUISS Guido Carli, Post-doc University of Palermo

## Introduzione

Il 2011 è stato "l'Anno Europeo delle Attività di Volontariato" che ha come principale obiettivo la promozione di un dialogo più intenso e meglio strutturato tra le istituzioni e tutti gli altri soggetti coinvolti nel lavoro delle organizzazioni di volontariato<sup>1</sup>. Secondo GHK (2010) circa il 22% -23% degli europei sono coinvolti nel volontariato dedicandosi gratuitamente a diverse attività che coprono una vasta gamma di settori (istruzione, formazione, sport e tutela dell'ambiente). Sempre tale studio riporta una misurazione della diffusione delle pratiche di volontariato in Europa distinguendo diversi gradi di intensità: molto alta (oltre il 40%) in Austria, Paesi Bassi, Svezia e Regno Unito; alta (30-30%) in Danimarca, Germania, Finlandia, Lussemburgo; medio-alta (20-29%) in Estonia, Francia e Lettonia; bassa (10-19%) in Belgio, Cipro, Repubblica Ceca, Irlanda, Malta, Polonia, Portogallo, Slovacchia, Slovenia e Spagna; molto bassa (meno del 10%) in Bulgaria, Grecia, Italia e Lituania.

Soprattutto negli ultimi anni, grazie all'interesse dimostrato dall'Unione Europea alla realizzazione di interventi relativi alle "politiche di coesione sociale" si è andato definendo un rapporto sempre più stretto tra il concetto di coesione ed il mondo del terzo settore e del volontariato in particolare. In tal modo il volontariato può dare un contributo alla crescita inclusiva, come previsto dalla strategia per la crescita Europa 2020 ed in particolare alcune sfide cruciali per la crescita dell'Europa (il cambiamento demografico, un ringiovanimento della forza lavoro, la sostenibilità delle finanze pubbliche).

Il volontariato, in questo contributo, è inteso come espressione di una delle dimensioni costitutive della coesione sociale quella attiva<sup>2</sup>, ampiamente dibattuta sia dalle istituzioni politiche che in ambito accademico. In Europa la coesione sociale è stata intesa come obiettivo da soddisfare in un orizzonte temporale di lungo termine. Berger-Schmitt e Noll (2000) propongono la seguente definizione di coesione sociale: "Social cohesion is viewed as a characteristic of a society dealing with the relations between societal units such as individuals, groups, associations as well as territorial units". Pur condividendo la natura multidimensionale della coesione sociale, il dibattito europeo sulla coesione sociale si differenzia da quello canadese perchè considera esclusivamente due dimensioni: la riduzione delle disuguaglianze tra regioni e tra differenti strati sociali e il rafforzamento delle interazioni sociali tra diversi gruppi e tra diverse aree geografiche. Il tema della riduzione dell'incidenza dell'esclusione sociale si riscontra anche nella definizione proposta dalla Commissione Europea (2004):

1 A questo obiettivo se ne aggiungono degli altri ad esempio, il raggiungimento di una maggiore consapevolezza dell'importanza del volontariato in Europa, un maggiore sostegno alle organizzazioni di volontariato per migliorare la qualità della loro attività incoraggiando il networking e la cooperazione con altri settori e organizzazioni.

2 Nel Nord America il Canadian Council of Social Development (2000) ha sviluppato un insieme di possibili indicatori per rilevare la coesione sociale. Più precisamente gli indicatori in parola hanno come obiettivo l'identificazione di due dimensioni costitutive la coesione sociale: 1) Condizioni che risultano favorevoli per la coesione sociale: a) Condizioni economiche (distribuzione del reddito, povertà, occupazione, ecc.), b) Opportunità di vita nel campo della salute, dell'istruzione, ecc., c) Qualità della vita (salute della popolazione, sicurezza personale, qualità dell'ambiente naturale ecc.); 2) Elementi di una coesione sociale attiva: a) Volontà di cooperazione (fiducia negli altri e nelle istituzioni, senso di appartenenza, rispetto per le diversità, ecc.), b) Livelli di partecipazione (volontariato, partecipazione in associazioni o in gruppi politici, ecc.). Qualche anno dopo, Duhaime et al. (2004) hanno formulato diversi indicatori per misurare la coesione sociale relativi ai seguenti temi: Presenza di capitale sociale, stabilità demografica, inclusione sociale, qualità della vita nella comunità, qualità della vita del singolo individuo. In particolare la partecipazione ad organizzazioni di volontariato è quantificata dagli indicatori relativi al primo tema.

“the capacity of a society to ensure the welfare of all its members, minimising disparities and avoiding polarisation. A cohesive society is a mutually supportive community of free individuals pursuing these common goals by democratic means”.

La vivacità di questo dibattito può essere ricondotta alla natura multidimensionale del fenomeno. Ciò comporta sempre maggiori difficoltà in termini di formulazione di una definizione unica, omogeneamente condivisa di coesione sociale ed anche sui metodi di misurazione del fenomeno. Queste problematiche diventano sempre più intense a causa anche di un uso sostitutivo inappropriato della coesione sociale con i termini “solidarietà”, “consenso”, “ordine sociale” e “capitale sociale”<sup>3</sup>. Tra gli autori che hanno sostenuto la natura multidimensionale della coesione sociale vanno ricordati Jenson (1998), Chiesi (2004), Whelan e Maître (2005). Il primo autore individua le seguenti dimensioni: 1) Appartenenza, 2) Inclusione, 3) Partecipazione politica, 4) Riconoscimento delle diversità, 5) Legittimazione delle istituzioni politiche. Chiesi (2004) distingue quattro diverse dimensioni: 1) Livello strutturale (meccanismi di inclusione ed esclusione sociale, opportunità di accesso a diversi ambienti sociali, grado di mobilità sociale, divisione del lavoro e struttura delle disuguaglianze), 2) Livello culturale: grado di condivisione di norme e valori. 3) Livello identitario (appartenenza alla comunità, riconoscimento e rifiuto di determinati gruppi, grado di tolleranza), 4) Livello dell’azione (grado di partecipazione alle attività collettive, impegno nelle associazioni, interazioni e network. Whelan e Maître (2005) distinguono tre dimensioni: 1) Livello micro espresso dal grado di fiducia interpersonale, forza dei legami primari all’interno delle famiglie e tra amici, rischio di isolamento sociale, 2) Livello meso che cattura l’intensità delle relazioni all’interno dei gruppi secondari e di vicinato, gruppi di lavoro e gruppi etnici), 3) Livello macro relativo all’incidenza che le pratiche relazionali e le credenze hanno sulla vita in comunità.

Inserendosi in questo dibattito, questo contributo intende avviare una riflessione sulla relazione tra le attività di volontariato formale (ossia quelle condotte da specifiche organizzazioni) e l’efficienza della pubblica amministrazione in Europa. Un’attenzione particolare sarà dedicata all’Italia. Verrà offerto un quadro sintetico circa le differenze tra i Paesi dell’UE in termini di partecipazione alle attività di volontariato cercando di spiegare tali differenze sulla base del diverso impatto che le istituzioni hanno sulla competitività delle regioni europee. In tal modo la promozione di un volontariato diffuso è una delle possibili strategie per allentare le tensioni economiche e sociali derivanti dalla crisi globale. Le informazioni sui divari di competitività regionali sono state desunte dal “EU Regional Competitiveness Index” (Annoni e Dijkstra, 2013) mentre quelle relative ai tassi di partecipazione al volontariato dalla “Seconda Survey sulla Qualità della Vita in Europa” a cura della “European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions” (2011).

## **Il volontariato in Europa: partecipazione ed efficienza delle istituzioni**

Più di un quinto dei cittadini europei (leggermente al di sopra del 20%) è impegnato in attività di volontariato. I tassi più elevati di partecipazione sono nei tre Paesi del Nord Europa Danimarca, Finlandia e Svezia con oltre il 45%. In Grecia, Malta, Portogallo e Spagna e i più recenti Stati membri (Bulgaria e Romania) si ha un tasso medio di partecipazione compreso tra il 10% e il 15%. I Paesi dell’Europa orientale e centrale sono in gran parte più vicini all’estremo inferiore del range rilevato precedente (10%). I restanti Stati membri dell’UE-15 hanno un tasso di partecipazione relativamente più alto rispetto ai nuovi Stati membri. Una maggiore presenza di volontariato si registra in Austria e Paesi Bassi soprattutto nella modalità di partecipazione “meno di una volta a settimana” alle attività di volontariato. In particolare in Austria questa modalità di partecipazione alle attività di volontariato registra la stessa frequenza rilevata per la Danimarca (31%). Il maggior benessere individuale può essere la causa ma anche la conseguenza della partecipazione alle attività di volontariato. Comunque sono i soggetti maggiormente soddisfatti della proprie condizioni di vita a partecipare più attivamente al mondo del volontariato con percentuali più elevate nei paesi dell’UE15 e UE27 (Figura 1). In

<sup>3</sup> In particolare negli Stati Uniti d’America è più diffuso il ricorso del termine capitale sociale alla Putnam (1993,2000).

particolare in queste due aree geografiche i livelli di soddisfazione della vita maggiori sono associati alle persone con età 35-64 e oltre. Al contrario nei Nuovi Stati Membri i livelli medi di soddisfazione di vita sono decrescenti al crescere dell'età tra le diverse frequenze delle attività di volontariato.

### Benessere individuale associato alla partecipazione al volontariato per i cittadini europei aggregati per età, e paese (%)

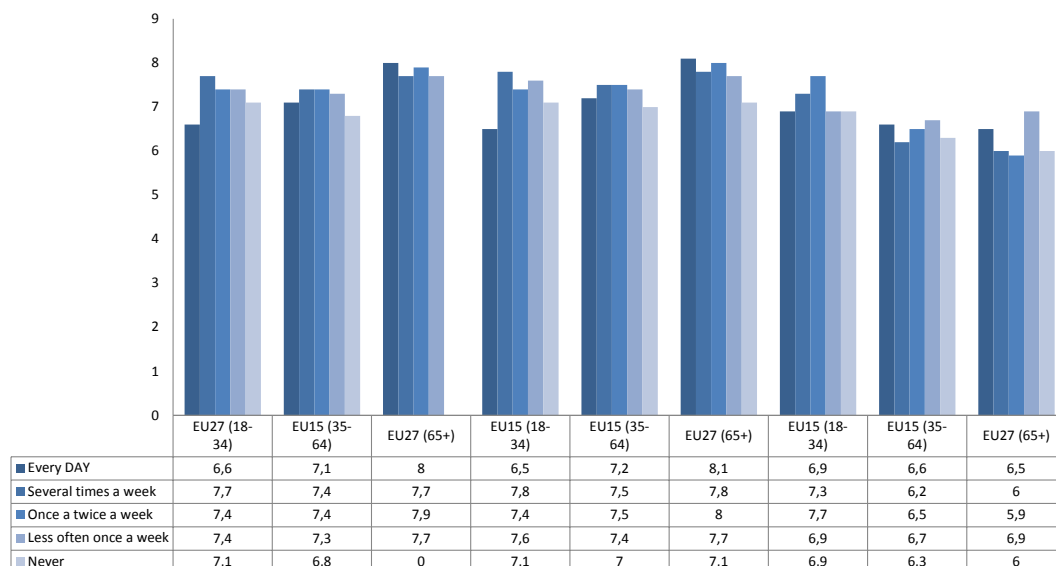


Fig. 1 - Fonte: EQLS (2007)

L'analisi successiva consentirà di cogliere alcune delle determinanti delle frequenze di partecipazione alle attività di volontariato da parte dei cittadini europei.

L'attività di volontariato non sembrano richiedere un impegno dei cittadini europei di tipo giornaliero o più volte a settimana (meno del 5%). È la modalità "meno di una volta a settimana" quella che maggiormente contrassegna il modo di approcciarsi dei cittadini europei al volontariato indipendentemente dalle differenze di reddito, di istruzione e di status occupazionale (Figura 2, Tabelle 1-3). La lettura delle tabelle consente di poter dire che le persone che si trovano nel più alto quartile di reddito, istruzione e status occupazionale (25%) dichiarano percentuali inferiori di non partecipazione alle attività di volontariato rispetto alle persone che si trovano nel quartile più basso. Sono sempre questi soggetti a contraddistinguersi per una maggior ricorso alla modalità di partecipazione "meno di una volta a settimana" soprattutto nei Paesi dell'UE15. Minori percentuali si rilevano nei paesi dell'UE27 e nei Nuovi Stati Membri (NMS12). È interessante notare che il tasso di non partecipazione al volontariato dei cittadini con basso livello di istruzione nell'UE-15 (77,5%) è inferiore rispetto a quello dichiarato dai cittadini con elevato titolo di studio nei NMS12 (79,8%). La minore partecipazione alle attività di volontariato nei nuovi Stati Membri è anche evidenziata dai dati relativi ai cittadini aggregati sulla base delle condizioni di salute. Il tasso di non partecipazione per coloro che dichiarano di essere in cattiva salute nell'UE15 (80,2%) è inferiore a quello per le persone in buona salute nei NMS12 (84,5%) (Tabella 4). Le differenze di genere non producono significative differenze tra i tassi di partecipazione (Tabella 5) sia nell'UE15, UE27 e nei Nuovi Stati Membri<sup>4</sup>. Guardando alle diverse tipologie di modelli familiari (single, genitore single, coppia con o senza figli) il volontariato risulta un'attività giornaliera soprattutto per le coppie con o senza figli nell'UE15 e UE27. Una distribuzione più omogenea delle frequenze

4 Sulla base dell'indicatore "ore settimanali spese nel volontariato" da un'analisi empirica condotta sempre dall'European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions risulta che gli uomini dedicano circa un'ora in più a settimana rispetto alle donne e che le persone con più alto livello di istruzione dedicano in media circa 1,5-1,7 ore più alla settimana ad attività di volontariato e beneficenza rispetto a quelli con più basso livello di istruzione.

di partecipazione al volontariato tra i diversi modelli familiari sembra contrassegnare i Nuovi Stati Membri (Tabella 6). Sono le persone di mezza età (35-64) e che vivono in aree territoriali marginali (ossia non le città e le periferie) che mostrano una più intensa partecipazione alle attività di volontariato (Tabelle 7,8). Sono le persone più giovani e più anziane che sono meno coinvolte nel mondo del volontariato.

#### Frequenza di partecipazione ad attività di volontariato dai cittadini europei raggruppati per livelli di reddito

		Every day	Several times a week	Once a twice a week	Less often once a week	Never
EU 27	lowest quartile	1.3%	2.8%	4.8%	12.5%	78.6%
	highest quartile	1.4%	3.9%	7.1%	18.9%	68.7%
EU15	lowest quartile	1.5%	3.5%	5.9%	14.2%	74.9%
	highest quartile	1.7%	4.9%	9.0%	19.9%	64.4%
NMS12	lowest quartile	0.7%	0.5%	1.4%	7.4%	89.9%
	highest quartile	0.7%	0.7%	1.7%	15.8%	81.1%

Tab. 1 - Fonte: EQLS (2011)

#### Frequenza di partecipazione ad attività di volontariato dai cittadini europei raggruppati per livello di istruzione

		Every day	Several times a week	Once a twice a week	Less often once a week	Never
EU 27	low	1.2%	2.5%	4.2%	12.4%	79.7%
	high	2.1%	4.4%	8.3%	21.0%	64.3%
EU15	low	1.3%	3.0%	5.2%	13.0%	77.5%
	high	2.4%	5.0%	9.1%	22.0%	61.6%
NMS12	low	0.8%	1.0%	1.1%	10.3%	86.8%
	high	0.5%	0.8%	3.3%	15.6%	79.8%

Tab. 2 - Fonte: EQLS (2011)

#### Frequenza di partecipazione ad attività di volontariato dai cittadini europei raggruppati per posizione nel mercato del lavoro

		Every day	Several times a week	Once a twice a week	Less often once a week	Never
EU 27	self employed	1.2%	2.9%	5.0%	17.4%	73.6%
	unemployed	1.3%	3.9%	4.2%	9.0%	81.6%
	retired	2.0%	2.7%	5.7%	11.4%	78.1%
EU15	self employed	1.4%	3.3%	5.9%	18.3%	71.1%
	unemployed	1.4%	4.3%	5.1%	9.0%	80.2%
	retired	2.1%	3.0%	6.3%	12.0%	76.6%
NMS12	self employed	0.4%	1.0%	1.6%	13.5%	83.5%
	unemployed	1.5%	2.3%	1.5%	9.0%	85.8%
	retired	1.3%	0.4%	1.4%	7.4%	89.5%

Tab. 3 - Fonte: EQLS (2011)

#### Frequenza di partecipazione ad attività di volontariato dai cittadini europei raggruppati per stato di salute

		Every day	Several times a week	Once a twice a week	Less often once a week	Never
EU 27	good	1.3%	3.2%	5.7%	15.8%	74.0%
	bad	1.3%	2.2%	3.6%	9.6%	83.4%
EU15	good	1.5%	3.6%	6.6%	16.6%	71.7%
	bad	1.2%	2.7%	4.7%	11.2%	80.2%
NMS12	good	0.5%	1.1%	1.4%	12.4%	84.5%
	bad	1.4%	1.1%	1.4%	6.5%	89.6%

Tab. 4 - Fonte: EQLS (2011)

## Frequenza di partecipazione ad attività di volontariato dai cittadini europei raggruppati per genere

		Every day	Several times a week	Once a twice a week	Less often once a week	Never
EU 27	male	1.5%	3.3%	5.2%	15.0%	75.0%
	female	1.3%	2.8%	5.5%	14.6%	75.7%
EU15	male	1.8%	3.9%	6.1%	15.8%	72.4%
	female	1.4%	3.4%	6.6%	15.7%	73.0%
NMS12	male	0.6%	1.0%	1.6%	12.0%	84.8%
	female	0.8%	0.9%	1.6%	10.8%	85.9%

Tab. 5 - Fonte: EQLS (2011)

## Frequenza di partecipazione ad attività di volontariato dai cittadini europei raggruppati per posizioni nel mercato del lavoro

		Every day	Several times a week	Once a twice a week	Less often once a week	Never
EU 27	living alone	1.3%	3.5%	6.3%	12.0%	76.9%
	single parent	1.0%	2.5%	3.3%	12.5%	80.7%
	couple	1.5%	3.9%	6.6%	14.7%	73.3%
	couple + children	1.6%	2.8%	5.4%	16.5%	73.8%
EU15	living alone	1.5%	3.8%	7.2%	12.7%	74.8%
	single parent	1.1%	3.2%	4.1%	14.4%	77.3%
	couple	1.7%	4.5%	7.6%	15.6%	70.7%
	couple + children	1.8%	3.4%	6.4%	17.6%	70.8%
NMS12	living alone	0.5%	1.9%	1.9%	8.0%	87.7%
	single parent	0.9%	0.8%	1.2%	7.8%	89.3%
	couple	0.5%	0.6%	1.1%	9.7%	88.1%
	couple + children	0.9%	0.9%	2.0%	12.5%	83.7%

Tab. 6 - Fonte: EQLS (2011)

## Frequenza di partecipazione ad attività di volontariato dai cittadini europei raggruppati per età

		Every day	Several times a week	Once a twice a week	Less often once a week	Never
EU 27	18-34 years	0.8%	2.4%	3.9%	14.5%	78.4%
	35-64 years	1.7%	3.4%	5.9%	16.5%	72.5%
	65 + years	1.5%	3.3%	6.0%	11.1%	78.0%
EU15	18-34 years	0.9%	2.8%	4.7%	15.2%	76.4%
	35-64 years	1.9%	4.0%	7.0%	17.6%	69.5%
	65 + years	1.7%	3.9%	7.1%	12.0%	75.4%
NMS12	18-34 years	0.5%	1.2%	1.4%	12.3%	84.6%
	35-64 years	0.9%	0.9%	1.7%	12.3%	84.2%
	65 + years	0.5%	0.9%	1.5%	7.2%	89.8%

Tab. 7 - Fonte: EQLS (2011)

## Frequenza di partecipazione ad attività di volontariato dai cittadini europei raggruppati per densità di popolazione e territorio di raggruppamento

		Every day	Several times a week	Once a twice a week	Less often once a week	Never
EU 27	Open countryside	1.5%	3.5%	5.6%	17.7%	71.8%
	village/small town	1.6%	3.5%	6.2%	14.3%	74.5%
	medium/large town	1.5%	2.7%	4.5%	13.6%	77.7%
	city/city suburb	0.9%	2.4%	4.8%	15.3%	76.6%
EU15	Open countryside	1.8%	4.3%	6.9%	19.0%	68.0%
	village/small town	1.8%	4.0%	7.2%	14.9%	72.1%
	medium/large town	1.6%	3.4%	5.2%	14.4%	75.4%
	city/city suburb	1.1%	2.8%	5.7%	16.5%	73.9%

		Every day	Several times a week	Once a twice a week	Less often once a week	Never
NMS12	Open countryside	0.3%	0.4%	0.7%	15.0%	85.5%
	village/small town	0.9%	1.4%	1.7%	11.5%	84.6%
	medium/large town	1.1%	0.5%	2.0%	10.4%	86.1%
	city/city suburb	0.4%	1.2%	1.5%	11.4%	85.6%

Tab. 8 - Fonte: EQLS (2011)

### Fattori di competitività secondo il Regional Competitiveness Index (RCI)

Pillar	RCI-Gruppi
Istituzioni	Basic
Infrastrutture	
Stabilità macro-economica	
Salute	Efficiency
Educazione di base	
Alta formazione	
Mercato del lavoro	
Dimensione del mercato	Innovation
Tecnologia	
Imprese	
Innovazione	

Tab. 9 - Fonte: EQLS (2011)

Per poter comprendere meglio le differenze emerse precedentemente circa la diffusione delle attività di volontariato in Europa, si conclude questo contributo analizzando i divari di competitività all'interno dell'Unione Europea con alcune riflessioni sulla competitività dell'area Euro catturate dall'*European Union Regional Competitiveness Index*. In particolare l'attenzione sarà focalizzata esclusivamente su una componente di questo indicatore quella relativa all'efficienza delle istituzioni. Ciò perché si vuole verificare se le iniziative di volontariato sono più diffuse in quei territori dove le istituzioni appaiono più deboli nello svolgimento del loro ruolo di sostegno agli attori locali e quindi se in qualche modo il volontariato rappresenti una risposta alla carenza di risorse da parte dei policy makers.

Questo indicatore, la cui origine risale al 2010 ad opera della Commissione Europea, effettua una classificazione delle regioni europee (aggregate a livello NUTS 2) sulla base del loro grado di competitività. Il principale obiettivo di questa misurazione del livello di competitività è aiutare le regioni europee e gli Stati di appartenenza ad individuare i fattori critici e quindi una classifica delle priorità strategiche ai quali indirizzare le indicazioni di policy per aumentare il livello di competitività. L'ultima edizione di questo indicatore che, sarà utilizzata in questo contributo, sintetizza le informazioni desunte da 73 indicatori. La logica adottata per la costruzione di questo indicatore si rifà al *Global Competitiveness Index (GCI)*, sviluppato dal WEF, che individua 12 driver (o pillar) della competitività, suddivisi a loro volta in 3 macro gruppi<sup>5</sup> (Tabella 9,10).

Come detto in precedenza, in questo contributo l'attenzione sarà concentrata sul gruppo "Istituzioni". La qualità delle istituzioni è monitorata, complessivamente 21 indicatori dei quali 4 a livello regionale (corruzione, qualità della legge e delle forze politiche, qualità della scuola pubblica e della sanità, equità delle elezioni e neutralità dei mass media) e i restanti 17 a livello

<sup>5</sup> La principale differenza tra i due indicatori è l'aggregazione territoriale presa a riferimento; infatti, nel caso del Global Competitiveness Index (GCI) è nazionale su 144 Paesi. Altre significative differenze tra i due indicatori. Come nel caso del Regional Competitiveness Index (RCI) la misurazione dei livelli di competitività tiene conto di 11 fattori, suddivisi in tre gruppi (Basic, Efficiency, Innovation). Vedi Figura in Appendice. Tuttavia nei tre gruppi è possibile osservare delle differenze nella costruzione dei due indicatori: l'RCI, all'interno del Pillar "Basic" mantiene separati i fattori "Salute" e "Educazione" e non include in nessuno dei tre Gruppi i fattori relativi all'efficienza del mercato e lo sviluppo dei mercati finanziari. Inoltre nei due indicatori il fattore "Tecnologia" ha una sua differente collocazione (nel Gruppo "Innovation" per l'RCI e nel Gruppo "Efficiency" per il CGI).

nazionale. Poiché obiettivo di questo contributo è effettuare un confronto circa la diffusione delle attività di volontariato tra gli Stati d'Europa, l'attenzione sarà focalizzata esclusivamente sugli indicatori che misurano l'efficienza delle istituzioni a livello nazionale (Tabella 11).

### Fattori di competitività secondo il Global Competitiveness Index (GCI)

Pillar	GCI-Gruppi
Istituzioni	Basic
Infrastrutture	
Contesto macroeconomico	Efficiency
Salute ed Educazione primaria	
Alta formazione	
Efficienza del mercato	
Mercato del lavoro	
Dimensione del mercato	Innovation
Mercato finanziario	
Tecnologia	
Imprese	
Innovazione	

Tab. 10 - Fonte: EQLS (2011)

### Indicatori del fattore "Istituzioni" nel Regional Competitiveness Index (RCI)

Indicatore	Fonte	Livello geografico	Anno
Corruzione	DG Regio	NUTS2	2009
Regolamentazione della legge	DG Regio	NUTS2	2009
Efficienza del governo	DG Regio	NUTS2	2009
Contabilità	DG Regio	NUTS2	2009
Contabilità	Worldbank	Paese	2011
Stabilità politica	Worldbank	Paese	2011
Efficienza del governo	Worldbank	Paese	2011
Qualità della regolamentazione	Worldbank	Paese	2011
Regolamentazione della legge	Worldbank	Paese	2011
Controllo della corruzione	Worldbank	Paese	2011
Facilità nell'esercitare attività	Worldbank	Paese	2011
Diritti di proprietà	World Economic Forum	Paese	2011
Protezione della proprietà intellettuale	World Economic Forum	Paese	2011
Efficienza sistema legale nel risolvere le dispute			
Efficienza sistema legale nei cambiamenti della legge	World Economic Forum	Paese	2011
Trasparenza della politica			
Costi del crimine e della violenza	World Economic Forum	Paese	2011
Criminalità organizzata			
Affidabilità della polizia	World Economic Forum	Paese	2011

La tabella 12 (in appendice) riporta le statistiche descrittive degli indicatori del gruppo Istituzioni a livello Paese. Le frecce verso l'alto o verso il basso indicano l'orientamento degli indicatori rispetto alla competitività territoriale. Come si evince valori più elevati degli indicatori si riscontrano nei Paesi del Nord Europa in particolare:

- la Danimarca su tre indicatori: percezione della corruzione a livello di sistema Paese e in ambito regionale, qualità del sistema di regolamentazione, correttezza delle elezioni e trasparenza dei mass media;
- la Finlandia su dieci indicatori: stabilità dei governi, efficienza dei governi, trasparenza delle leggi, proprietà intellettuale, tutela della proprietà intellettuale, efficienza dei sistemi giudiziari nella risoluzione di controversie e nell'apportare cambiamenti normativi,



trasparenza dei governi e dei *police makers*, costi della criminalità, affidabilità del corpo di polizia.

In particolare gli indicatori relativi alla trasparenza dei governi e delle autorità politiche e la criminalità organizzata assumono i valori più bassi per l'Italia.

I paesi con punteggi (scores) superiori all'unità sono la Danimarca (1,34), la Finlandia (1,77), il Lussemburgo (1,35), i Paesi Bassi (1,33), la Svezia (1,29). L'Italia è al quinto posto tra i paesi con performance peggiori delle istituzioni (-1,21) subito dopo Bulgaria (-1,70), Romania (-1,56), Grecia (-1,34) e Croazia (-1,24) (Figura 3).

La figura 4 evidenzia i gap di competitività della qualità delle istituzioni fra le regioni dell'UE (classificate in cinque classi a seconda dei percentili P20, P40, P60, P80). Gli indicatori dell'efficienza delle istituzioni a livello regionale assegnano il primo posto alla Danimarca Centrale (DK04). Le regioni Italiane appaiono per la prima volta alla 126-esima posizione con il Trentino Alto Adige mentre sono le regioni del Mezzogiorno in particolare la Campania (ITF3) che occupano le ultime posizioni (256). Il Centro e Sud Italia è tutto in rosso evidenziando la presenza di istituzioni più deboli rispetto al Nord. Questi differenziali potrebbero spiegare la maggiore diffusione del lavoro volontario nel Nord del Paese. A tal proposito l'ISTAT (2014) evidenzia che, nel Nord-est si registra un tasso di volontariato totale più elevato (16%), mentre il Sud si contraddistingue per livelli di partecipazione sensibilmente più bassi (8,6%). Il Nord Europa conferma il suo primato della qualità delle istituzioni anche a livello nazionale. Le differenze interne tra le macro regioni del Nord, Centro e Sud Italia sembrano azzerarsi se l'analisi dell'efficienza delle istituzioni viene effettuata a livello nazionale. Tutto il territorio nazionale si tinge di rosso, evidenziando un indebolimento generale delle istituzioni in Italia. Anche il Global Competitiveness Index (GCI) evidenzia che l'Italia è ben lontana dai risultati ottenuti in termini di efficienza delle istituzioni rispetto alle economie più avanzate (Figura 5).

## Conclusioni

La coesione sociale attiva ossia la partecipazione ad attività di volontariato è una risorsa preziosa per rendere più efficaci le politiche di coesione sociale in Europa. Questa modalità di intendere la coesione sociale è particolarmente diffusa nelle regioni del Nord Europa, in primis la Danimarca, Germania, Finlandia e Lussemburgo. Al contrario più basse frequenze di partecipazione connotano l'Europa Meridionale ed in particolare l'Italia.

Le osservazioni effettuate in questo contributo sembrano andare nella direzione di una relazione positiva tra la presenza di istituzioni più forti e una maggiore partecipazione al mondo del volontariato da parte dei cittadini europei. Soprattutto con riferimento all'Italia, l'esistenza di questa relazione può essere giustificata dai diversi problemi associati all'introduzione del principio di sussidiarietà orizzontale (Musella 2013). Questo principio poggia la sua logica sull'introduzione di significativi cambiamenti da apportare al rapporto tra pubblica amministrazione e esponenti del mondo del volontariato. La Pubblica Amministrazione può rendere più semplice il lavoro delle associazioni di volontariato mettendo a disposizione conoscenze/competenze, risorse pubbliche, infrastrutture, risorse umane specializzate ecc...

Spesse volte questi problemi sono causati da una scarsa conoscenza che i cittadini hanno di questo principio o in alternativa dall'assunzione di un loro atteggiamento neutrale che non dà spazio ad uno più ottimista nei confronti delle ricadute di questo principio. Come evidenziato da Andreani e Minà (2007): *"mancano spazi permanenti adibiti alla creazione di rapporti e di conoscenza reciproca, che legittimino le nuove identità e funzioni che vanno oggi formandosi sia nel campo delle amministrazioni che in quello delle organizzazioni di volontariato"*.

In Italia la principale difficoltà nei rapporti con le organizzazioni di volontariato è l'eccessiva burocratizzazione dei procedimenti piuttosto che la reciprocità delle relazioni e la professionalità degli operatori pubblici. Un'altra criticità di questo rapporto è un sostegno finanziario poco adeguato alle attività del volontariato derivante da contratti e/o convenzioni con gli enti pubblici. Ciò per sopperire ai margini di autofinanziamento molto esigui.

Alla luce di queste considerazioni per uno sviluppo più diffuso del volontariato in Italia e












in generale nei Paesi del Sud Europa, è sempre più necessario agevolare il passaggio da un sistema di Welfare Statalista/verticalista contrassegnato da una forte presenza dello Stato, ad un sistema pluralistico, incentrato su rapporti di partnership basati sul principio di sussidiarietà orizzontale. Questa trasformazione porterà ad un'amministrazione condivisa e partecipata nella gestione dei rapporti con il settore del volontariato. L'amministrazione infatti, potrà beneficiare del know-how ed expertise avanzato che il volontariato ha raggiunto in settori quali l'assistenza al lavoro, lo sviluppo sostenibile, la tutela ambientale, la promozione dei diritti dei cittadini, la protezione civile ecc.... Questo interscambio tra pubblica amministrazione e volontariato che deve realizzarsi durante tutte le fasi di realizzazione di un progetto di volontariato ("individuazione-progettazione-realizzazione-valutazione") consentirebbe anche di superare un'altra criticità rappresentata da un approccio al mondo del volontariato di tipo assistenzialistico e clientelare. In altre parole deve crescere un rapporto simmetrico tra pubblica amministrazione e volontariato nel quale entrambi si completano vicendevolmente. In tal modo il volontariato verrebbe riconosciuto come attività di lavoro autonomo e non più erogatore di servizi leggeri. La pubblica amministrazione potrebbe così trarre dal mondo del volontariato input preziosi per l'avvio di progetti o per l'erogazione di servizi che altrimenti non sarebbero mai stati implementati.








## Bibliografia

- Andreani V., Minà A. (2007), *Amministrazioni pubbliche e volontariato. Stato e prospettive*, Rubettino Editore
- Annoni P., Dijkstra L. (2013), *EU Regional Competitiveness Index RCI 2013*, European Commission JRC Scientific and Policy Reports
- Berger-Schmitt R., Noll H. H. (2000), *Conceptual Framework and Structure of a European System of Social Indicators*, EuReporting Working Paper no. 9, Mannheim: Centre for Survey Research and Methodology
- Chiesi A. (2004), Social Cohesion and Related Concepts, in (a cura di) Genov N. *Advances in Sociological Knowledge*, Paris: International Social Science Council, 2002, pp. 235-253
- Duhaime, G., Searles E., Usher P., Myers H., Frechette, P. (2004), Social cohesion and living conditions in the Canadian artic: from theory to measurement, *Social Indicators Research*, vol. 66, n. 3, pp. 295-318
- European Committee For Social Cohesion (2004), *Revised Strategy for Social Cohesion*, Strasbourg, Council of Europe
- European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions (2011), *Second European Quality of Life Survey Participation in volunteering and unpaid work*
- GHK (2010), *Volunteering in the European Union*, Study commissioned by the Education, Audiovisual & Culture Executive Agency (EAC-EA) and the Directorate General for Education and Culture (DG EAC), Brussels
- ISTAT (2014), *Attività gratuite a beneficio di altri*, Report 23 Luglio
- Jenson J. (1998), *Mapping Social Cohesion: The State of Research*, Ottawa, Canadian Policy Research Network
- Musella M. (2013), *La sussidiarietà orizzontale. Economia, politica, esperienze territoriali in Campania*, Carocci Editore
- Putnam R. (1993), *Making Democracy Work*, Princeton, Princeton University Press
- Putnam R. (2000), *Bowling Alone*, New York, Simon & Schuster
- Whelan C. T., Maître B. (2001), Economic Vulnerability, Multidimensional Deprivation and Social Cohesion in an Enlarged European Community, *International Journal of Comparative Sociology*, 46, pp. 215-239

## Appendice - Statistiche descrittive degli indicatori regionali Pillar "Istituzioni"

Indicator name	Country level corruption perception	Regional level corruption perception	Voice and accountability	Political stability	Government effectiveness	Regulatory quality	Rule of law	Control of corruption	Ease of doing business index
description of indicator	% of respindents who totally agree that corruption is a majjor problem in their country	% of respindents who totally agree that there is corruption in regional institutions in their country	score ranging from -2.5 to 2,5	score ranging from -2.5 to 2,5	score ranging from -2.5 to 2,5	score ranging from -2.5 to 2,5	score ranging from -2.5 to 2,5	score ranging from -2.5 to 2,5	rank out of 183
source	Special Eurobarometer 325	Special Eurobarometer 325	World Bank Governance Indicators	World Bank Governance Indicators	World Bank Governance Indicators	World Bank Governance Indicators	World Bank Governance Indicators	World Bank Governance Indicators	World Bank Doing Business Report
reference year	2011	2011	2011	2011	2011	2011	2011	2011	2011
orientation									
% of missing values	3.57	3.57	0	0	0	0	0	0	0
missing countries	HR	HR	--	--	--	--	--	--	--
average	74.7	73.6	1.1	0.8	1.1	1.2	1.1	1.0	41.7
standard deviation	23.0	19.2	0.3	0.4	0.6	0.4	0.6	0.8	25.4
coefficient of variation	0.2	0.2	0.3	0.5	0.5	0.4	0.5	0.8	0.6
skewness	-1.02	-1.11	-0.37	-0.32	-0.18	0.12	-0.34	0.16	0.56
skewness correction	no	no	no	no	no	no	no	no	no
maximum value	98.0	95.0	1.6	1.4	2.2	1.9	2.0	2.4	102.0
Country corresponding to maximum value	GR	GR	DK	FI	FI	DK	FI	DK	MT
minimum value	19.0	22.0	0.4	-0.1	-0.2	0.5	-0.1	-0.2	5.0
Country corresponding to minimum value	DK	DK	RO	GR	RO	GR	BG	RO	DK
population weighted average	73.34	74.98	1.13	0.65	1.12	1.19	1.19	1.06	38.82
population weighted standard deviation	16.91	14.60	0.26	0.34	0.55	0.37	0.56	0.74	22.93

Tab. 12 - Fonte: RCI (2013)

Property rights	Intellectual property protection	Efficiency of legal framework in setting disputes	Efficiency of legal framework in challenging regulation	Transparency of government policymaking	Business costs of crime and violence	Organized crime	Reliability of police services
1-7 (best)	1-7 (best)	1-7 (best)	1-7 (best)	1-7 (best)	1-7 (best)	1-7 (best)	1-7 (best)
World Economic Forum -Global Competitiveness Index	World Economic Forum -Global Competitiveness Index	World Economic Forum -Global Competitiveness Index	World Economic Forum -Global Competitiveness Index	World Economic Forum -Global Competitiveness Index	World Economic Forum -Global Competitiveness Index	World Economic Forum -Global Competitiveness Index	World Economic Forum -Global Competitiveness Index
2012-2013 edition-period of reference 2011	2012-2013 edition-period of reference 2011	2012-2013 edition-period of reference 2011	2012-2013 edition-period of reference 2011	2012-2013 edition-period of reference 2011	2012-2013 edition-period of reference 2011	2012-2013 edition-period of reference 2011	2012-2013 edition-period of reference 2011
							
0	0	0	0	0	0	0	0
--	--	--	--	--	--	--	--
5.0	4.6	3.9	3.9	4.5	5.4	5.7	5.1
0.9	1.0	1.1	1.1	0.7	0.5	0.8	0.9
0.2	0.2	0.3	0.3	0.2	0.1	0.1	0.2
0.02	0.09	0.24	0.20	0.08	-0.83	-1.20	-0.25
no	no	no	no	no	no	no	no
6.5	6.3	6.0	5.9	6.1	6.4	6.8	6.6
FI	FI	FI	FI	FI	FI	LU	FI
3.5	2.9	2.4	2.4	3.1	3.8	3.5	3.4
BG	RO	SK	SK	IT	BG	IT	BG
5.16	4.75	4.02	4.03	4.41	5.33	5.51	5.30
0.84	1.02	1.10	1.04	0.76	0.46	0.84	0.81

# Insieme per un'Economia Civile

di Cristina Montesi, Ricercatrice in Politica Economica, Dipartimento di Economia, Università di Perugia

## Le affinità elettive tra mondo profit e mondo non profit

L'Economia Civile è un filone di pensiero economico tutto *italiano*, che prende in considerazione il ruolo che la "città" (che è la metafora del legame sociale fiduciario) svolge per la nascita ed il funzionamento del mercato. I precedenti storici dell'Economia Civile con le sue istituzioni si rinvencono infatti tutti a livello nazionale: il *monachesimo benedettino* (l'abbazia benedettina come proto impresa non profit<sup>1</sup>); il *monachesimo francescano* (con i monti di pietà come proto banche etiche<sup>2</sup>); l'*Umanesimo civile* della prima metà del Quattrocento (Coluccio Salutati, Poggio Bracciolini, Leonardo Bruni, Leon Battista Alberti, Matteo Palmieri) che individua nella rivalutazione del lavoro e nella esaltazione della partecipazione alla vita politica della città il volano dello sviluppo economico<sup>3</sup>; l'*Illuminismo italiano*: milanese (Ludovico Muratori, Pietro Verri, Cesare Beccaria) e napoletano (Antonio Genovesi autore del primo trattato di Economia Civile<sup>4</sup>) che fanno tutti della felicità pubblica il loro oggetto di riflessione ed il perno della prosperità economica.

Con il termine "città" l'Economia Civile intende il *capitale sociale*, ovvero l'insieme di relazioni fiduciarie tra le persone che edificano il mercato, in quanto abbattano il muro di diffidenza iniziale tra contraenti riducendo i costi di funzionamento del mercato<sup>5</sup>. Il principio di fratellanza, che già Aristotele aveva posto a fondamento della convivenza umana affermando che "l'amicizia è alla base di ogni città", è l'ingrediente basilare della "costruzione sociale" del mercato<sup>6</sup>. La nascita e lo sviluppo del mercato dipendono quindi da relazioni empatiche, identitarie e disinteressate, fondate sui beni relazionali come l'amore, l'amicizia, la partecipazione attiva alla vita politica. I beni relazionali rispondono ad un bisogno profondo ed insopprimibile dell'individuo (quello della socievolezza a differenza di quanto asserisce l'antropologia negativa di N. Machiavelli, di T. Hobbes, di B. Mandeville e di tutti gli economisti neoclassici che dipingono l'essere umano come un soggetto misantropo). I beni relazionali per esistere hanno bisogno di *reciprocità*, cioè di essere ricambiati, anche se la reciprocità è assai diversa dallo scambio di mercato dove la restituzione è sempre certa, immediata e dello stesso ammontare. Esiste un circolo virtuoso tra beni relazionali e capitale sociale, perché i beni relazionali producono il capitale sociale, ma quest'ultimo a sua volta è un rigeneratore di beni relazionali<sup>7</sup>.

Il capitale sociale può essere frutto sia della *civiness* sedimentata nel tempo in un territorio (*capitale sociale per accumulazione*<sup>8</sup>) sia della reiterazione delle relazioni tra individui (*capitale sociale per sperimentazione*<sup>9</sup>). La famiglia costituisce il *capitale sociale primario* ed è il presupposto del *capitale sociale secondario*. Un'altra distinzione da fare tra diverse forme di capitale sociale è quella tra<sup>10</sup>:

- *capitale sociale di bonding*, che scaturisce da relazioni a corto raggio, tra soggetti molto omogenei e spesso appartenenti al medesimo gruppo sociale (come ad esempio i membri di una stessa associazione). Se si sviluppa in maniera eccessivamente corporativa, può assumere

1 Cfr. Montesi (2011b); Montesi (2011c).

2 I monti di pietà vengono ideati dal monachesimo francescano per risolvere l'imbarazzo della ricchezza, ovvero l'imbarazzo delle ingenti donazioni che pervenivano ad un ordine monastico che aveva il voto di povertà. Cfr. Todeschini (2004); Bruni e Zamagni (2004); Bruni e Zamagni (2009); Bruni e Zamagni (2015).

3 Cfr. Garin (2008).

4 Cfr. Genovesi (2013); Bruni e Zamagni (2013b).

5 Cfr. Donati e Tronca (2008); De Blasio e Sestito (2011).

6 Cfr. Bagnasco (1988); Montesi (2016).

7 Cfr. Donati e Solci (2011).

8 Cfr. Putnam (1993).

9 Cfr. Trigilia (2005), pp.32-38.

10 Cfr. Field (2004); Zamagni (2011b).

un'accezione negativa (ad esempio: il clan);

- *capitale sociale di bridging*, che si realizza tra soggetti anche molto diversi tra loro, al di fuori quindi di gruppi sociali chiusi, come quello che potrebbe generarsi per esempio dalla interazione tra associazionismo/volontariato e mondo delle imprese profit. È una fiducia di carattere generalizzato, che funge da collante tra società e mercato, che è estremamente importante per far decollare lo sviluppo economico di un territorio e per decretarne la *qualità* in termini di umanizzazione, rispetto dei diritti, sostenibilità ambientale;
- *capitale sociale di linking*, che si sprigiona da relazioni che intercorrono tra lo Stato (istituzioni politico-amministrative a livello sia centrale che locale), il mercato, la società civile (organizzata e non). È una fiducia "di sistema" mediante la quale si possono raggiungere obiettivi complessi che sarebbero irraggiungibili singolarmente da ciascuna delle sfere citate.

Ai fini dello sviluppo economico deve sussistere un mix equilibrato delle tre forme di capitale sociale<sup>11</sup>.

Il volontariato, attraverso il *dono relazionale* che è la sua stella polare (relazionale perché il volontariato mette in pratica ed insegna, esercitando una preziosa funzione educativa, un dono improntato a *reciprocità* che instaura quindi legame sociale<sup>12</sup>), è il principale creatore di capitale sociale di tipo bridging e di tipo linking, così importanti in campo economico<sup>13</sup>. Occorre quindi che il volontariato assuma la consapevolezza di essere, insieme ad altri soggetti del Terzo Settore (dei quali è comunque la radice), uno dei "costruttori sociali del mercato" e ricerchi legittimamente (e più esplicitamente) con il mondo profit la sua fisiologica quanto benefica riconnessione, anziché rifuggirlo per la paura di essere contaminato nella sua "purezza"<sup>14</sup>. Va sottolineato che il mondo non profit sviluppa quella coesione sociale che funge non solo da coagulatrice del mercato, ma anche da umanizzatrice del suo funzionamento ordinario.

In un mercato "civile" è naturale che si sviluppino al suo interno *imprese che, pur essendo profit, sono orientate al Bene Comune* in diverse modalità e con diversa intensità. Si tratta delle:

- *imprese che hanno come oggetto della loro attività specifica un business sociale*<sup>15</sup>;
- *Benefit Corporation*<sup>16</sup>;

11 Un eccesso di capitale di *bonding* è deleterio perché sfocia nel comunitarismo (E. Bansfield parlava di "familismo amorale"), la cui espressione economica è, ad esempio, la collusione tra imprese. Il comunitarismo soffoca, con il suo corporativismo, la costruzione del Bene Comune ed impedisce l'accumulazione delle altre due forme di capitale sociale. Un eccesso di capitale di *bridging* su quello di *linking* (ovvero un mercato, il cui avvento e funzionamento è stato favorito da buone relazioni sociali, ma che è riottoso ad essere regolamentato, per prevenire e/o rimediare ai suoi eventuali fallimenti, dallo Stato rifiutando il *link* con esso), sfocia nell'ordo-liberismo e nel privatismo sociale, che sono altrettanto nocivi. Lo sviluppo economico se vuole procedere in modo equilibrato ed integrale ha quindi bisogno sia di fiducia generalizzata (capitale sociale di bridging) che del collegamento tra mercato, società politica, società civile (capitale sociale di linking). Cfr. Zamagni (2011b).

12 Cfr. Godbout (1998); Caillé (1998); Caillé (2008); Caillé (2010).

13 Cfr. Montesi (2008); Montesi (2014); Montesi (2015a).

14 Cfr. Montesi (2010).

15 Forme di impresa tradizionale possono nascere con l'obiettivo di perseguire fini sociali (microfinanza, lotta alla povertà, etc.). Si veda al riguardo le *community interest company* inglesi.

16 Le Benefit Corporation che sono nate negli Usa per poi diffondersi anche in altri paesi. Le Benefit Corporation sono società profit che scelgono volontariamente di produrre, nell'esercizio della loro normale attività economica, anche benefici di carattere sia sociale che ambientale. Tali finalità devono essere contenute nell'atto costitutivo o nello statuto della società, devono essere indicate nell'ambito delle attività dell'oggetto sociale, e devono essere perseguite dalla società attraverso una gestione responsabile, sostenibile e trasparente. L'Italia è stato il primo paese europeo ad introdurle nel proprio ordinamento giuridico. Vedi la legge del 28 dicembre 2015, n.208 (legge di stabilità) agli articoli 376-384 ed ai suoi allegati 4 e 5. Altre organizzazioni ibride statunitensi sono le b-corporation, imprese profit così chiamate perché si sottopongono volontariamente ad un severo test che accerta il loro impegno sociale ed ambientale al fine di conseguire una certificazione rilasciata da B Lab (una organizzazione non profit). Infine negli Stati Uniti vi sono le Low Profit Limited Liability Company, società di capitali a responsabilità limitata, il cui fine è quello di realizzare attività a "basso profitto" atte a favorire il raggiungimento di un obiettivo filantropico e in cui la produzione del reddito non costituisce il principale obiettivo della società. Cfr. Rago e Venturi (2014), p.5. Nel quadro degli ibridi organizzativi va ricordata anche l'impresa sociale italiana (disciplinata dal d.lgs 155/2006). L'impresa sociale è un'organizzazione privata, ivi comprese gli enti di cui al libro V del codice civile, che esercita, in via stabile e principale, un'attività economica organizzata al fine della produzione e dello scambio di beni o servizi di utilità sociale, diretta a realizzare finalità di interesse generale. La legge vieta la distribuzione,

- *imprese della Economia di Comunione* operanti nei più diversi campi di attività, in quanto sono aziende in cui scambio di mercato e dono relazionale coesistono esplicitamente in modo pacifico<sup>17</sup>;
- *imprese che adottano la responsabilità sociale di impresa*<sup>18</sup>;
- *imprese cosiddette "civili"*<sup>19</sup>.

Sempre al fine di superare lo steccato tra mondo profit e mondo non profit, si possono allora includere nell'Economia Civile non solo le organizzazioni tipiche del Terzo Settore, ma anche tutte queste particolari tipologie di imprese profit vocate al Bene Comune.

L'allargamento del perimetro dell'Economia Civile è però possibile ad una condizione: *quella del mutuo riconoscimento*. Se da un lato il Terzo Settore, superando l'autoreferenzialità, dovrebbe fare largo alle imprese profit vocate al Bene Comune, dall'altro le imprese profit vocate al Bene Comune dovrebbero riconoscere al Terzo Settore il ruolo di costruttore primario, insieme alla famiglia e ad altre istituzioni, di quel *capitale sociale* che permette loro di nascere e prosperare in una comunità. Da questo reciproco riconoscimento possono derivare, come vedremo, anche scambi, di varia natura, a vantaggio di entrambi.

A questo punto è necessario cercare di capire soprattutto la differenza tra *imprese socialmente responsabili* e le *imprese civili*. Per fare questo bisogna però distinguere tra diverse nozioni in gioco di impresa (impresa come insieme di contratti oppure come comunità sociale e morale).

L'impresa può infatti essere vista come *un contratto vigente solo tra azionisti e manager* (shareholder model), il cui scopo è solo quello di massimizzare, da parte del manager, il profitto (l'attività aziendale è solo lo strumento per perseguirlo), rispettando le leggi, ma senza curarsi delle aspettative di altri portatori di interessi che interagiscono con l'impresa e dell'ambiente naturale (è questa **l'impresa irresponsabile**).

Oppure può essere concepita come *un contratto tra azionisti e tutti gli altri interlocutori aziendali* (manager, dipendenti, clienti, fornitori, comunità locale, etc.) (stakeholder model) (è questa **l'impresa socialmente responsabile**). In questo quadro *il fine dell'impresa rimane comunque sempre il profitto, sottoposto ad un vincolo, che è quello di una responsabilità del manager allargata ad altri soggetti di impresa e non ristretta solo agli azionisti* (ecco perché si parla di **responsabilità sociale di impresa**)<sup>20</sup>.

A queste due visioni *contrattualistiche* di impresa si può opporre una visione *relazionale*, in cui l'azienda è intesa come una *comunità sociale* (ovvero attenta a salvaguardare, nel suo produrre, i beni relazionali sia al suo interno che all'esterno<sup>21</sup>) e come una *comunità morale* (che riconosce, in modo non strumentale, la dignità di ciascuno dei suoi interlocutori e la loro indispensabilità all'attività produttiva<sup>22</sup> che l'impresa cerca di condurre in modo sostenibile anche dal punto di

anche in forma indiretta, dei suoi utili e avanzi di gestione, comunque denominati, nonché di fondi e riserve in favore di amministratori, soci, partecipanti, lavoratori o collaboratori. L'impresa sociale deve destinare gli utili allo svolgimento dell'attività statutaria o ad incremento del patrimonio.

17 Cfr. Bruni (1999); Moramarco e Bruni (2000).

18 Cfr. Becchetti (2005a).

19 Cfr. Bruni (2009); Zamagni (2013); Montesi (2011a).

20 La visione etica dell'impresa (ovvero il suo "tenere conto dell'Altro") non è però autentica. L'inclusione del punto di vista prospettico altrui avviene non tanto per il *riconoscimento* del valore in sé dell'Altro e della sua indispensabilità per il rapporto (ovvero in un'ottica *relazionale*), ma perché tale riconoscimento è utile alla massimizzazione del profitto che rimane sempre il fine ultimo dell'impresa (ecco perché si parla di concezione *strumentale* della responsabilità *sociale* di impresa). Molte imprese hanno infatti capito che essere socialmente responsabili "conviene" dal punto di vista del profitto (grazie alla costruzione di reputazione, alla possibilità di differenziazione del marchio, alla riduzione del rischio di boicottaggio dei prodotti, etc.). Molte ricerche comprovano però che quando i comportamenti morali sono dettati *soltanto* da motivazioni economiche, quasi sempre si produce con il tempo una perdita di rilevanza degli stessi che diventano pleonastici perdendo quindi di mordente o, nel peggiore dei casi, le motivazioni estrinseche producono addirittura un effetto "spiazzamento" delle motivazioni intrinseche dell'agire con un peggioramento delle performance aziendali. Per altri limiti recentemente riscontrati nella applicazione della responsabilità sociale di impresa cfr. McKinsey (2013).

21 Cfr. Zamagni S. e Zamagni V. (2012).

22 La responsabilità *civile* si fonda sul *mutuo riconoscimento* tra impresa e stakeholder. Da un lato l'impresa riconosce che senza il contributo degli individui, delle loro famiglie, della comunità locale, essa non potrebbe né esistere né



vista ambientale e non solo economico-sociale) (è questa **l'impresa civile**)<sup>23</sup>.

Per le imprese *civili* il profitto non è il fine in sé dell'attività aziendale, ma è solo il vincolo a cui le aziende devono sottostare per condurre sul mercato la loro attività, che è il vero scopo dell'impresa, in modo tale da consentire a *tutti* coloro che vi sono coinvolti, direttamente o indirettamente, di "vivere una vita buona" in senso aristotelico.

Vorrei citare Adriano Olivetti, l'archetipo dell'imprenditore civile, che si interrogava così sui fini dell'impresa<sup>24</sup>:

"Può l'industria darsi dei fini? Si trovano questi semplicemente nell'indice dei profitti? Non vi è, al di là del ritmo apparente, qualcosa di più affascinante, una destinazione, una vocazione anche nella vita di una fabbrica? La fabbrica di Ivrea, pur agendo in un mezzo economico e accettandone le regole, ha rivolto i suoi fini e le sue maggiori preoccupazioni all'*elevazione materiale, culturale, sociale del luogo ove fu chiamata ad operare*, avviando quella regione verso un tipo di *comunità nuova, ove non vi sia più differenza sostanziale di fini tra i protagonisti* delle sue umane vicende, della storia che si fa giorno per giorno per garantire ai figli di questa terra, *una vita più degna di essere vissuta*".

*Quindi è civile l'impresa che realizza un progetto industriale*<sup>25</sup>, *sotto vincoli di efficienza (conseguendo quindi profitti), senza separare la vita economica dalla vita civile (condotta in famiglia e nella società dai suoi membri) ed in un patto di alleanza con la natura*<sup>26</sup>.

L'impresa "civile" se agisce economicamente preservando i beni relazionali al suo interno ed al suo esterno, dimostra di essere in grado non solo di costruire *cittadinanza di impresa* (ecco perché si dice *civile*), ma anche di fare *comunità* insieme al territorio. Se non c'è frattura tra economia e società, *la responsabilità civile dell'impresa* è strettamente intrecciata all'attività industriale ed allora è *un fine in sé* (e non semplicemente un vincolo al profitto come accade nella *responsabilità sociale* di impresa). Ecco perché si parla di *concezione normativa* della responsabilità di impresa (assai diversa da quella *strumentale*)<sup>27</sup>.

Le imprese che abbracciano la *responsabilità sociale* sono allora diverse dalle imprese che praticano quella *civile*<sup>28</sup>, ma sono comunque tutte da preferire alle imprese *irresponsabili* dello "shareholder value". Naturalmente questa ripartizione non va considerata in modo statico perché nel tempo le imprese possono passare da un tipo di responsabilità ad un'altra.

Dalla nozione di *impresa civile* (ovvero di *impresa comunità*) si comprende che essa ed il settore non profit, entrambi orientati al Bene Comune, possono lavorare fianco a fianco non solo per avere dei mutui vantaggi dalla loro fertilizzazione incrociata, ma anche perché possono sinergicamente contribuire, con le loro specificità, allo sviluppo, in chiave integrale, del territorio.

prosperare; dall'altro gli individui e le famiglie sono consapevoli del ruolo svolto dall'impresa come datore di lavoro, promotore dello sviluppo del territorio, levatrice delle loro capacità. La relazione è quindi bi-direzionale e si tinge di eticità per il *reciproco riconoscimento* dell'Altro, che non solo ha un suo valore intrinseco, ma è anche indispensabile ai fini dell'esistenza stessa del soggetto e della costruzione della sua identità. La relazione si colora di eticità anche per *l'attenzione reciproca al bene dell'Altro* (l'Altro deve star bene perché possa fiorire anche io). *L'impresa è per tutte queste motivazioni anche una comunità morale* (non solo una comunità sociale, che è comunque un progresso rispetto alla visione di impresa come insieme di contratti).

23 Cfr. Bruni (2009); Zamagni (2013); Montesi (2011a).

24 Cfr. Olivetti (2012), pp.28-29 (corsivo mio).

25 "L'imprenditore, come ci raccontano la vita vera di tutti i giorni e alcuni grandi economisti come Schumpeter, Einaudi o Becattini, è invece un soggetto diverso (dallo speculatore), perché il primo scopo della sua attività è realizzare un *progetto*, tanto che Giacomo Becattini (2002) chiama tali imprese "imprese-progetto". Il profitto è solo uno dei tanti elementi del suo progetto, soprattutto è un importante e fondamentale segnale che quel progetto funziona, è innovativo e cresce nel tempo". Cfr. Bruni (2012), p.36.

26 Cfr. Montesi (2011d).

27 Cfr. Zamagni (2006).

28 La *responsabilità civile* di impresa, ovvero il tenere conto, in modo responsabile ed autentico (*non solo strumentale*), degli interessi di tutti i loro interlocutori aziendali presenti sul territorio, può articolarsi in varie forme: dalla filantropia, al welfare aziendale possibilmente "generativo", al rispetto di standard ambientali e sociali ed al conseguimento delle relative certificazioni, ad una contrattazione aziendale innovativa improntata a forme di collaborazione tra capitale e lavoro, all'introduzione di forme avanzate di democrazia industriale e/o economica, alla gestazione di nuove imprese a loro volta "civili".

## Insieme per un'Economia Civile

Nel 2016 il Cesvol di Terni (Centro Servizi per il Volontariato) e la cattedra di Economia di Economia pubblica e dei settori produttivi del Dipartimento di Economia, sede di Terni, dell'Università degli Studi di Perugia (docente Cristina Montesi) hanno realizzato un ciclo di seminari formativi interdisciplinari, che si è articolato in sette eventi<sup>29</sup>, dal titolo "Insieme per un'Economia Civile" che hanno avuto luogo presso la sede del Cesvol di Terni<sup>30</sup>.

Il ciclo, che ha avuto il patrocinio del Comune di Terni, del Polo Scientifico e Didattico di Terni, del Labec (Laboratorio di Economia Civile della Camera di Commercio di Terni), si è inaugurato il 24 febbraio, nell'ambito della Fiera del Volontariato di Terni, e si è chiuso il 7 ottobre 2016.

Il ciclo è stato ispirato dalla constatazione che Terzo Settore, imprese, enti pubblici e cittadinanza sono le varie anime della comunità. Insieme possono essere motore di un'economia solidale e "civile" che impatta positivamente nei confronti del benessere della società producendo un *valore condiviso*. Abbracciando questa prospettiva il ciclo di seminari è stata un'occasione di incontro e conoscenza tra i diversi attori sociali ed economici del territorio, con l'obiettivo di superare le reciproche resistenze ed intraprendere un *percorso comune* di cambiamento sociale, economico e culturale che, sotto certi aspetti, è già in atto e va sotto il nome di *responsabilità "civile"* di impresa. La responsabilità "civile" di impresa, ispirandosi al filone dell'"Economia Civile" al quale il Terzo Settore è già idealmente collegato<sup>31</sup>, va infatti ben oltre la responsabilità "sociale" di impresa come illustrato in precedenza.

Il ciclo di seminari, rivolto a imprese, Terzo Settore<sup>32</sup>, istituzioni, sindacato, studenti, consumatori, cittadini, è stato pensato come catalizzatore di relazioni virtuose fra i diversi attori della comunità per una costruzione condivisa e partecipata del *Bene Comune*<sup>33</sup>. Per superare le difficoltà di questo particolare momento storico è infatti necessario operare un cambiamento culturale, iniziare a condividere le risorse (di varia natura) che sono disponibili tra i vari soggetti ed imparare ad utilizzarle in modo più efficiente, ma al tempo stesso etico. Gettando ponti tra Terzo Settore, impresa ed altri attori sociali ed istituzionali del territorio si possono trovare, in

29 Ecco il riepilogo dei seminari del ciclo:

**Una lezione di Economia Civile: educare alle virtù nel mercato e nella società**, a cura della Prof.ssa Cristina Montesi, Dipartimento di Economia, Università degli Studi di Perugia, 20 febbraio 2016. Al termine del seminario vi è stato anche l'intervento del Dott. Stefano Tabò Presidente della rete CSVNet (la rete nazionale dei Centri di Servizi per il Volontariato) e l'illustrazione, da parte di alcune associazioni locali, di esperienze di partnership con imprese "civili" del territorio.

**Economia Civile ed impresa responsabile**, a cura del Prof. Pierluigi Grasselli, Dipartimento di Economia, Università degli Studi di Perugia, 19 marzo 2016.

**Oltre il profitto. Imprese ed Umanesimo Civile**, a cura del Prof. Marco Moschini, Dipartimento di Filosofia, Università degli Studi di Perugia, 9 aprile 2016. Al termine del seminario vi sono state testimonianze di imprese "civili" del territorio relative a: start up innovative in campo sociale, welfare aziendale, filantropia aziendale, certificazione etica ed ambientale aziendale, agricoltura sociale.

**Il ruolo dei consum-attori nell'Economia Civile**, a cura del Prof. Leonardo Becchetti, Dipartimento di Economia, Università di Roma "Tor Vergata", 14 maggio 2016. Al termine del seminario vi è stato anche l'intervento di Sergio Veroli, Vicepresidente Nazionale di Federconsumatori sul tema della cittadinanza attiva nel campo del consumo critico e responsabile.

**Le infrastrutture per l'Economia Civile**, a cura del dott. Antonello Scialdone, Isfol, 28 maggio 2016. Al termine del seminario vi è stata la testimonianza dell'azienda Vetrya, gruppo italiano leader nel campo delle piattaforme broadband per la distribuzione di contenuti multimediali e di servizi digitali ad alto valore aggiunto, localizzata ad Orvieto, che si è classificata seconda nella categoria delle medie imprese (quelle tra 50 e 500 dipendenti) nella competizione "Great Place to Work®" delle migliori aziende in cui lavorare in Italia (edizione 2016) e che ha vinto, nell'ambito della stessa gara, anche un premio speciale Welfare.

**La buona volontà per l'Economia Civile**, tavola rotonda con i rappresentanti delle principali istituzioni impegnate in Umbria nella promozione dell'Economia Civile, 23 giugno 2016.

**Prove d'orchestra: incamminarsi verso forme di collaborazione tra settore profit e settore non profit**, a cura del Prof. Stefano Zamagni, Dipartimento di Economia, Università degli Studi di Bologna, 7 ottobre 2016.

30 Informazioni più dettagliate sui singoli eventi del ciclo di seminari sono reperibili sotto il titolo "Insieme per un'Economia Civile" andando al sito del Cesvol di Terni (<http://www.cesvol.it>) alla voce "Formazione" ed al sito del Dipartimento di Economia dell'Università di Perugia alla voce "Notizie ed Eventi" (all'indirizzo <http://www.econ.unipg.it>).

31 Cfr. Zamagni (2002); Zamagni (2010); Zamagni (2011a); Zamagni e Mazzoli (2005); Zamagni S. e Zamagni V. (2008).

32 Poiché l'iniziativa è stato progettata dal Cesvol insieme all'Università, il target del ciclo di seminari è stato, nell'ambito del Terzo Settore, principalmente il mondo del volontariato e dell'associazionismo.

33 Cfr. Zamagni (2007); Grasselli (2009).



Per ogni informazione contattare:  
Centro Servizi per il Volontariato della provincia di Terni  
tel. 0744.812786 - fax 0744.817917  
e-mail [terni@cesvol.net](mailto:terni@cesvol.net)



modo corale, modalità nuove per affrontare le sfide attuali. A questo proposito *può risultare particolarmente fruttuoso instaurare forme di collaborazione tra mondo profit e mondo non profit che, all'insegna della reciprocità, valorizzino le peculiarità di ciascuno per un mutuo vantaggio.*

L'“impresa civile” può infatti contaminare beneficamente il mondo non profit (nella componente del volontariato e dell'associazionismo) nel mostrarsi come un esempio di efficienza nell'uso delle risorse da impiegare in una data attività, mentre il settore non profit può giocare un importante ruolo per la promozione di valori autenticamente altruistici e di motivazioni intrinseche nell'impresa, trasformandola in “impresa civile”<sup>34</sup>. Il Terzo Settore può addirittura ispirare la creazione, dentro l'“impresa civile”, di istituzioni non profit<sup>35</sup> o può altresì fornire, a condizioni più vantaggiose e più attente alla produzione di beni relazionali, alle “imprese civili” quei servizi di corporate welfare<sup>36</sup> che, se di tipo *generativo*, riescono ad aumentare la felicità dei dipendenti (e con essa anche la loro produttività)<sup>37</sup>. Infine le organizzazioni non profit (volontariato ed associazionismo), se adeguatamente selezionate da parte delle “imprese civili”, avvalendosi in questo compito anche della preziosa guida dei Cevol, possono divenire i “luoghi ideali” dove poter effettuare, da parte dei dipendenti, *volontariato di impresa* che può avere benefiche ripercussioni sulla crescita di capitale sociale sia all'interno dell'impresa stessa che nella comunità ove essa opera.

Il ciclo di seminari si è incentrato sul superamento della netta separazione tra “imprese profit” ed “enti non profit” che possono reciprocamente prendersi a modello per co-evolversi. Si tratta da un lato di “umanizzare” l'impresa profit ispirandosi al paradigma del dono relazionale tipico del non profit e, dall'altro, di “imprenditorializzare” il Terzo Settore (volontariato ed associazionismo) nel senso di fargli acquisire maggiore attenzione agli aspetti di “efficienza” tipici dell'impresa profit, oltretutto a quelli di efficacia della propria azione, senza naturalmente cadere in uno snaturamento. La contaminazione dei due mondi non dovrebbe esaurirsi nella ibridazione dei modelli organizzativi (generando imprese profit “civili” ed organizzazioni non profit più “efficienti”), ma dovrebbe dare vita anche a forme di collaborazione tra profit e non profit (generatività di progetti comuni specie in tema di corporate welfare, ricerca di altre forme inedite di osmosi)<sup>38</sup>.

Questa consapevolezza ha un ulteriore risvolto: quello di *allargare, grazie a questa fertilizzazione incrociata, i confini dell'Economia Civile*. In aggiunta al Terzo Settore possono allora rientrare legittimamente nel suo perimetro le imprese profit “civili”, a movente veramente ideale, che sono diverse dalle imprese socialmente responsabili<sup>39</sup>.

Il ciclo di seminari ha quindi rappresentato un'occasione per scoprire e valorizzare le buone pratiche già in atto sia sul versante della “civilizzazione” delle imprese che del miglioramento del rapporto mezzi/fini agito delle organizzazioni non profit, per legare più saldamente il mondo della solidarietà a quello dell'imprenditoria locale, per promuovere nuove relazioni di cooperazione tra questi due mondi.

Il ciclo si è estrinsecato in un percorso di ricerca per capire, sia sul versante teorico che empirico, come le imprese della provincia di Terni interpretano la responsabilità verso la società, come la mettono concretamente in pratica, come si relazionano o potrebbero relazionarsi con il Terzo Settore nella “cura” del territorio e della comunità; come il Terzo Settore può a sua volta fluidificare questo processo di osmosi uscendo dall'autoreferenzialità per andare a contagiare, con la sua carica valoriale, il mondo profit; come i consumatori consapevoli e critici possono

34 Cfr. Frey (2008); Frey B. e Frey Marti C. (2012); Becchetti (2007).

35 Si fa riferimento, ad esempio, alla Banca del Tempo presente in Luxottica.

36 Per rassegna delle possibili forme di corporate welfare e degli stili aziendali di conciliazione famiglia-lavoro cfr. Montesi (2011a) Per un confronto tra le diverse esperienze di welfare aziendale in Italia cfr. Mallone (2013); Ciarini e Lucciarini (2015); AA.VV. (2016).

37 Si pensi, ad esempio, agli asili aziendali, la cui gestione può essere esternalizzata dall'impresa a cooperative sociali.

38 Anche nell'ambito della cooperazione sociale, a seguito della crisi del Welfare State dovuta a differenti motivi, si nota da un lato una crescente tendenza delle cooperative sociali a dipendere sempre meno dalle risorse finanziarie pubbliche diversificando la propria attività sul mercato (*marketization*), dall'altro si osserva la tendenza a “fare ibridazione” con il mondo profit con produzione di *innovazione sistemica*. Una recente ricerca ha evidenziato gli ibridi organizzativi generati dal gruppo cooperativo Cgm in nuovi campi di attività diversi da quelli tradizionali per rispondere a nuovi bisogni espressi dalle comunità di riferimento. Cfr. Venturi e Zandonai (2015).

39 Cfr. Montesi (2011a); Montesi (2015b).

esercitare un ruolo di pungolo nei confronti della sostenibilità delle imprese; come diverse istituzioni possono contribuire, a vario titolo, alla promozione dell'“Economia Civile”.

Gli incontri, che hanno avuto una cadenza mensile, sono stati accompagnati da Laboratori formativi di approfondimento delle tematiche trattate che sono stati però a contenuto più professionalizzante e/o sperimentale<sup>40</sup>. Nella regione Umbria per motivi di dimensioni d'impresa, ma anche per le specifiche caratteristiche culturali e politiche locali, la responsabilità sociale d'impresa ha avuto uno sviluppo lento e differenziato, ma le cose stanno gradualmente cambiando. Il ciclo di seminari ha delineato *una nuova prospettiva per lo sviluppo della comunità locale perché basata sul dialogo tra mondo profit e mondo non profit superando il separatismo statico che ha fino ad ora connotato le due sfere*. Questo nuovo orizzonte ha intrecciato la dimensione teorica e storica dell'“Economia Civile” fornita da accademici (al ciclo hanno concorso, con il loro contributo scientifico, alcuni degli scopritori dell'Economia Civile in Italia: il Prof. Stefano Zamagni ed il Prof. Leonardo Becchetti<sup>41</sup>), da esperti, da professionisti, con le esperienze concrete, più rappresentative e/o innovative, ad essa riconducibili, provenienti sia dal mondo dell'impresa (associazioni di categoria, imprenditori, manager, sindacalisti) che dal mondo non profit presenti a Terni e nella sua provincia.

## **Il Manifesto per l'Economia Civile**

La novità del ciclo di seminari non risiede unicamente nel paradigma dell'Economia Civile<sup>42</sup>, già di per sé eterodosso, all'insegna del quale esso è stato concepito, con una visione interdisciplinare che ha visto il concorso di economisti, filosofi, sociologi<sup>43</sup>.

Non si esaurisce nemmeno nella individuazione, dal lato della offerta, dell'identikit dell'“Impresa Civile” con la rilettura critica del concetto di responsabilità “sociale” (che potrebbe avere, come sviluppo evolutivo, la responsabilità “civile” di impresa)<sup>44</sup>. Non risiede neppure nella piena valorizzazione, sul fronte della domanda, del ruolo del consumo critico e responsabile per l'eticizzazione, attraverso il “voto con il portafoglio”, dell'economia<sup>45</sup>. Non dimora neanche nella ricerca di fertilizzazione incrociata tra mondo profit e mondo non profit variamente perseguita: dapprima come comprensione, a livello teorico, dei mutui vantaggi conseguibili dall'osmosi tra queste due sfere; poi come valorizzazione delle esperienze già esistenti di collaborazione; infine come promozione ex novo, all'interno di un Laboratorio sperimentale, di sinergia tra i due mondi per la realizzazione di progetti comuni.

Non sta altresì nell'equilibrato connubio che si è cercato di mantenere tra conoscenza [formazione scientifica e professionale (Laboratori)] e prassi. E nemmeno nel forte radicamento territoriale delle esperienze portate come buon esempio sia di imprese “civili” che di organizzazioni del Terzo Settore “non tribali” che sfata quel connotato di debolezza su cui il Ternano, che è stato riconosciuto dal Governo come “area di crisi complessa”, tende spesso a ripiegarsi.

40 Un primo Laboratorio è già stato realizzato per le associazioni il 4 aprile 2016 sul tema della “Rendicontazione e Bilancio Sociale” a cura del Dott. Roberto Museo, Direttore della rete CSVNet, altri due Laboratori sono in corso di realizzazione. Il secondo Laboratorio, che è stato concepito a coronamento del seminario già effettuato dal Prof. Leonardo Becchetti su “*Il ruolo dei consum-attori nell'Economia Civile*”, si è svolto il 1 ottobre 2016 a cura del Dott. Sergio Veroli (Vicepresidente Nazionale di Federconsumatori) nel quadro di “Fa' la cosa giusta!”, Fiera regionale del consumo critico e degli stili di vita sostenibile - Bastia Umbra (Perugia). Dopo un excursus che è stato effettuato sulle principali novità nell'ambito delle Direttive Europee a favore dei diritti dei consumatori, è stata fatta una ricognizione delle possibili forme di cittadinanza attiva nel campo del consumo critico e responsabile (sia di quelle già esistenti nel territorio che di quelle più esemplari operanti altrove). Il terzo Laboratorio, consisterà nell'apertura di un vero e proprio “cantier” per la ricerca tra imprese profit “civili” ed organizzazioni non profit di forme “leggere” di collaborazione o per l'avvio di possibili partnership più “pesanti” su progetti comuni a suggello della tavola rotonda “*La buona volontà per l'Economia Civile*” e del seminario “*Prove d'orchestra: incamminarsi verso forme di collaborazione tra settore profit e settore non profit*” tenuto dal Prof. Stefano Zamagni.

41 Cfr. Becchetti, Bruni, Zamagni (2014).

42 Cfr. Bruni e Zamagni (2013a); Zamagni (2012); Zamagni (2014).

43 Va comunque rimarcato che il ciclo di seminari ha contribuito, con la centralità da esso attribuita all'Economia Civile, alla *legittimazione di una biodiversità scientifica*, a livello sia accademico che di divulgazione scientifica, con un guadagno in termini di coesistenza di una pluralità di approcci nella scienza economica.

44 Cfr. Becchetti e Marino (2012); Grasselli (2011).

45 Cfr. Becchetti, Di Sisto, Zoratti (2008); Becchetti (2012); Becchetti e Tripodi (2015).

La novità importante è non aver dimenticato l'importanza della "politica", indispensabile per un'economia che voglia dirsi veramente "Civile". Questa dimensione ha preso corpo con il tentativo, di costruire un'Alleanza locale per l'Economia Civile, a partire dalla convergenza ideale sul "Manifesto per l'Economia Civile" da parte di enti pubblici locali, enti pubblici economici, associazioni di categoria, imprese singole o associate, sindacati, università, scuole, organizzazioni del Terzo Settore, istituzioni creditizie (banche di credito cooperativo, banche etiche locali), operatori dei mass media, studenti, cittadini, consumatori<sup>46</sup>. Il Manifesto, redatto dagli ideatori/realizzatori del ciclo (Cesvol di Terni e Cattedra di Economia pubblica del Dipartimento di Economia sede di Terni), che si allega in calce, è stato presentato in occasione della tavola rotonda "La buona volontà per l'Economia Civile" del 23 giugno 2016 a diversi attori istituzionali, sociali ed economici colà convenuti per testimoniare la loro buona volontà per la causa o riuniti semplicemente per ascoltare<sup>47</sup>.

Il Manifesto, che si articola nella enunciazione dei principi fondamentali dell'Economia Civile, nella illustrazione della sua particolare visione del mercato, nel suo metodo di lavoro, nella definizione dei suoi confini, ha raccolto un'adesione convinta da parte di quasi tutti i presenti.

Il processo partecipativo, che si è innescato dal basso, a livello locale, è alle sue prime battute. Dovrà trovare in futuro continuazione ed altri momenti di espressione, anche più formalizzata; dovrà altresì predisporre ad un allargamento di confine disciplinare e di sottoscrittori.

La continuazione può già essere prefigurata a partire da una constatazione. Il Manifesto non ha adeguatamente sviluppato gli aspetti ambientali perché essi non sono stati specificatamente trattati all'interno dei seminari del ciclo "Insieme per un'Economia Civile", ma essi non vanno dimenticati perché facenti parti indissolubilmente di quella "ecologia integrale" che è alla base di uno sviluppo sostenibile<sup>48</sup>. L'auspicio è quello di poter realizzare in futuro un altro ciclo di seminari in cui *Economia Ecologica* ed *Economia Civile* potranno dialogare, nel riconoscimento del reciproco contributo alla costruzione di un'*Economia Circolare* improntata ad Umanesimo civile e rinascimentale. L'obiettivo dell'ampliamento del Manifesto estenderà l'"agire comunicativo" a nuovi protagonisti: associazioni ambientaliste, regolatori pubblici, organizzazioni non governative. La molla di questo ulteriore processo sarà sempre la ferma convinzione che un'altra economia è veramente possibile<sup>49</sup>.

## Manifesto per l'Economia Civile

### I fondamenti dell'Economia Civile

L'Economia Civile si fonda sulla reinterpretazione dei tre principi di *libertà, uguaglianza, fratellanza* e su di una antropologia positiva (l'uomo non è un agente solamente individualista ed egoista come descritto dall'economia neoclassica, ma è *persona*, ovvero un essere naturalmente socievole, in *relazione* con il prossimo, che nutre amore di sé ed amore per gli altri).

### La libertà e l'uguaglianza

La libertà è un diritto naturale di cui ogni persona dispone dalla nascita e per tutta la vita. La libertà va concepita sia in senso negativo (libertà da) che positivo (libertà di). La libertà va intesa non solo come assenza di interferenza e costrizioni da parte del potere sulle azioni di un soggetto, ma anche come autonomia e come capacità di agire in conformità ai propri desideri e scopi. Questa nozione di libertà positiva trova, sul piano dell'uguaglianza, il suo corrispettivo nella nozione di "uguaglianza di capacità", teorizzata dall'economista Amartya Sen, premio Nobel per l'economia nel 1998.

46 Il Manifesto ha tratto ispirazione da quello più ampiamente sviluppato dal Prof. Becchetti nel volume *Wikieconomia. Manifesto dell'economia civile*. Cfr. Becchetti (2014a), nonché dall'impianto concettuale dell'Economia Civile. Cfr. Bruni (2006); Bruni (2007); Bruni (2010); Sacco e Zamagni (2002); Sacco e Zamagni (2007).

47 La tavola rotonda è stata divisa in tre sezioni: *Umanizzare insieme l'economia*, *Cooperare per una "vita buona"*, *Promuovere l'Economia Civile a partire da "noi"*, all'interno delle quali sono stati ripartiti gli interventi.

48 Cfr. Papa Francesco (2015), pp.131-135.

49 Cfr. Becchetti (2005b); Becchetti (2009); Becchetti (2014b); Becchetti (2016); Becchetti, Bruni, Zamagni (2016).

A causa della stretta interdipendenza, come condizione antropologica, che sussiste tra gli esseri umani, la libertà di ciascuno si costruisce anche grazie a quella degli altri. Ogni individuo deve quindi prestare attenzione alle libertà dell'altro, con l'intenzione, altrettanto consapevole, di difenderle e accrescerle.

Il postulato correlato a questa visione *relazionale* di libertà è la necessità del *riconoscimento dell'Altro*. Ne deriva che non esiste un diritto senza un dovere associato. *L'etica delle intenzioni*, basata sull'imperativo categorico kantiano dell'"agisci per l'universale" deve coniugarsi con *l'etica delle responsabilità*.

Non si tratta tuttavia del semplice rispetto dell'Altro, indispensabile per la convivenza pacifica, ma della ricerca attiva del suo Bene, fondamentale per la vita in comune, partendo dalla consapevolezza che l'Altro è parte costitutiva di noi stessi ed è indispensabile per la fioritura reciproca. Inoltre il riconoscimento dell'Altro non ha un fondamento solo razionale, ma si basa anche su passioni "civili", come la *simpatia* e *l'empatia*. Se il riconoscimento dell'Altro non è avulso dai sentimenti e dalle emozioni, allora esso si può praticare anche attraverso *l'etica* (contingente e contestuale) *della cura* e *l'etica delle virtù*, che variano a seconda dei tempi e dei luoghi. L'etica della cura include non solo le persone, ma anche il "mondo".

### La fratellanza

Il riconoscimento dell'Altro avviene mediante il paradigma del  *dono relazionale*, che è costruttore di legame sociale, ovvero di fratellanza, basandosi sul principio di *reciprocità* (simmetrica e generalizzata) che è cosa diversa dallo scambio di mercato. La reciprocità instaura dipendenza tra soggetti perché implica restituzione, anche se libera, lontana dall'equivalenza e differita nel tempo. I beni relazionali (amicizia, amore, legami di prossimità) creano *fiducia* (*capitale sociale*), la fiducia è alla base della nascita del mercato e di un suo più fluido funzionamento.

La proposta dell'Economia Civile è quella di vivere l'esperienza *della fratellanza all'interno di una normale vita economica*, né fuori dal mercato (come nel caso della filantropia), né a latere del mercato (come nel caso del settore non profit considerato un'eccezione al mercato), né solamente dopo il funzionamento del mercato (come nel caso della solidarietà conseguibile, attraverso l'intervento redistributivo del Welfare State, a valle del mercato che può quindi mantenersi "incivile" nel mentre crea ricchezza, riconfermando il divorzio tra efficienza ed equità).

La scienza economica, così fortemente ancorata alla fratellanza, è la *scienza della felicità pubblica*, non la scienza della ricchezza delle nazioni (la concezione di Adam Smith) o dell'utilità per il maggior numero di persone (la concezione di Jeremy Bentham) o della massimizzazione della utilità individuale (la concezione degli economisti neoclassici).

Oltre al dono relazionale, anche altri tipi di dono (puro, convenzionale, cerimoniale), agiti attraverso le correlate virtù del dare quali la generosità, la carità, la misericordia, la giustizia (intragenerazionale, intergenerazionale ed interspecie), possono comunque contribuire alla umanizzazione del mercato nonché ad uno sviluppo sostenibile.

### La visione del mercato nel paradigma dell'Economia Civile

Il mercato secondo l'Economia Civile è il luogo dell'*assistenza reciproca per il soddisfacimento di bisogni*, non il luogo del perseguimento dell'interesse personale come in Adam Smith.

I mercati non sono entità autonome ed astratte, ma sono istituzioni incastonate nelle società. I mercati hanno un background politico ed etico (norme legali, sociali, morali) e funzionano grazie al contributo di diverse istituzioni (in primis grazie al *capitale sociale* nelle sue diverse espressioni –di bonding, bridging, linking- ed allo *Stato*) che, oltre a favorire l'avvento stesso dei mercati, prevengono e/o rimediano ai loro fallimenti.

*Mercato, Stato, Società Civile* costituiscono un sistema tripolare di circolazione di beni e servizi (guidata dai rispettivi principi di regolazione: *scambio di mercato, redistribuzione, reciprocità*), in cui ciascun polo esercita, con pari dignità, una funzione di stimolo e di controllo/correzione nei confronti degli altri due, in un rapporto di co-evoluzione. A questa poliarchia corrispondono dal lato della offerta una pluralità di forme di impresa: l'impresa capitalistica; l'impresa pubblica; l'impresa "civile"; l'impresa cooperativa; le diverse forme organizzative del Terzo Settore e della Sharing Economy; tutte le possibili forme di ibridazione organizzativa di questi modelli (come ad esempio l'impresa sociale, la benefit corporation, l'impresa della Economia di Comunione, le imprese del Commercio Equo e Solidale, etc.).

Dal lato della domanda, alla sfera *privata, pubblica, comune* corrispondono rispettivamente: i diversi meccanismi di segnalazione da parte delle imprese che intervengono per rimediare ai fallimenti del mercato connessi a situazioni di asimmetria informativa tra impresa e consumatori (pubblicità, garanzia, reputazione, marchi); la regolamentazione pubblica a tutela del consumatore; il consumo consapevole

e critico, esercitato attraverso il “voto con il portafoglio” ed il “voto con il mouse” o altre forme (cash mob etico, slot mob) per indurre le imprese a comportamenti virtuosi dal punto di vista sociale ed ambientale.

## Il metodo dell’Economia Civile

L’Economia Civile si avvale, nel suo funzionamento, non solo della *ragione*, ma anche di vari tipi di *intelligenza* (*sociale, emotiva, ecologica*), che è la facoltà con cui si ricerca e si attribuisce un senso alle azioni individuali e collettive, anche economiche.

L’Economia Civile non procede mediante la razionalità strumentale che persegue soltanto l’interesse personale, ma attraverso la *razionalità relazionale* che ricerca, democraticamente, il Bene Comune mediante l’“agire argomentativo”, il *dialogo* e l’“agire comunicativo”. Azioni istituzionali intraprese da parte di enti pubblici locali, parti sociali, associazioni di categoria e processi partecipativi, che si innescano dal basso, soprattutto a livello locale, ad opera del Terzo Settore, imprese singole o associate, istituzioni creditizie (banche di credito cooperativo, banche etiche, fondi etici), studenti, cittadini, consumatori devono convergere in un’Alleanza Locale per l’Economia Civile. Buone pratiche e testimonianze concrete di Economia Civile vanno diffuse, premiate, messe in comunicazione tra loro.

E’ più importante l’avvio di *processi* che generino nuovi dinamismi socio-economici rispetto a *risultati* concreti immediati. Meglio lavorare sulla lunga durata che in un’ottica di breve termine.

La *gradualità* deve essere uno dei requisiti del processo, nella consapevolezza che l’umanizzazione dell’economia è un obiettivo difficile da realizzare partendo dallo status quo, che va adattato ad un ambiente sempre mutevole ed incerto, che va continuamente aggiornato e che richiede uno sforzo incessante e corale.

Una certa dose di *realismo* deve guidare il processo di umanizzazione del mercato. Un’idea, per quanto buona, di riforma dell’economia se avulsa dalla realtà rischia di scivolare nell’utopia. Ma una certa dose di *idealità*, se congiunta a *pragmatismo, determinazione, flessibilità*, può riuscire ad imporre, nel tempo, dei cambiamenti.

Il desiderio di trasformazione necessita anche del principio di *speranza*, che rende prefigurabile la transizione tra “il già esistente e il non ancora”, vincendo il pessimismo, lo scoraggiamento, la delusione. La speranza deve coniugarsi anche con la *pazienza*.

Un nuovo sapere economico che veda la collaborazione interdisciplinare tra diverse scienze (naturali, umane, sociali), l’educazione, l’informazione, sono condizione necessaria per la promozione dell’Economia Civile.

## L’estensione dell’Economia Civile

Gli attuali confini dell’Economia Civile vanno ampliati. L’Economia Civile non si esaurisce in tutte le variegate componenti del Terzo Settore, che rappresentano la radice primaria e la linfa vitale dei mercati, ma può legittimamente includere al suo interno le imprese profit “civili”, ovvero le imprese che agiscono come *comunità sociali e morali* e non come *insieme di contratti* (anche se il contratto può arrivare a contemplare gli interessi di altri stakeholder aziendali e non solo degli azionisti, come avviene nel caso delle “imprese socialmente responsabili”).

Le imprese “civili” consentono a tutti coloro che sono (direttamente o indirettamente) coinvolti nelle loro attività di vivere una “vita buona” tramite il rispetto di standard ambientali e sociali, l’adozione di forme di welfare generativo aziendale, la filantropia, una contrattazione aziendale improntata a maggiore democrazia industriale con forme di collaborazione tra capitale e lavoro nella gestione/proprietà/risultati dell’azienda, l’introduzione di forme avanzate di democrazia economica (governance multistakeholder). Le imprese “civili” contribuiscono all’elevazione materiale, culturale sociale anche del luogo ove operano.

L’allargamento del perimetro dell’Economia Civile presuppone da un lato che le imprese “civili” riconoscano al Terzo Settore il ruolo determinante di “costruttore sociale del mercato”, dall’altro che il Terzo Settore riconosca le imprese “civili” come modelli a cui ispirarsi per migliorare la sua efficienza. Da questo doppio movimento possono derivare scambi, di varia natura, a vantaggio di entrambi gli attori e della comunità.

In questa visione mondo profit e mondo non profit possono fertilizzarsi reciprocamente (dando vita a nuove forme organizzative ibride, a progetti comuni, a forme inedite di contaminazione) per uno sviluppo in chiave più umanistica, sostenibile ed integrale del territorio.



## Bibliografia

- AA.VV.(2016), Il Welfare aziendale fa crescere l'impresa. Rapporto 2016 Welfare Index PMI, pp.1-70.
- Bagnasco A. (1988), La costruzione sociale del mercato. Studi sullo sviluppo di piccola impresa in Italia, Il Mulino, Bologna.
- Becattini G. (2002), Benessere umano e "imprese progetto", in "Nuova Umanità", XXIV, n.144, pp.761-783.
- Becchetti L. (2005a), La felicità sostenibile. Economia della responsabilità sociale, Donzelli, Roma.
- Becchetti L. (2005b), Contro il declino per una felicità economicamente sostenibile, Effatà editore, Torino.
- Becchetti L. (2007), Il denaro fa la felicità?, Laterza, Bari.
- Becchetti L. (2009), Oltre l'homo oeconomicus. Felicità, responsabilità, economia delle relazioni, Città Nuova, Roma.
- Becchetti L. (2012), Il mercato siamo noi, Bruno Mondadori, Milano.
- Becchetti L. (2014a), Wikieconomia. Manifesto dell'economia civile, Il Mulino, Bologna.
- Becchetti L.(2014b), Next. Una nuova economia è possibile, Albeggi, Roma, 2014.
- Becchetti L. (2016), Capire l'economia in 7 passi. Persone, mercati e benessere, Minimum Fax, Roma.
- Becchetti L., Bruni L., Zamagni S., (2010), Microeconomia, il Mulino, Bologna.
- Becchetti L. , Bruni L., Zamagni S. (2014), Microeconomia. Un testo di Economia Civile, il Mulino, Bologna.
- Becchetti L. , Bruni L., Zamagni S. (2016), Taccuino di Economia Civile. E` tempo di una nuova economia. A portata di mano, Ecra, Roma.
- Becchetti L., Di Sisto M., Zoratti A. (2008), Il voto nel portafoglio. Cambiare consumo e risparmio per cambiare l'economia, Il Margine, Trento.
- Becchetti L., Marino P. (2012), Strategie di impresa per il bene comune, Franco Angeli, Milano.
- Becchetti L., Tripodi E. (2015), Cambiare il mondo, Il Margine, Trento.
- Bruni L. (a cura di) (1999), Economia di comunione. Per una cultura economica a più dimensioni, Città Nuova, Roma.
- Bruni L. (2002), "L'economia e i paradossi della felicità" in Sacco P.L., Zamagni S. (a cura di) (2002), Complessità relazionale e comportamento economico. Materiali per un nuovo paradigma di razionalità, Il Mulino, Bologna, pp.173- 253.
- Bruni L. (2006), Reciprocità. Dinamiche di cooperazione, economia e società civile, Bruno Mondadori, Milano.
- Bruni L. (2007), La ferita dell'altro. Economia e relazioni umane, Il Margine, Trento.
- Bruni L. (2009), L'impresa civile. Una via italiana all'economia di mercato, Università Bocconi, Milano.
- Bruni L.(2010), L'ethos del mercato. Un'introduzione ai fondamenti antropologici e relazionali dell'economia, Bruno Mondadori, Milano.
- Bruni L. (2012), Le nuove virtù del mercato, Città Nuova, Roma.
- Bruni L., Zamagni S. (2004), Economia civile. Efficienza, Equità, Felicità pubblica, Il Mulino, Bologna.
- Bruni L., Zamagni S. (2009), Dizionario di Economia Civile, Città Nuova, Roma.
- Bruni L., Zamagni S. (2013a), Handbook on the Economics of Reciprocity and Social Enterprise, Elgar, Cheltenham, 2013.
- Bruni L., Zamagni S. (2013b), Introduzione, in Genovesi A. (2013), Lezioni di Economia Civile, Vita e Pensiero, Milano, pp.VII-XXII.
- Bruni L., Zamagni S. (2015), L'Economia civile., Un'Altra idea del mercato, Il Mulino, Bologna.
- Caillé A. (1998), Il terzo paradigma. Antropologia filosofica del dono, Bollati Boringhieri, Torino.
- Caillé A. (2008), "Note sul paradigma del dono", in Grasselli P., Montesi C. (a cura di) (2008), L'interpretazione dello spirito del dono, Franco Angeli, Milano. pp.21-39.
- Caillé A. (2010), "Lo spirito del dono e del contro-dono: un nuovo tipo di pensiero" in Lombardi A. (a cura di) (2010), I beni relazionali negli scambi sociali ed economici. Il dono tra interesse egoistico ed altruismo puro, Franco Angeli, Milano, p.37-55.
- Ciarini A., S. Lucciarini S. (2015),Il welfare aziendale in Italia, in "Sociologia del lavoro", n. 139, pp. 43-55.
- De Blasio G., Sestito P. (2011), Il capitale sociale, Donzelli, Roma.
- Donati P., Solci R. (2011), I beni relazionali, Bollati Boringhieri, Torino.
- Donati P., Tronca L. (2008), Il capitale sociale degli italiani, Franco Angeli, Milano.

- Field J. (2004), *Il capitale sociale: un'introduzione*, Erickson, Trento.
- Frey B. (2008), *Non solo per denaro*, Bruno Mondadori Editore, Milano.
- Frey B., Frey Marti C. (2012), *Economia della felicità*, Il Mulino, Bologna.
- Fukuyama F. (1995), *Fiducia*, Rizzoli, Milano.
- Garin E. (2008), *L'Umanesimo italiano. Filosofia e vita civile nel Rinascimento*, Laterza, Bari.
- Genovesi A. (2013), *Lezioni di Economia Civile, Vita e Pensiero*, Milano.
- Godbout J. (1998), *Lo spirito del dono*, in collaborazione con A. Caillé, Bollati Boringhieri, Torino, prima edizione 1993, nuova ed. 1998.
- Grasselli P. (a cura di) (2009), *Idee e metodi per il bene comune*, Franco Angeli, Milano.
- Grasselli P. (a cura di) (2011), *L'impresa e la sfida del bene comune*, Franco Angeli, Milano.
- Grasselli P., Montesi C. (a cura di) (2008), *L'interpretazione dello spirito del dono*, Franco Angeli, Milano.
- McKinsey&Company (2013), *Beyond corporate social responsibility: integrated external management*.
- Mallone G. (2013), *Il secondo welfare in Italia: esperienze di welfare aziendale a confronto*, in *Working Papers-2Wel*, n.3, pp.4-20.
- Montesi C. (2008), "Dare, ricevere, ricambiare: il paradigma del dono come alternativa antropologica ed economica", in Grasselli P., Montesi C. (a cura di) (2008), *L'interpretazione dello spirito del dono*, Franco Angeli, Milano, pp.81-107.
- Grasselli P., Montesi C. (a cura di) (2013), *L'associazionismo familiare in Umbria*, Franco Angeli, Milano.
- Montesi C. (2010), "L'interpretazione dello spirito del dono: le diverse concezioni", in Lombardi A. (a cura di) (2010), *I beni relazionali negli scambi sociali ed economici. Il dono tra interesse egoistico ed altruismo puro*, Franco Angeli, Milano, pp.23-36.
- Montesi C. (2011a), "Impresa civile, bene comune, tempi di vita e di lavoro", in Grasselli P. (a cura di) (2011), *L'impresa e la sfida del bene comune*, Franco Angeli, Milano, pp.123-146.
- Montesi C. (2011b), *St.Benedict's Legacy: an European Lesson of "Civil Economy" about System's Competitiveness and Company's competitive Advantage*, in *Atti della XVII Conference Scientifique Internazionale du Réseau PGV svoltasi a Grenoble, Francia, il 8-10 /9/2011 contenuti nel volume "L'UE et Ses Rapports au Monde. Perte de Statut ou Emergence d'un Nouveau Modele de Croissance Made in Europe? "*, a cura di C. Martin, Université Pierre Mendès-France de Grenoble Editions PGV, Grenoble, pp.610-628.
- Montesi C. (2011c), *La prospettiva spirituale nell'evoluzione dei sistemi economico-sociali*, in "Studi Economici e Sociali", anno XLVI, n.3, pp.25-44.
- Montesi C. (2011d), *Impresa, ambiente e bene comune*, in Grasselli P. (a cura di) (2011), *L'impresa e la sfida del bene comune*, Franco Angeli, Milano, pp.174-187.
- Montesi C. (2013), *Ricerca empirica sull'associazionismo familiare e sulle reti informali familiari in Umbria*, in Grasselli P., Montesi C. (a cura di) (2013), *L'associazionismo familiare in Umbria*, Franco Angeli, Milano, pp.29-47.
- Montesi C. (2014), "Dono ed economia: inconciliabilità o fertilizzazione incrociata?" in Faldetta G., Labate S. (a cura di) (2014), *Il Dono. Valore di legame e valori umani. Un dialogo interdisciplinare*, a cura G. Faldetta e S.Labate, Di Girolamo Editore, Trapani, pp.207-230.
- Montesi C. (2015a), "Gift Enigma in Economic Theory", in AA.VV., *Proceedings of the International Conference "Humanities and Social Sciences Today. Classical and Contemporary Issues*, Pro-Universitaria, Bucarest, pp.197-216.
- Montesi C. (2015b), *Civil Company and Family-Work Harmonization*, in "The YearBook of The "Gh.Zane" Institute of Economic Researches"(from The Romanian Academy, Iasi Branch)", volume 24, Romanian Academy Publishing, pp.48-66.
- Montesi C. (2016), *Vecchie e nuove espressioni di beni comuni urbani collaborativi*, in "Quaderni di Economia sociale", n.1, pp.25-35.
- Moramarcò V., Bruni L. (a cura di) (2000), *L'economia di comunione. Verso un agire economico a misura di persona*, Vita e Pensiero, Milano.
- Papa Francesco, *Laudato si. Enciclica sulla cura della casa comune*, San Paolo, Cinisello Balsamo, Milano.
- Putnam R. (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano.
- Rago S., Venturi P. (2014), *Ibridazione come innovazione sistemica: percorsi di sviluppo dell'impresa sociale italiana*, paper presentato in occasione del Colloquio Scientifico sull'Impresa Sociale, 23-24 maggio 2014, Università degli Studi di Perugia, Dipartimento di Economia, pp.1-20.
- Sacco P.L., Zamagni S. (a cura di) (2002), *Complessità relazionale e comportamento economico*, Il Mulino, Bologna.
- Sacco P.L., Zamagni S. (a cura di) (2007), *Teoria economica e relazioni interpersonali*, Il Mulino, Bologna.
- Todeschini G.(2004), *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, il Mulino, Bologna.
- Triglia C. (2005), *Sviluppo locale. Un progetto per l'Italia*, Laterza, Bari.

- Venturi P, Zandonai F. (2014), Ibridi organizzativi. L'innovazione sociale generata dal gruppo cooperative Cgm, il Mulino, Bologna.
- Zamagni S. (a cura di) (2002), Il non profit italiano al bivio, Egea, il Mulino.
- Zamagni S. (2006), Responsabilità sociale delle imprese e "democratic stakeholding", in Working Paper Aiccon, n.28, pp.1-12.
- Zamagni S. (2007), L'economia del bene comune, Città Nuova, Roma.
- Zamagni S. (a cura di) (2010), Il terzo settore nel nuovo welfare. Dieci anni di Giornate di Bertinoro per l'Economia Civile, Diabasis, Reggio Emilia.
- Zamagni S. (a cura di) (2011a), Libro Bianco sul Terzo Settore, Il Mulino, Bologna.
- Zamagni S. (2011b), "Volontariato, democrazia deliberativa, sviluppo civile", in Provincia Autonomia di Bolzano, Rapporto sul volontariato e sull'impegno solidale in Alto Adige 2011, Bolzano, pp.135-138.
- Zamagni S. (2012), Per un'economia a misura di persona, Città Nuova, Roma.
- Zamagni S. (2013), Impresa responsabile e mercato civile, Il Mulino, Bologna.
- Zamagni S. (2014), Mercato, Rosenberg&Sellier, Torino.
- Zamagni S., Mazzoli E. (2005), Verso una nuova teoria economica della cooperazione, Il Mulino, Bologna.
- Zamagni S., Zamagni V. (2008), La cooperazione, Il Mulino, Bologna.
- Zamagni S., Zamagni V. (2012), Famiglia e Lavoro. Opposizione o armonia?, San Paolo, Milano.



# Università del Volontariato ha un sogno: dai territori verso l'Italia tutta!

di Francesco Bizzini, Ufficio Stampa Associazione Ciessevi

È oggettivamente un successo. Uno di quelli che poggia su dati "nero su bianco" e che racconta di un sogno, uno di quelli semplici, ma che sono capaci di cambiare le carte in tavola: creare un polo di formazione permanente per il mondo del non profit. Idea semplice sì, ma che in soli quattro anni ha superato ogni più rosea previsione: più di 10.000 iscritti, oltre 400 corsi erogati, 210 docenti saliti in cattedra e la collaborazione di ben 75 enti partner.

L'idea si chiama Università del Volontariato e, seppur nata a Milano, ha da subito parlato la lingua della multi-territorialità, aprendo sedi in altre città, come Treviso, Bologna, Cosenza e Salerno. Dal Nord al Centro Italia, fino al sud, pazientemente e proficuamente pensata e curata dai rispettivi CSV che ne determinano l'indirizzo e ne animano l'attività didattica in totale autonomia.

*"Siamo alla quinta campanella d'inizio. Il quinto anno insomma", racconta Graziamaria Dente, vicepresidente di Ciessevi e referente per l'area Formazione del polo milanese. "Quello che è partito come una scommessa, oggi, si attesta come realtà consolidata al servizio di tutte le anime del Terzo settore con un programma che non dimentica mai l'attenzione all'esperienza dei partecipanti, la costruzione di piani didattici differenziati per valorizzare il capitale umano dei propri volontari e – aggiunge Dente - un monitoraggio individualizzato per ogni studente per facilitare la scelta di corsi coerenti con interessi, esperienze pregresse, compiti da realizzare".*

L'Università del Volontariato offre, tra le numerose opportunità formative, sia corsi singoli che un percorso più strutturato composto da tre corsi base obbligatori, tre corsi specialistici a libera scelta seguiti da uno stage e l'elaborazione di una tesina finale. Il percorso porta al rilascio del Diploma dell'Università del volontariato che attesta una preparazione seria e corposa sui temi del volontariato e dell'operare nelle organizzazioni del Terzo Settore. Ogni studente, inoltre, verrà sostenuto nella sua formazione da un tutor con cui potrà decidere il piano di studi più adatto alla sua situazione e che lo accompagnerà per tutto il percorso. Il tutor aiuterà negli approfondimenti, nei rapporti con i docenti e nelle esercitazioni.



E a questa eccellenza formativa unica in Italia hanno aderito fin da subito moltissimi Enti, chi valorizzando le proprie attività di RSI, chi fornendo docenze o creando corsi integrati tra studenti universitari e volontari, chi riconoscendo crediti (3 da laboratorio) ai propri studenti frequentanti corsi presso l'Università del Volontariato, chi infine proponendo esperienze di tirocinio a propri studenti dei Master nel Terzo settore. A Milano, pienamente nel solco di queste partnership, ad esempio, un comitato di docenti provenienti da tutte le Università cittadine costituisce il Comitato scientifico del Polo che, in collaborazione con la Direzione e lo staff di formazione di Ciessevi, monitora l'attività didattica e progetta iniziative di ricerca e formazione.

Un riconoscimento della serietà didattica del progetto Università del Volontariato che risponde pienamente alla nuova spinta proveniente dal Settore: "Ora accade che sempre più persone chiedano e cerchino di formarsi prima di approcciare l'esperienza di volontariato, hanno età media intorno ai 50anni, competenze sviluppate in ambito professionale mediamente alte oppure sono studenti in uscita dal percorso di formazione universitario – racconta ancora Graziamaria Dente - in entrambi i casi la richiesta di formazione è più articolata e complessa, ecco perché nel 2012 in Ciessevi si è cominciato a pensare a come soddisfare questo tipo di richiesta".

Questa strategia didattica ha così permesso il passaggio da "singoli corsi di formazione" ad un percorso che accompagni ad una crescita personale il volontariato con un'articolata acquisizione di competenze mancanti. Per i nuovi volontari, insomma, non basta "fare il bene" vogliono anche saperlo fare al meglio e, cosa importante, grazie a questo iter, potrebbero sollecitare a cascata anche le organizzazioni di provenienza. Un cambio di prospettiva che sta denotando una lenta trasformazione che vede i volontari o gli aspiranti tali porre meno l'accento sulla carità e sullo spontaneismo in favore del "volontariato competente", dove la competenza non è solamente quella sviluppata nell'esercizio di una professione ma anche quella allenata e cresciuta nel tempo libero, quella che segue le passioni, gli interessi, cui magari manca una strada per porsi al servizio degli altri e trovare così un riconoscimento sociale.

Tornando però ai banchi, alle aule affollate, alle ore intense di lezione, curiosità tutta milanese e, in linea con l'animo della città meneghina, è invece la notizia che vede l'Università del Volontariato sfornare anche le nuove leve dell'imprenditoria sociale cittadina. Dicesi start-upper. Infatti, tra i diplomati 2015/2016, due studenti hanno aperto una start-up non profit applicando idee, suggestioni e condivisioni di sapere *respirate* sui banchi del polo cittadino. Il progetto si chiama *Socialstars* ed è un'app, una piattaforma, prima in Italia e nel suo genere, dove gli utenti possono condividere con i propri amici le iniziative sociali lanciate dalle Associazioni e Organizzazioni non-profit del territorio, ricevendo in cambio delle "stelle sociali" che, una volta postate sui propri profili social, rappresentano "viralmente" l'impegno sociale del singolo utente.



Università del Volontariato

Ma questa è solo una delle belle storie che questo giovane progetto porta con sé, in ogni sua sede: *“Il dialogo, la condivisione, fattiva sul territorio per noi è vitale – racconta Giancarlo Funaioli Presidente di Volabo Servizi per il Volontariato Città Metropolitana di Bologna - qui a Bologna la cultura del volontariato e della partecipazione è molto forte, improntata anche al fare insieme, al condividere, al fare rete. Un progetto come questo non poteva che poggiare quindi quotidianamente sull’idea di coinvolgere realtà non profit che da tempo hanno maturato un approccio culturale e formativo al volontariato come messaggio da condividere con le altre organizzazioni non profit, con realtà istituzionali e del mondo accademico, tutte portatrici di conoscenze e saperi da mettere al servizio del volontariato”*. Luogo di scambio, di crescita, insomma questa Università del Volontariato, un presidio vivo che riesce ad innescare un processo virtuoso non soltanto attraverso l’alterità di una cattedra e di un insegnamento “verticale”, ma portando addirittura gli stessi docenti a confrontarsi con gli studenti: *“I feedback più belli – continua volabo – ci segnalano che nelle aule si instaura uno spirito d’apprendimento bidirezionale, orizzontale e gli stessi docenti escono alla fine arricchiti da questa esperienza che li porta ad approfondire ancora di più la ricchezza e le sfumature del mondo del volontariato locale, tuffandosi nel rapporto diretto con chi proviene direttamente dal territorio, dall’impegno quotidiano in continua evoluzione, con tutta la sua ricchezza di pratica vissuta”*.

Niente è però lasciato al caso, ovviamente. Tutti i processi spontanei di condivisione nelle sedi sono frutto di una facilitazione, di iter ragionati con partner didattici d’alta caratura che permettono ai CSV impegnati di garantire un ambiente ricco di proposte, percorsi, riflessioni: *“Il mondo del volontariato ha solide basi relazionali e solidali che devono consolidarsi e fortificarsi acquisendo strumenti adeguati per interpretare un mondo in impetuosa evoluzione - afferma Alberto Franceschini, Presidente di Volontarinsieme CSV Treviso – per questo, per esempio, la nostra sede ha pensato ad un aggiornamento della nostra proposta formativa riguardante le lezioni specialistiche, riservando spazi di riflessione e costruzione alle nuove sfide della nostra comunità, tra i quali spiccano per esempio l’accoglienza dei migranti e la questione dei generi”*.

Essere nel Presente con chi il Presente lo vive insomma.

E da quest’anno, oltretutto, il gioco di squadra supera i banchi e le cattedre delle varie sedi e si concretizza nel progetto digitale Univol.it, il portale nato per aggregare i percorsi formativi delle sedi odierne attive e curate dai rispettivi Centri Servizi per il Volontariato competenti territorialmente. Un po’ bacheca, un po’ biblioteca, ma anche blog dove importanti firme provenienti dal ricco corpo docenti dell’Università del Volontariato arricchiranno con approfondimenti e articoli il dialogo intorno alle tematiche calde del terzo settore e del non profit. E le firme sono quelle dei formatori dei CSV, dei docenti universitari ed esperti che provengono da enti di ricerca, dei professionisti di società profit e di tutti gli altri soggetti del terzo settore, chiamati nelle aule dell’Università del Volontariato a migliorare il pensiero e l’azione di chi è impegnato per contribuire alla coesione sociale delle rispettive comunità. Inoltre Univol.it ospiterà anche i preziosi contributi didattici dei numerosi partner che, sia a livello nazionale, che regionale e locale, affiancano i CSV nel compito strategico di garantire la più alta qualità formativa dei corsi erogati.

*“Questo sito vogliamo rispecchi l’anima fondativa del network Università del Volontariato, cioè quello di essere sì luogo di formazione, ma anche luogo di pensiero – affermano i Presidenti dei CSV promotori – un luogo dove chi fa, quotidianamente e letteralmente il terzo settore, possa trovare materiali, informazioni, riflessioni, per arricchire e condividere la propria visione e missione, sentendosi parte di un progetto diffuso in tutta Italia e operando, con ancora più efficacia, un cambiamento fattivo, diffuso e duraturo nei propri territori”*.

Tra tutte queste novità presto suonerà la prima campanella anche a Cosenza e Salerno con l’ingresso ufficiale delle relative offerte formative su Univol.it. Insomma un progetto sempre più ricco, sempre più capillare territorialmente.

E il treno dell’Università del Volontariato pare non volersi proprio fermare, puntando a diventare realtà anche nelle altre città d’Italia. Una previsione “positiva”, una nuova scommessa che già sembra vinta poggiando su di una certezza di base, uno slogan, nato spontaneamente dagli stessi media che sempre più seguono con interesse il fenomeno: *per fare del bene oggi, bisogna saperlo fare bene*. E l’Università del Volontariato è qui per questo. Domanda (dal territorio) e risposta. Ora, tutti in classe. Inizia la lezione.



Università del Volontariato



# La mappa territoriale dell'impegno volontario e le relazioni con lo stato di benessere e di salute economica

di Andrea Bertocchini e Paola Tronu, Fondazione Volontariato e Partecipazione

Da anni le analisi quantitative e qualitative sul volontariato in Italia hanno dimostrato quanto lo status socio-economico dei volontari sia determinante nella scelta di partecipare ad attività gratuite a favore di altre persone sia all'interno che fuori dalle organizzazioni del terzo settore. Ad approfondire questi ed altri aspetti sono giunte diverse ricerche in grado di fornire finalmente solidi dati di conoscenza. La Fondazione Volontariato e Partecipazione, fondazione di ricerca che promuove da anni studi sul volontariato e la partecipazione sociale, ha prodotto la prima indagine nazionale campionaria sulle Organizzazioni di Volontariato (OdV) nel contesto del programma periodico di ricerca "Struttura e dinamica delle Organizzazioni di Volontariato in Italia", e realizzata su un campione di 1900 presidenti di OdV rappresentativo di un universo di numerosità stimata intorno alle 26.000 unità. Già tale indagine aveva fornito un quadro sui massimi dirigenti delle OdV abbastanza chiaro, definendone il profilo più diffuso: età media piuttosto alta (58 anni); titolo di studio elevato (un terzo laureati e quasi metà con diploma superiore); alto numero medio di anni di istruzione (13,4).

La rilevazione nazionale campionaria sul lavoro volontario - sullo svolgimento di attività gratuite a beneficio di altri - condotta nel 2013 dall'Istat in collaborazione con la Fondazione Volontariato e Partecipazione e CSVnet nell'ambito dell'indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana", ha sperimentato per la prima volta in Italia il Modulo di misurazione del valore economico e sociale del lavoro volontario, poi adottato dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro. Fornendo informazioni comparabili sul numero di cittadini che offrono gratuitamente e volontariamente il loro tempo agli altri o a beneficio della comunità, l'indagine ha rivelato quali siano le principali caratteristiche strutturali di tale parte attiva della popolazione, nonché le più importanti caratteristiche delle attività svolte. Due indagini condotte su campionamenti diversi, ma che hanno il merito di aver indagato le forme organizzate di partecipazione volontaria fotografandole dall'alto e dal basso. È sui risultati della seconda che è stato costruito l'approfondimento che segue.

## Il tasso di volontariato per area geografica

Se scomponiamo per area geografica il tasso di volontariato - percentuale di volontari sul totale della popolazione con 15 anni o più - calcolato per lo specifico delle OdV, è nel Nord-ovest che troviamo il valore più elevato (4,2%), seguito immediatamente dal Nord-est (4,1%). Al centro il tasso scende al 3,2%, per declinare ulteriormente nelle Isole (2,5%) e nel Sud (1,7%) dove raggiunge il valore minimo. La mappa si modifica parzialmente calcolando lo stesso indice per le altre forme di volontariato. Il tasso relativo alle attività svolte all'interno delle organizzazioni diverse dalle OdV è più alto nel Nord-est rispetto al Nord-ovest, la partecipazione al Centro è simile a quella nel Nord mentre Sud e Isole non restano in coda. Ancora diverso il caso delle attività gratuite svolte in proprio, ovvero fuori dalle organizzazioni, che è più forte nel Nord-est e nel Centro.

Tornando al volontariato OdV, la regione con il tasso più alto è il Trentino Alto-Adige (7,8%), che precede Lombardia, Veneto e Umbria (le prime due con il 4,5%, la terza con il 4,2%). Seguono Piemonte, Marche e Toscana (rispettivamente con il 3,9%, 3,9%, 3,8%). Dal Lazio in giù i tassi si assestano tra l'1% e il 2%, con le eccezioni di Sardegna, su livelli che sono in cima alla graduatoria (3,5%), e Basilicata (con il 3,2%). Per cercare di comprendere la variabilità dell'incidenza territoriale del volontariato in OdV possono essere chiamati in causa più fattori esplicativi. Un effetto lo esercita sicuramente, come vedremo, il differenziale di ricchezza e di reddito medio delle famiglie nelle diverse parti d'Italia, ma altrettanto determinante è il

portato della tradizione del volontariato che ha in alcune regioni (l'intero Nord-Est, con una punta fra il Veneto ed il Trentino Alto Adige, ed al centro la Toscana) radici storiche e sociali come anche politiche e talvolta religiose. La graduatoria delle regioni si modifica quando si va a verificare il tempo medio dedicato al volontariato. Toscana, Friuli e Venezia Giulia (ma anche le più piccole Val d'Aosta e Molise) arrivano alle 25 ore di impegno mensile medio a persona. La Puglia si piazza sotto Piemonte ed Emilia-Romagna e sopra le Marche (tutte intorno o poco sotto le 20 ore). Sardegna, Veneto, Lombardia, Liguria, Trentino Alto Adige e Abruzzo sono a metà classifica con valori intorno alle 15 ore mensili. In fondo si collocano Lazio e Umbria del Centro e le restanti regioni del Sud e Isole.

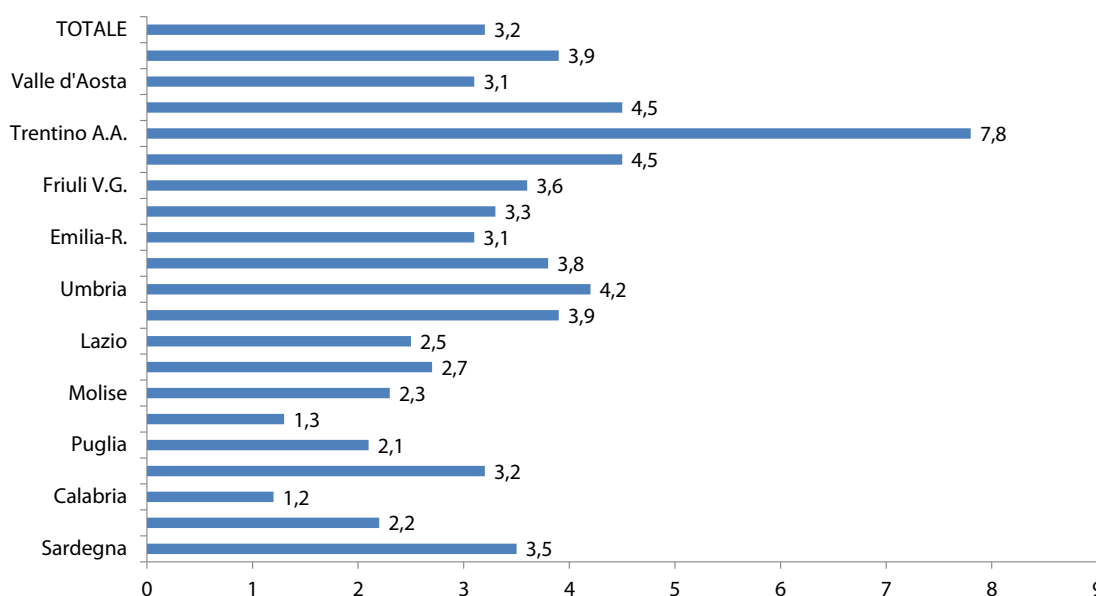
Il profilo dei volontari presenta alcune diversificazioni a livello territoriale legate ai caratteri socio-demografici. Nella maggior parte delle regioni la propensione degli uomini a prestare attività di volontariato supera quella delle donne. Fanno eccezione solo alcune del Sud Italia come Molise, Calabria, Sicilia e Sardegna, alle quali si aggiunge l'Emilia Romagna, dove invece le donne sono coinvolte in misura più ampia rispetto agli uomini.

Guardando alla componente giovanile gli under-24enni sono più impegnati nel volontariato in Piemonte, Trentino Alto Adige, Liguria, Sicilia e Sardegna. Alcune regioni si connotano, invece, per una più massiccia presenza di anziani: si tratta di Lombardia, Friuli Venezia Giulia, Emilia-Romagna e Toscana.

Per l'Italia intera, quanto più è elevato il titolo di studio tanto maggiore è la probabilità che si faccia attività di volontariato. Questa correlazione si conferma anche a livello locale, ma in Veneto, Liguria, Toscana e Campania la presenza di persone con un livello di istruzione medio-basso risulta più nutrita.

In ultimo, anche la condizione occupazionale dei volontari differenzia fra loro le diverse parti del Paese: per quanto in tutte le regioni la quota degli occupati sia predominante, la prevalenza di questo gruppo di volontari si rafforza particolarmente in Val d'Aosta e Trentino Alto Adige. All'opposto, la componente dei ritirati dal lavoro, ovunque assai consistente, qualifica soprattutto le OdV di Lombardia, Liguria, Emilia-Romagna e Toscana.

### Tassi di volontariato in OdV per regione



Fonte: elaborazione FVP su dati Istat, 2014

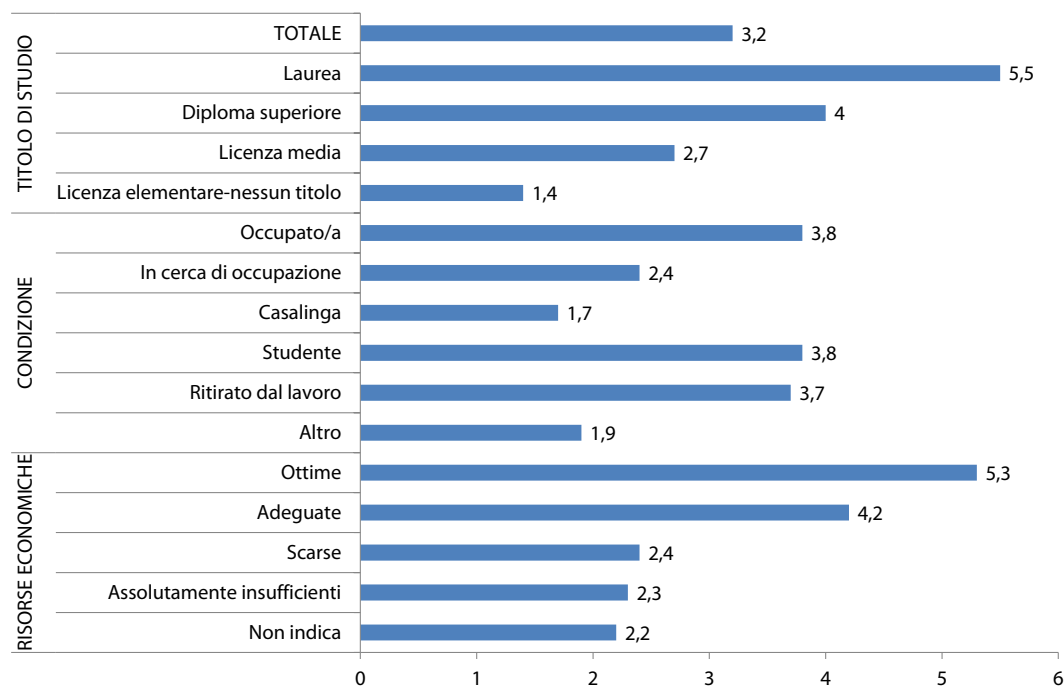
In sintesi, la distribuzione spaziale della partecipazione alle attività delle Organizzazioni di Volontariato, letta attraverso il tasso costruito come incidenza percentuale della popolazione coinvolta di età superiore a 14 anni, restituisce una mappa dalla fisionomia sin troppo nota, che tende a "scolorirsi" scendendo lo stivale da nord a sud. Pur con qualche interessante sfumatura, la tripartizione classica nelle "tre Italie" è netta. Nord Ovest e Nord Est si equivalgono, anche

perchè la tradizionale maggior vocazione di quest'ultima ed in particolare del triveneto, che meglio si esprime con riferimento all'insieme delle attività gratuite, organizzate o meno in OdV, è frenata dal valore non elevato dell'Emilia Romagna. Il Centro si conferma terra di mezzo per quanto a Toscana, Umbria e Marche, che sembrano più agganciate al treno delle aree del Nord, si contrapponga un Lazio con performance più simili a quelle delle regioni del meridione, fra le quali si distinguono in positivo le sole Sardegna e Basilicata.

### Volontariato e status socio-economico

Le recenti indagini hanno posto in chiara luce come la partecipazione al volontariato (in OdV e non) molto si differenzi, oltre che rispetto a connotazioni demografiche come il genere, l'età o la dimensione familiare - che riteniamo agiscano in maniera sostanzialmente omogenea su scala geografica - anche in relazione a caratteri più tipicamente socio-economici quali il livello di istruzione, la condizione occupazionale e le disponibilità economiche della famiglia di appartenenza, che presentano invece, come noto, ben più evidenti squilibri territoriali. Il grafico di cui oltre dimostra come il tasso di partecipazione alle OdV raggiunga valori massimi per i possessori di titoli di studio più elevati, per gli appartenenti a famiglie "più ricche" e anche per chi lavora rispetto a chi è casalinga o studente.

### Tassi di volontariato in Organizzazioni di Volontariato per titolo di studio, condizione occupazionale e disponibilità economiche della famiglia di appartenenza



Fonte: elaborazione FVP su dati Istat, 2014

Su quest'ultimo punto, per la rilevanza nell'analisi che segue, conviene soffermarci per sottolineare che se calcoliamo il tasso rispetto alla sola popolazione di età compresa fra 15 e 64 anni - la stessa considerata per la costruzione del tasso di occupazione di cui oltre - rimangono sostanzialmente inalterati i valori e le distanze fra occupati (3,8%), casalinghe (1,9%), studenti (3,8%) e persone in cerca di lavoro (2,4%), ma il tasso dei ritirati dal lavoro si innalza sino al 6,4%. Chi esce dal mondo del lavoro prima dei 65 anni dunque, molto spesso trova nel volontariato una occasione per continuare ad essere "attivo". Come se l'occupazione lavorativa accompagnasse ed indirizzasse verso un diffuso volontariato post-lavorativo.

Al tempo stesso è importante sottolineare che le condizioni socioeconomiche più precarie, come la disoccupazione o il basso reddito familiare, comprimono la propensione a fare volontariato ma non la azzerano mai: a dimostrazione che vi sono motivazioni culturali - come

il senso civico - e psicologiche – come il sentirsi gratificati e “in pace con la propria coscienza” – che spingono comunque una importante quota di popolazione a svolgere attività gratuita per gli altri, nonostante le difficoltà materiali ed economiche avverse.

Stabilita la relazione diretta tra il benessere economico e sociale “personale” e la propensione a fare volontariato, possiamo tornare a chiederci se vi sia analoga relazione tra le caratteristiche dell’esercito dei volontari e il contesto socio-economico territoriale all’interno del quale esso agisce. Ovvero se quanto osservato per il benessere “personale” possa essere traslato anche sul benessere della “collettività”.

Nelle analisi territoriali il tasso di volontariato figura tra gli indicatori utilizzati per misurare lo stato di sviluppo complessivo delle diverse aree geografiche in un’ottica ampia che abbraccia le dimensioni culturali, sociali e ambientali insieme a quelle economiche. E’ all’interno di queste analisi che va dunque collocato il quesito che ci siamo posti, ovvero se il volontariato, che per sua mission vuole essere attività di aiuto e sostegno ad altri che manifestano un qualche tipo di bisogno, segua la stessa distribuzione territoriale del benessere economico o sia compensativo rispetto ad una maggiore fragilità socioeconomica territoriale. In sostanza: più volontariato nelle aree in cui c’è più “bisogno” o più volontariato dove il bisogno è minore? Per verificare la presenza di una correlazione tra il tasso di volontariato in OdV e i livelli di reddito/ricchezza e salute economica, abbiamo selezionato tre indicatori nel ristretto ventaglio di quelli resi disponibili da Istat per il livello territoriale: il reddito medio (anche come proxy del prodotto interno lordo pro-capite); il tasso di occupazione (età 15-64 anni); il tasso di disoccupazione (15-64 anni). Per tutti gli indicatori si è considerato il dato medio 2014, ovvero la stessa annualità di riferimento dei dati dell’indagine Istat-FVP.

#### Tassi di volontariato in OdV, reddito medio familiare e tassi di occupazione e disoccupazione per area geografica

	tasso di volontariato in OdV	reddito familiare (€)	tasso di occupazione	tasso di disoccupaz.
Nord Ovest	4,2	32.654	63,8	9,3
Nord Est	4,1	31.888	65,0	7,7
Centro	3,2	31.016	60,9	11,4
Sud	1,7	24.699	41,8	20,7
Isole	2,5	22.572		
Italia	3,2	29.426	55,7	12,7
Indice di correlazione con il tasso di volontariato in	1,00	0,88	0,97	- 0,98

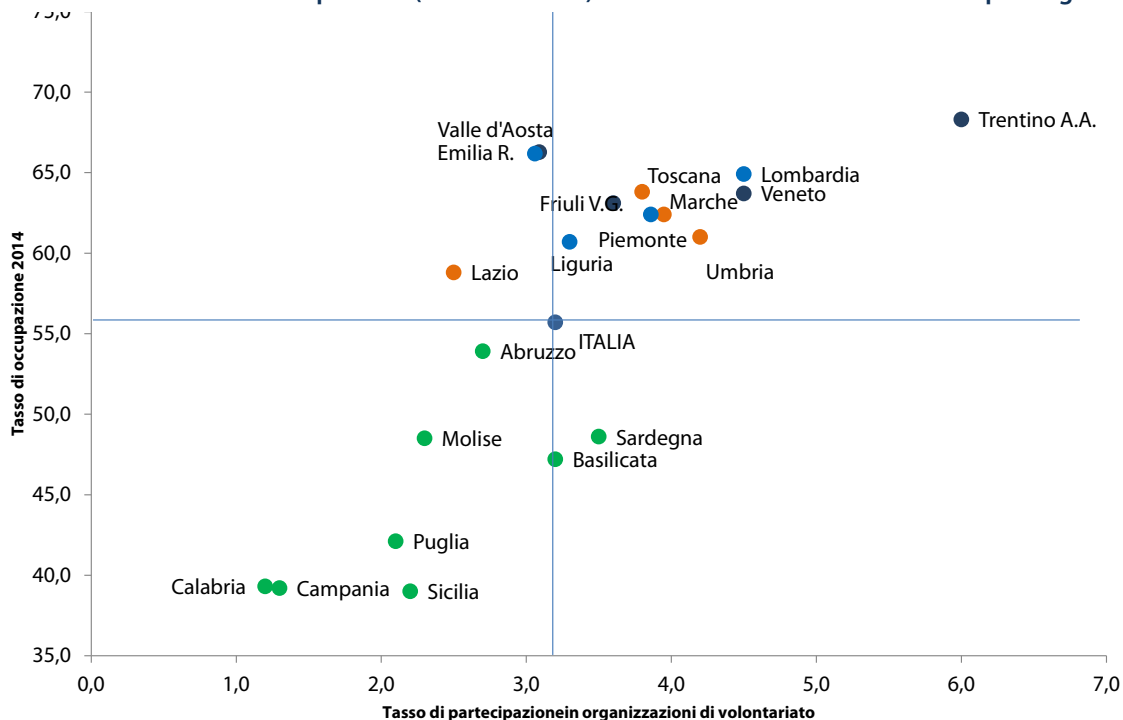
Fonte: elaborazione FVP su dati Istat, 2014

Ponendo a confronto i valori assunti da tali indicatori per area geografica, si ottengono, come era prevedibile, graduatorie simili. Rispetto al tasso di partecipazione alle OdV, il reddito familiare medio ribadisce il primato del Nord Ovest e solo inverte la posizione del Sud con quella delle “isole”. Mentre per i due indici relativi al lavoro, per i quali nelle statistiche Istat gli ultimi due ambiti sono accorpati, è il Nord Est che presenta il quadro migliore.

L’indice di correlazione, che misura l’entità della relazione lineare fra coppie di variabili, esprime un valore tanto elevato da sfiorare il massimo (corrispondente all’unità in positivo o in negativo): +0,97 tra tasso di volontariato in OdV e tasso di disoccupazione e -0,98, valore negativo che indica relazione inversa, tra tasso di volontariato e tasso di disoccupazione.

Ripetendo, per questi due ultimi indicatori, la stessa analisi con riferimento al più analitico dettaglio regionale, l’intensità del legame cala lievemente, per effetto dell’emersione di alcune particolarità territoriali rimaste nascoste nel dato medio per area geografica, ma resta elevato soprattutto per il tasso di occupazione (+0,73) che dunque si configura come il più rilevante fra i fattori correlati all’partecipazione al volontariato in OdV.

## Scacchiere del tasso di occupazione (età 15-64 anni) e del tasso di volontariato in OdV per Regione



Fonte: elaborazione FVP su dati Istat, 2014

La relazione è resa efficacemente anche dal grafico "scatter" nel quale, all'interno del diagramma cartesiano individuato dal tasso di volontariato in OdV (in ascissa) e dal tasso di occupazione (in ordinata) e la cui "origine" è posta in corrispondenza del dato medio nazionale, le regioni italiane si collocano addensano intorno ad un'asse che è anche bisettrice dell'angolo di origine.

Si noti come quasi tutte le regioni del Sud trovino posto nel quadrante inferiore sinistro e come, rispetto alle altre, Campania, Puglia, Sicilia e Calabria si qualificano per i valori più bassi di entrambi gli indicatori. In quello inferiore destro si posiziona invece la Sardegna e vi si avvicina la Basilicata, ovvero quelle regioni che a tassi di volontariato pari o superiori alla media italiana associano livelli di occupazione meno penalizzanti di quelli delle quattro regioni sopra citate.

Sull'altro fronte, se tutte le regioni del Centro-Nord sono al di sopra della retta del tasso di occupazione medio nazionale, solo Emilia Romagna, Lazio e Valle d'Aosta trovano spazio nel quadrante superiore sinistro, ovvero sono connotate da un tasso di volontariato inferiore alla media (le prime due sono quelle che in qualche misura frenano la partecipazione alle OdV rispettivamente nel Nord Est e nel Centro).

Il livello di occupazione, dunque, sembrerebbe operare come un fattore ambientale "ampio", che influenza in senso positivo la partecipazione alle attività di volontariato presso le OdV in tutte le classi di età, anche in quelle post-lavorative.

### La correlazione fra volontariato e status socio-economico

La correlazione fra i fenomeni niente ci dice del loro legame di dipendenza ovvero della direzione del nesso causale. In più niente esclude che si tratti di una relazione cosiddetta "spuria", ovvero determinata non in linea diretta (l'occupazione favorisce il volontariato e/o viceversa), ma dall'influenza di uno o più fattori terzi, come nell'ipotesi, altrettanto accettabile, che livelli di volontariato e di occupazione siano così strettamente legati in quanto entrambi espressione di uno sviluppo sociale simile, ovvero entrambi generati da uno stesso favorevole ambiente storico, culturale, ed economico.

Indipendentemente dal fatto che uno dei due fattori traini l'altro, l'analisi ci mostra dunque che, in Italia, partecipazione al volontariato e solidità economica procedono di pari passo sia



a livello individuale – più volontari tra gli occupati o pensionati e tra i redditi medioalti – sia a livello territoriale - le regioni in cui ci sono più occupati e redditi più alti hanno più alti tassi di volontariato.

Sui motivi della stretta relazione diretta fra le due variabili evidenziata dall'analisi svolta, ci si deve dunque limitare a formulare ipotesi interpretative quanto più realistiche, compiendo così un esercizio, comunque utile e suggestivo, per meglio comprendere il mondo del volontariato e le sue interazioni con il mondo del lavoro e quella società locale portatrice di domande e urgenze sociali a cui il volontariato cerca di offrire risposta.

Fra queste, la possibilità o convinzione: che l'attività del volontariato aiuti a formare, in particolare i giovani, dotandoli di esperienze che potranno spendere nel mondo del lavoro; che l'attività lavorativa assecondi quella volontaria in cui spesso si mettono a disposizione competenze e professionalità del lavoro parallelo o precedente (per i ritirati dal lavoro); che la predisposizione al dare, attraverso il volontariato, possa esprimersi compiutamente solo una volta garantita la "priorità" del posto di lavoro; che la sensazione di appartenere ad un sistema socio-economico che funziona funga da volano al volontariato.

## **Bibliografia**

Paola Tronu e Andrea Bertocchini, Le condizioni socioeconomiche dei volontari, [www.volontariatoepartecipazione.eu](http://www.volontariatoepartecipazione.eu), 2016

Lorenzo Maraviglia, La presenza femminile nelle associazioni di volontariato: specchio o laboratorio di socialità? [www.volontariatoepartecipazione.eu](http://www.volontariatoepartecipazione.eu), 2016

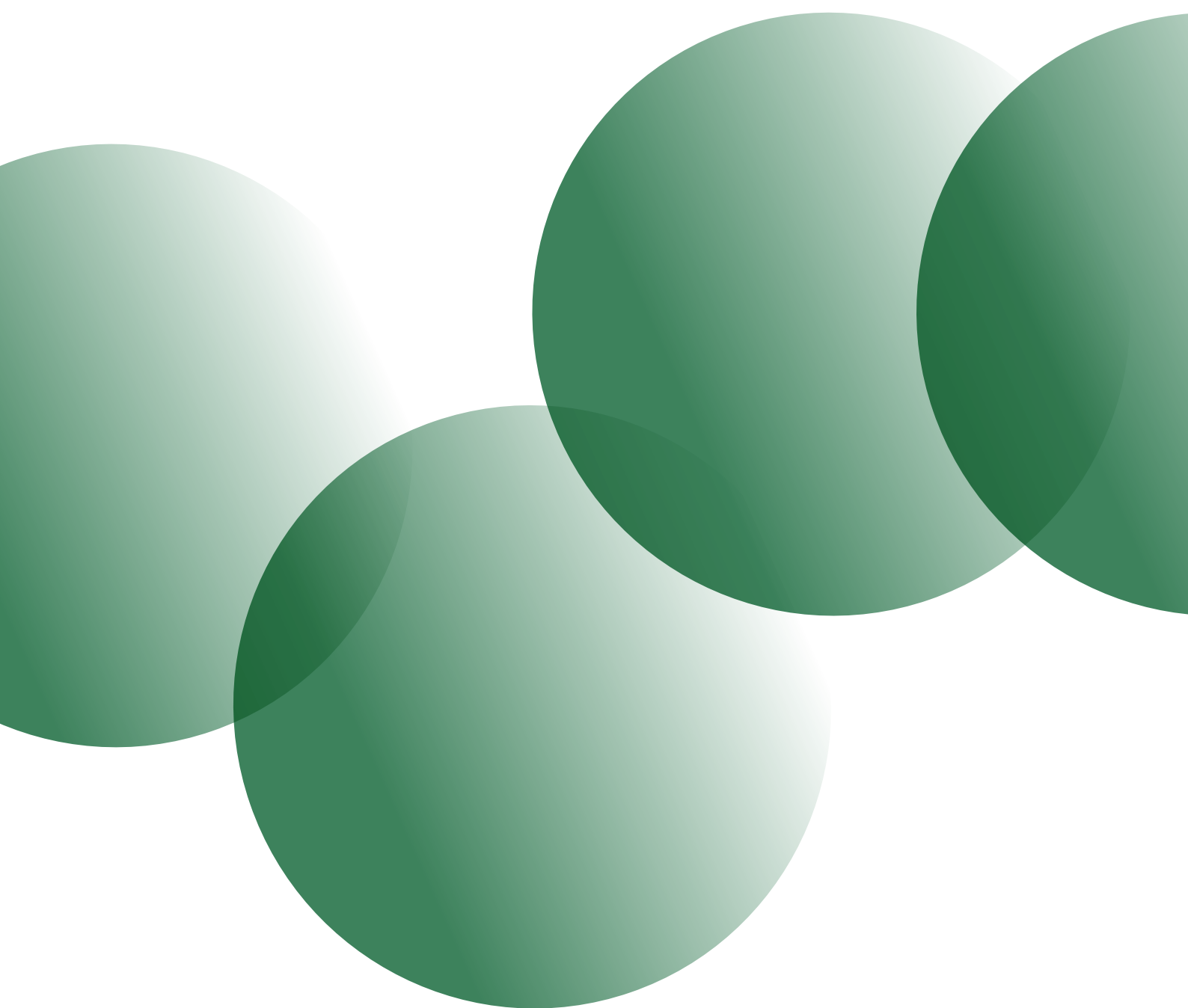
Lorenzo Maraviglia, Giovani e volontariato, i numeri dell'impegno in Italia, [www.volontariatoepartecipazione.eu](http://www.volontariatoepartecipazione.eu), 2015

Fondazione Volontariato e Partecipazione, I Profili del volontariato italiano. Un popolo che si impegna per una società più coesa, [www.volontariatoepartecipazione.eu](http://www.volontariatoepartecipazione.eu), 2015

Istat-Fondazione Volontariato e Partecipazione-CSVnet, Attività gratuite a beneficio di altri, luglio 2014, [www.istat.it](http://www.istat.it)

Riccardo Guidi, Struttura e Dinamica delle Organizzazioni di Volontariato in Italia, [www.volontariatoepartecipazione.eu](http://www.volontariatoepartecipazione.eu), 2014

# **Ruolo, Funzioni e Strumenti della finanza, delle politiche d'investimento e di inserimento sociale**



## Gli incubatori d'impresa sociale: quelli che aiutano il cambiamento

di Marco Traversi, Amministratore Unico di Project Ahead e fondatore di I-SIN, Italian Social Innovation Network

Gli ultimi anni hanno visto il proliferare in Italia, ed ancora di più in altre parti del mondo, di una miriade di strumenti, metodologie, tecniche, finanziamenti di facilitazione e supporto all'innovazione sociale. Oramai anche in Italia la "moda" dell'innovazione sociale è esplosa e coinvolge, a pieno titolo, anche diverse amministrazioni locali, Milano e Torino ad esempio, che hanno iniziato ad investire anche cifre significative per sostenerla con varie modalità. Il tema è ormai "mainstream" (o priorità orizzontale tecnicamente parlando!) dei programmi operativi nazionali e regionali che regolano l'utilizzo delle risorse europee da parte dei Ministeri e delle Regioni italiane generando un afflusso di soldi pubblici nel settore. In ossequio alla rivisitazione italiana del motto inglese "Put your money where your mouth is"<sup>1</sup> e cioè "metti le tue attività dove ci sono fondi pubblici", si assiste oggi, di conseguenza, ad una vera ondata di esperti ed organizzazioni che, nati dal nulla o esistenti da decenni ma per fare tutt'altro, sono diventati Social innovation... qualcosa o social... qualcos'altro.

A giudicare da questa proliferazione quantitativa sembrerebbe dunque che il nostro ecosistema nazionale si sia ormai allineato a quello anglosassone e sia in grado di fornire ogni tipo di supporto - manageriale, formativo, finanziario, logistico - a quei brillanti giovani imprenditori che vogliono migliorare la società attraverso l'innovazione. E tutto ciò con all'orizzonte la definitiva approvazione dei decreti delegati della legge di riforma del terzo settore che, sapientemente definiti attraverso la condivisione con gli esperti di cui sopra, renderà magicamente tutto questo ancora più semplice ed efficace.

A fronte di questo scenario entusiasmante il vostro umile cronista ha cominciato a chiedersi come mai in Italia non sia ancora possibile trovare un vero caso di successo di innovazione sociale che abbia effettivamente generato un cambiamento significativo nella realtà circostante, il famoso impatto sociale duraturo che tutti, affannosamente, si affrettano a misurare.

Esistono certamente casi straordinari di impegno e di trasformazione imprenditoriale di iniziative di enorme rilevanza sociale. Da napoletano non posso che evidenziare il caso della cooperativa La Paranza<sup>2</sup> che, partendo da un'esperienza di parrocchia (o meglio grazie alla sapiente spinta di don Antonio Loffredo), è divenuta oggi una impresa sociale che gestisce un patrimonio come le Catacombe di San Gennaro occupando circa una trentina di persone, tra attività ed indotto come direbbero gli esperti, e che costituisce la pietra angolare della Fondazione San Gennaro<sup>3</sup>, creata con il sostegno di Fondazione con il sud, con un patrimonio vicino al milione di euro. Esiste sicuramente il caso straordinario del gruppo cooperativo GOEL<sup>4</sup> che, nel difficile territorio della Locride, rappresenta un modello occupazionale e reddituale alternativo per centinaia di agricoltori, artigiani e giovani del territorio. Questi sono solo due esempi, tra i più noti in verità, di azioni di riscatto partite dal basso e che hanno iniziato un percorso di crescita imprenditoriale significativo. Come queste ve ne sono sicuramente tante altre, ma quello che stupisce è che nonostante sia la Paranza che il consorzio GOEL siano ormai in campo da oltre dieci anni (la prima è nata nel 2006, il secondo nel 2003), l'impatto sui territori in cui operano, sebbene straordinariamente efficace, è ancora molto limitato e sicuramente molto lontano dal rendere visibile e tangibile quel cambiamento per il quale tutti i protagonisti di queste straordinarie esperienze operano. Il loro potere trasformativo, sebbene evidente, resta limitato. Perché?

1 Che potremmo tradurre "fatti e non parole"

2 <http://www.catacombedinapoli.it/it/about>

3 <http://www.fondazioneangennaro.org/>

4 <http://www.goel.coop/>

Confrontando queste esperienze con i casi di successo internazionali emergono due considerazioni. Una prima osservazione è che, per molto tempo, i maggiori successi in termini di impatto sociale derivante da esperienze imprenditoriali venivano dai paesi "in via di sviluppo". Dall'esperienza ormai più volte citata (anche da chi scrive<sup>ndr</sup>) della Grameen Bank<sup>5</sup> in Bangladesh, ormai un social business di dimensioni globali, ai casi di Ideeas<sup>6</sup> in Brasile, attraverso cui milioni di brasiliani hanno ricevuto corrente elettrica in modo sostenibile anche nelle campagne più remote del Palmeras, o di Child Helpline International<sup>7</sup>, che fornisce servizi di assistenza e cura per bambini in oltre 130 paesi nel mondo, sono centinaia i casi di imprenditori sociali che, attraverso idee innovative e creative, contribuiscono nel mondo al cambiamento avendo un impatto su milioni di persone, dando lavoro a centinaia o migliaia di talenti e raccogliendo fondi milionari, attraverso le loro attività imprenditoriali o filantropiche. Casi di questa dimensione in Italia non se ne possono raccontare fino ad ora, sebbene non vada trascurata la dimensione e l'impatto di alcuni grandi consorzi nazionali della cooperazione sociale che, però, raggiungono numeri rilevanti solo aggregando diverse decine di cooperative ed imprese sociali sparse sul territorio (e rimanendo comunque lontani dalle dimensioni di cui si parla). Perché dunque questa crescita dimensionale in Italia non è avvenuta?

Una delle risposte più immediate è che avere un impatto globale è più semplice partendo da contesti dove il livello di partenza è molto più basso e dove risorse economiche pur modeste hanno un maggior potere d'acquisto. Un prestito di 50 dollari aveva un impatto sicuramente maggiore in Bangladesh 20 anni fa di quanto non potrebbe avere oggi un prestito di 5.000 € in Italia.

Eppure esempi di impatto significativo si possono fare anche nel mondo "sviluppatto", soprattutto in quello anglosassone. Basti pensare al caso "di scuola" di TOMS Shoes<sup>8</sup> che ha venduto milioni di scarpe con altrettante conseguenti donazioni a cavallo tra USA ed Argentina secondo il modello *one to one* oppure a quello di Better world books<sup>9</sup>, partita dallo stato dell'Indiana per raccogliere circa 25 milioni di dollari distribuiti in libri nel mondo o anche quello di Divine Chocolate<sup>10</sup>, un vero campione del commercio equo e solidale nel mondo.

Anche qui si potrebbe obiettare che il sistema anglosassone favorisce una crescita dimensionale grazie alla maggiore propensione al *giving back* ed alla filantropia ed ad una legislazione più favorevole, soprattutto basata su generose detassazioni dei fondi impegnati con finalità sociale. Anche questa obiezione ci sta, ma si può scorrere una lista egualmente lunga di casi di successo in realtà come la Francia, dove Groupe SOS<sup>11</sup> ha 14.000 dipendenti ed è la più grande impresa sociale europea operando in 35 paesi, o dove Mozaik<sup>12</sup> ha favorito l'inserimento lavorativo di oltre 3500 lavoratori di origine straniera in dieci anni. Possiamo anche passare per la piccola Olanda dove abbiamo il caso di Scopeinsight<sup>13</sup> che opera in circa 30 paesi sostenendo lo sviluppo imprenditoriale di due milioni di agricoltori, finendo con la Svezia dove MittLiv<sup>14</sup> forma migliaia di migranti e rifugiati (circa 300 l'anno) garantendo loro un posto di lavoro in una delle grandi corporate che lavorano nel paese.

La nostra panoramica ha ricompreso solo casi di imprese sociali innovative e, sono ben consapevole che il tema dell'innovazione sociale è molto più ampio (altrimenti gli esperti mi richiamano!), ma è evidente che i benemeriti casi di innovazione sociale emersi in Italia in altri campi, alcune amministrazioni locali, alcune università o centri di ricerca, il mondo del volontariato e via così, restano anch'essi purtroppo molto lontani dai casi di successo internazionali in ambiti analoghi in termini di impatto generato.

Il dubbio quindi rimane: perché in Italia non si riesce a generare un impatto così rilevante? Perché nessuna organizzazione nata in Italia è riuscita a scalare globalmente attraverso

5 <http://www.grameen.com/>

6 <http://www.ideaas.org/index.php?modulo=home>

7 <http://www.childhelplineinternational.org/>

8 <http://www.toms.com/>

9 <http://www.betterworldbooks.com/>

10 <http://www.divinechocolate.com/uk/>

11 <http://www.groupe-sos.org/>

12 <http://mozaikrh.com/>

13 <http://www.scopeinsight.com/>

14 <http://www.mittliv.com/>

un'innovazione sviluppata nel nostro paese? Perché la straordinaria tradizione sociale italiana, unita con la grande effervescenza di iniziative dal basso, non si traduce (quasi) mai in un impatto significativo a livello nazionale o internazionale?

Naturalmente se avessi la risposta farei un altro mestiere visto l'elevato grado di meritocrazia vigente nel nostro paese, ma evidentemente non ce l'ho. Si può però provare a fare qualche supposizione derivante dall'esperienza e dall'osservazione.

Innanzitutto è evidente che laddove la tradizione è molto forte l'innovazione fa molta più fatica ad emergere. È necessario rompere molte più scatole (essere *disruptive* per gli anglofoni!) per far emergere idee che contrastino palesemente le modalità tradizionali di azione. E' molto più difficile pensare "out of the box" quando la scatola è molto grande e comoda. Le difficoltà che incontrano alcune organizzazioni, anche grandi, in Italia a cambiare il loro approccio al sociale orientandolo verso nuovi modelli di sostenibilità più legati al mercato e meno alla commessa esclusivamente pubblica lo dimostrano.

In secondo luogo la forte dipendenza da fonti di finanziamento pubblico rallenta e rende difficile l'innovazione a causa dei tempi di erogazione biblici, a causa della necessità di attenersi a programmi e bandi precostituiti e quindi di soffocare idee innovative che non rientrano in schemi pensati magari anni prima. Infine una difficile intelligenza da parte della politica della vera essenza dell'innovazione sempre più utilizzata solo come parola *passe-partout* a fronte di un livello di comprensione solo superficiale.

Non escluderei un altro limite nostrano e cioè l'atavica difficoltà a fare squadra a livello sistemico, ma anche la cronica mancanza di fiducia nel prossimo visto sempre come concorrente potenziale e mai come possibile partner. La torta viene sempre vista come immutabile e quindi la paura di perderne una fetta è sempre maggiore del desiderio di lavorare assieme per sfornarne una più grande.

Eppure qualcosa si muove! Il nuovo approccio strategico del più grande consorzio della cooperazione sociale italiana, CGM, sta spingendo molte cooperative sociali a ragionare in termini più imprenditoriali ed a creare nuove forme aggregative, i cd. ibridi<sup>15</sup>. Il movimento generato dalla task force sull'impact investing ha portato alcune organizzazioni a ragionare in termini innovativi su strumenti di finanza ed a proporre approcci innovativi anche in ambito di sviluppo di policy. Anche il mondo accademico sta cominciando ad affrontare il tema in modo meno ortodosso ed attraverso utili contaminazioni tra l'area scientifico-tecnologica e quella umanistico-sociale.

Cominciano a sorgere, in alcuni casi grazie anche alla spinta pubblica, dei luoghi dove questi germi dell'innovazione e dell'imprenditoria sociale possono incontrarsi, parlarsi e coagularsi in qualcosa di più grande ed efficace. Sta avvenendo qualcosa di simile a quanto avvenuto con l'ecosistema start-up dove la nascita di incubatori/acceleratori ha consentito una spinta di incoraggiamento per molti giovani talenti alla produzione di idee ed il conseguente aumento della domanda ha fatto avvicinare al mercato operatori pubblici e privati che fino a qualche anno fa ritenevano le start up un ambito troppo rischioso e parcellizzato per investirvi. La diffusione di reti come Talent Garden, un'esperienza nata in Italia ed in diffusione all'estero, o esperienze di successo come H-Farm o Luiss-Enlabs possono fornire, a ben guardare, qualche utile suggerimento anche per il rafforzamento di un ecosistema di sostegno all'innovazione sociale.

Il primo caso di riferimento specialistico è sicuramente quello della rete degli Impact HUB<sup>16</sup>, un modello importato dopo essere nato nel Regno Unito ma che ha trovato in Italia una "strana" diffusione. Basti pensare che nel mondo ci sono oggi circa 86 Impact Hub (ed un'altra ventina sono in rampa di lancio) e di questi ben 9 sono in Italia (ed altri in *pipeline*). Questo modello, un mix di co-working e servizi di incubazione, accelerazione e venture capital adattato a seconda delle realtà locali, ha esempi di grande successo (Londra, Vienna, Bay area etc.) e di insuccesso (Berlino, Bruxelles), ma è interessante notare come la polverizzazione presentatasi in Italia sia un unicum mondiale dato che il nostro Paese è secondo al mondo come numero

<sup>15</sup> *Gli ibridi organizzativi*, a cura di Paolo Venturi e Flaviano Zandonai, il Mulino – 2014.

<sup>16</sup> <http://www.impacthub.net/>

di Impact hub dopo gli Stati Uniti. Inoltre il fallimento finora ravvisato nel creare un effettivo coordinamento tra gli Hub italiani conferma alcuni dei limiti congeniti nella polverizzazione e nella scarsa collaborazione tra pari come accennato in precedenza.

Naturalmente gli Impact Hub, il primo dei quali nato in Italia oltre 6 anni fa a Milano e recentemente ingranditosi significativamente, non sono più un caso unico nel panorama nazionale essendo ormai stati affiancati da altre esperienze interessanti che hanno ormai portato l'Italia, almeno dal punto di vista quantitativo, al livello degli ecosistemi più sviluppati a livello internazionale.

A Milano sono recentemente nati BASE Milano e Fabriq, due esperienze sostenute dal Comune nel loro start up con un focus diverso, il primo ha una dimensione maggiore ed un orientamento ai vari aspetti della cultura mentre il secondo è più indirizzato alle start up tecnologiche ad impatto sociale, ma entrambi appaiono tentativi molto interessanti di collaborazione tra il pubblico, il profit e l'impresa sociale che potrebbero generare risultati assai significativi. Avviati da poco meno di due anni stanno ancora cercando un giusto equilibrio benché collegati ad altre esperienze già esistenti nel capoluogo lombardo, lo stesso Impact Hub Milano, partner di Fabriq, e Make a cube-Avanzi, co-fondatore di Base Milano ed a sua volta gestore dell'incubatore sociale BarraA. Entrambe queste realtà cominciano a muoversi anche nell'ambito degli strumenti di finanza d'impatto dedicati al sostegno di iniziative imprenditoriali nate non soltanto all'interno degli incubatori da loro gestiti e quindi il tema della fusione di ambiti diversi si amplia ulteriormente.

Anche a Torino l'innovazione sociale vive un successo paragonabile grazie alle esperienze di Social Fare, creato con il sostegno anche di Compagnia di San Paolo e di Oltre Venture, ad oggi l'unico operatore venture specializzato nel sociale ed attivo in Italia con un fondo dedicato, ma anche grazie all'esperienza, sostenuta dal Comune, di Open-Incet, interessante esempio, come Base Milano peraltro, di riqualificazione urbana ad impatto sociale e di attuazione coerente di una strategia comunale di sostegno all'innovazione sociale<sup>17</sup>.

Le esperienze di Milano e Torino, che coinvolgono in misura diversa anche i rispettivi Politecnici universitari, sono sicuramente le più avanzate sul piano nazionale e, probabilmente, oggi le uniche dove una rete di operatori diversi sta già provando a lavorare assieme.

In altre realtà questa evoluzione è ancora in embrione e con diverse origini, a Roma con un orientamento sempre più verso l'impatto sociale da parte di incubatori nati esclusivamente per sostenere start up tecnologiche e con il sostegno di alcune grandi aziende, delle telecomunicazioni in particolare. A Napoli si sta creando un nodo interessante attorno all'incubatore DIALOGUE ed ad altri operatori localizzati negli spazi della Fondazione Quartieri Spagnoli. In altre realtà, come Firenze, Trento, Bari e la Sicilia i poli di innovazione sociale ruotano attorno agli Impact Hub locali che hanno sviluppato, con modalità varie, collaborazioni con soggetti locali pubblici e privati. Interessante ad esempio la collaborazione dell'Impact Hub di Rovereto-Trento con la rete dei Business Angel trentini e con il sistema della cooperazione trentina o quella sviluppata da Impact Hub Firenze con il Comune di Pistoia e con l'Università di Firenze. Bari e Siracusa avevano il sostegno pubblico delle Regioni Puglia e Sicilia nella loro *constituency* iniziale e lo hanno utilizzato al meglio per divenire poli di innovazione locali.

Altre esperienze sono sorte in Italia un po' a macchia di leopardo e senza particolari connessioni reciproche ma è interessante forse ricordare l'iniziativa di Confcooperative finalizzata a sostenere la nascita di una rete di incubatori d'impresa cooperativa che ha dato luogo a 12 CoopUp sparsi però solo nell'Italia settentrionale (tranne il caso di Catania-Siracusa che si appoggia al locale Impact Hub) ed anche il caso del Centro di servizi al volontariato di Varese, CESVOV, che ha sostenuto la nascita di Vitamina C, un hub con il compito esplicito di connettere il volontariato con il mondo dell'impresa sociale e non.

Nonostante questo fermento nessuna di queste iniziative è, fino ad ora, riuscita a superare la dimensione strettamente locale, per lo più addirittura cittadina, della propria attività ed a svilupparsi, tranne sporadici concorsi di idee, iniziative su scala nazionale.

<sup>17</sup> <http://www.torinosocialinnovation.it/>



Eppure la percezione di chi partecipa a queste iniziative, i cosiddetti incubati, è positiva ed infatti una recente ricerca, svolta nell'ambito del progetto europeo ELYSE<sup>18</sup> che ha coinvolto in Italia circa un centinaio di giovani imprenditori sociali, ha fatto emergere un grado di soddisfazione significativo dato che il 30% di loro ha usufruito dei servizi di incubatori ed acceleratori, soprattutto per servizi di supporto non finanziario (l'80% dei casi in Italia) per i quali i giovani imprenditori sociali italiani danno un giudizio complessivamente positivo. Infatti alla domanda su come si esce da un percorso di supporto ricevuto da un operatore professionale gli intervistati hanno evidenziato di avere migliorato la propria rete di contatti (70%) e di sentirsi decisamente più in grado di generare cambiamento sociale (67%). Molti dichiarano anche di essere divenuti sempre più convinti della scelta dell'impresa sociale come opzione lavorativa per la vita (62%) e di aver acquisito le competenze per guidare un'impresa sociale (60%). Viceversa solo il 44% ritiene di sentirsi maggiormente occupabile.

### Come ti consideri dopo aver ricevuto supporto da un operatore professionale?

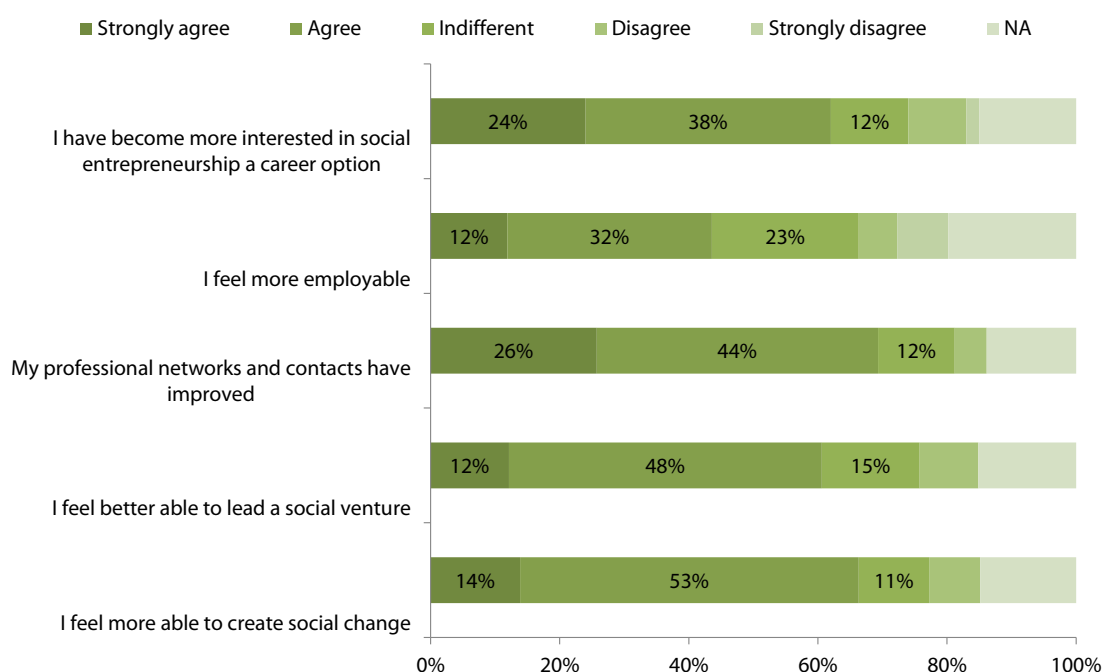


Fig. 1 - Fonte report finale – progetto ELYSE

Alla domanda su cosa sarebbe invece maggiormente necessario per essere ancora più efficaci i giovani imprenditori sociali italiani rispondono chiedendo soprattutto maggiore accesso ai finanziamenti (23%) ed una semplificazione burocratico-amministrativa (23%) con la curiosità di ritenere il sostegno pubblico a livello locale o nazionale poco rilevante (4%).

Fatte queste considerazioni si può concludere rilevando che l'ecosistema nazionale sta cominciando ad orientarsi verso il sostegno all'innovazione sociale di cui la dimensione imprenditoriale costituisce parte assai rilevante. Il processo si è avviato significativamente solo negli ultimi due anni, ma promette di essere utile ai giovani che vogliono mettere i propri talenti a disposizione del cambiamento sociale.

Perché questo processo sia più rapido ed efficace sarebbe probabilmente utile che gli operatori che stanno entrando a far parte di questo ecosistema comincino a collaborare sin da subito in modo da evitare la dispersione delle risorse cui si è assistito nel mondo delle start up dove la crescente domanda ha generato una crescita più significativa a livello mediatico e convegnistico (e qualche ottima attività di *self-branding*) che un reale incremento di investimenti e di innovazioni arrivate davvero sul mercato.

<sup>18</sup> Progetto ELYSE, finanziato nell'ambito del programma Erasmus+ della Commissione Europea, coordinato da UNItD e realizzato in Italia da Project Ahead soc. coop.

## Cosa sarebbe necessario per migliorare il supporto ricevuto?

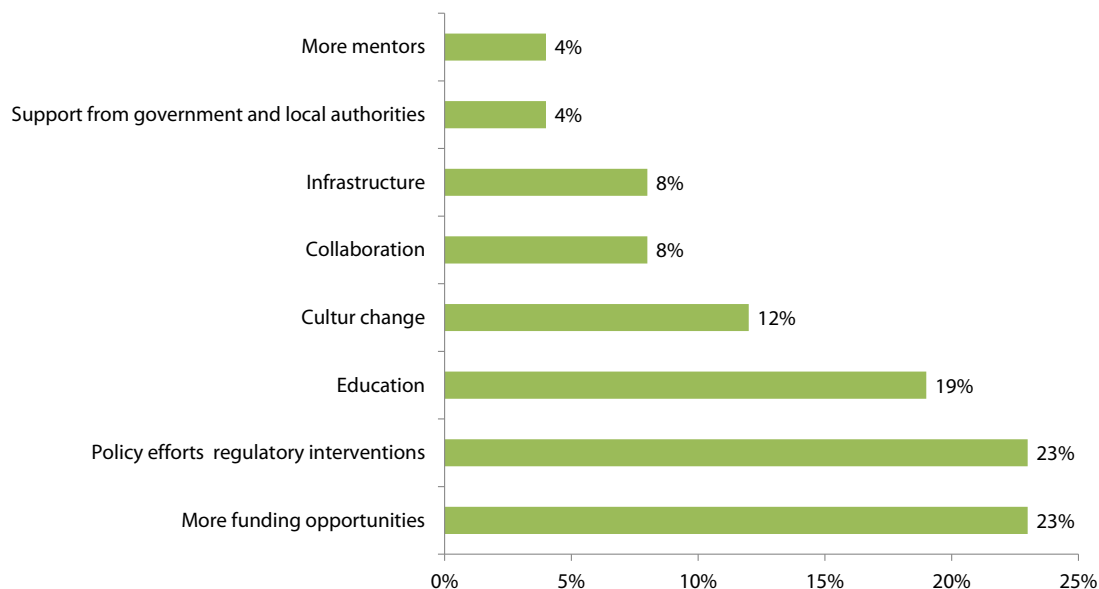


Fig. 2 - Fonte report finale – progetto ELYSE

Probabilmente il sorgere di una rete coesa e rappresentativa di operatori professionali, a partire dagli incubatori e co-working con uno specifico focus sociale già esistenti, potrebbe rafforzare in prima battuta gli operatori stessi e consentire loro di svolgere una più convincente azione di lobby nei confronti delle Istituzioni e della politica attraverso la quale pervenire alla definizione di policy effettivamente ed efficacemente a sostegno dello sviluppo di imprese o iniziative che generino impatto sociale rilevante e non solo qualche interessante lettura sui quotidiani *mainstream* o qualche servizio televisivo più o meno pilotato.

Se gli incubatori e gli altri operatori specializzati esistenti non avranno il coraggio o la forza di muoversi di concerto probabilmente, come sta in effetti già avvenendo, la leadership della rappresentanza degli innovatori sociali italiani sarà presa da organizzazioni che di innovativo avranno evidentemente solo il nome ed anche questa ventata di novità verrà assorbita dal sistema nazionale senza lasciare alcuna traccia di vero cambiamento.

# Quando la collaborazione diventa “socialmente responsabile”: la nascita dei “*Network for Social Innovation*”. Esempi e pratiche nella città di Napoli

di Rossella Canestrino, ricercatrice presso l'Università degli Studi di Napoli “Parthenope”, Pierpaolo Magliocca ricercatore presso l'Università degli Studi di Foggia e Angelo Bonfanti, professore associato presso l'Università degli Studi di Verona

## Introduzione

Il concetto di *Social Innovation* (SI) è stato uno dei più discussi, negli ultimi anni, nell'ambito del dibattito letterario sui temi dell'innovazione e dello sviluppo sociale (Ashta et al. 2014; Rüede e Lurtz, 2012). Ciò è dovuto, da un lato, alla rilevanza che l'innovazione ha assunto quale risorsa strategicamente rilevante, sia per le imprese, sia per i sistemi locali complessivamente intesi (Calza et al. 2015; Canestrino, 2008; Grant, 1996), così come alle sfide che stanno interessando crescita mondiale e sostenibilità, dal lato opposto (Canestrino e Magliocca, 2016). Nonostante ciò, però, il concetto di SI appare ancora essenzialmente inesplorato e caratterizzato da una sostanziale confusione circa profili definitivi e determinanti sottese (Avelino and Wittmayer, 2015). Le difficoltà insite in qualsiasi tentativo di inquadramento teorico del fenomeno oggetto di indagine sono riconducibili alla sovrapposizione tra i background teorici – innovazione e responsabilità sociale – solitamente utilizzati per definire il concetto, così come alla presenza di un elevato numero di attori – imprenditori sociali, investitori, incubatori, organizzazioni di intermediazione e reti transnazionali – solitamente coinvolti nel processo. Non è un caso, dunque, che siano proprio la molteplicità di attori coinvolti nelle attività innovative e sociali, come anche la varietà di motivazioni sottese alla loro adozione – a contribuire alle maggiori difficoltà interpretative circa il significato di SI (Canestrino et al., 2015a).

Difficoltà interpretative emergono, altresì, in ragione della multidimensionalità del concetto stesso di innovazione a fronte del quale gli studiosi hanno elaborato molteplici modelli e strumenti di indagine, ciascuno rispondente ad approcci e prospettive differentemente adottate. Così, nell'ambito degli studi di *Knowledge Management* (Galunic e Rodan, 1998; Nonaka e Takeuchi, 1995; Tsai e Ghoshal, 1998) ciascuna innovazione è interpretata come il risultato di un processo di apprendimento, quest'ultimo intrinsecamente connesso alla creazione di nuova conoscenza. In senso più ampio, dunque, ogni innovazione ingloba nuovo sapere, della cui diffusione è anche responsabile (Canestrino e Magliocca, 2016). A livello micro-economico, fonti letterarie ed evidenze empiriche testimoniano la difficoltà insita in qualsiasi processo di creazione di nuova conoscenza: poiché soltanto un numero limitato di attori, siano essi individui, siano essi imprese, sono in grado di sviluppare un'ampia gamma di conoscenza internamente, emerge il ruolo determinante che le collaborazioni assumono quale facilitatore dei processi innovativi (Freeman, 1987; Lundvall, 1992; Edquist, 1997).

L'innovazione si configura, in altri termini, come *output* di un processo interattivo volto all'apprendimento. In tal senso, il *locus* dell'innovazione travalica i confini della singola impresa per consolidarsi nel nesso di relazioni tra attori coinvolti in virtuosi processi di apprendimento. Sebbene il tema della cooperazione tra imprese quale modo per creare, trasferire e condividere conoscenza sia da tempo consolidato negli studi di *Knowledge Management*, meno sviluppati appaiono gli studi incentrati sull'esame delle caratteristiche e delle dinamiche dei cosiddetti *Networks for Social Innovation* (NfSI), ovvero di quei sistemi di relazione nell'ambito dei quali si generano e si diffondono innovazioni sociali.

Alla luce delle considerazioni proposte, il contributo proposto intende colmare, almeno in parte, il *gap* attualmente esistente, sintetizzando i risultati di un'indagine empirica condotta presso selezionati *Networks for Social Innovation* (NfSI), localizzati nella città di Napoli.

La metodologia adottata nel corso dell'indagine e i principali risultati sono stati delineati in

un apposito paragrafo, subito dopo aver fornito un inquadramento teorico del fenomeno oggetto di indagine ed aver motivato le ragioni sottese all'adozione di un approccio reticolare all'analisi dello stesso. Conclusioni e implicazioni sono presentate nell'ultima sezione.

### **“Collaborare” per Innovare: la nascita dei Networks for Social Innovation**

Secondo Mulgan (2006), il concetto di SI si riferisce ad attività e servizi innovativi ispirati dal desiderio di perseguire obiettivi sociali. Essa emerge, in particolare, ogni volta che obiettivi sociali sono perseguiti attraverso l'introduzione di nuovi prodotti, processi, metodi o sistemi “alternativi” di gestione della conoscenza esistente. Le innovazioni sociali sono, nell'ottica delineata, generate e diffuse da organizzazioni tra le cui finalità si collocano, in *primis*, quelle di soddisfacimento di bisogni “collettivi”. In tal senso, la gestione della SI richiede la valutazione, in maniera integrata, sia del comportamento innovativo delle organizzazioni, sia della loro responsabilità sociale. Va rilevato, al riguardo, come alle tradizionali difficoltà insite nella creazione di innovazioni, si aggiungono quelle relative al perseguimento di scopi “distanti” dalla massimizzazione del profitto, contribuendo a rendere la nascita e la diffusione di innovazioni sociali un fenomeno ancor più complesso da concretizzare e da analizzare.

Numerosi ostacoli possono minare il successo delle attività innovative di impresa, limitando l'efficacia dei processi sia di creazione, sia di trasferimento della conoscenza che sono alla base dell'innovazione. Sia la natura della conoscenza, sia la sua ambiguità causale rendono difficile la codifica e la replica del *know-how* solitamente incorporata in pratiche e norme sociali (Lippman e Rumelt, 1982; Spender, 1996). Ai delineati ostacoli possono aggiungersi quelli relativi alla scarsa predisposizione degli attori coinvolti, in qualità di *donor* o di *receiver* a trasferire, assimilare o condividere il proprio bagaglio cognitivo, limitando, di fatto, la circolazione del *know-how* e la diffusione di idee ed innovazioni. Perfino quando le parti coinvolte – siano esse individui o organizzazioni – si caratterizzano per un'elevata propensione al trasferimento e alla condivisione di conoscenze, l'innovazione può essere costosa, oltre che rischiosa. In tutte le circostanze delineate, emerge il rilievo delle collaborazioni quale medium per la creazione e la diffusione di innovazioni. Esse divengono, nello specifico, elemento essenziale e il *locus* di complessi processi di apprendimento in grado di favorire la nascita di nuova e preziosa conoscenza (Calza et al., 2015; Lundvall, 1993).

Numerosi autori (Freeman, 1987; Nelson, 1992, Lundvall, 1992, solo per citarne alcuni) riconoscono l'importante collegamento tra conoscenza, reti ed innovazioni e, nell'ambito della letteratura disponibile in tema di sistemi nazionali di innovazione, ad esempio, il processo innovativo è interpretato come risultante dell'interazione fra imprese, organizzazioni e istituzioni. Ciononostante, ancora molto poco è noto circa il modo attraverso il quale reti e collaborazioni possono supportare la nascita di SI, orientando gli attori coinvolti al perseguimento di obiettivi sociali. Come già rilevato, infatti, elemento distintivo di una qualsiasi innovazione sociale è il suo spiccato “orientamento” collettivo: risolvere un problema sociale, al fine di migliorare la qualità della vita è l'obiettivo “intimo” di una SI, senza il quale essa confluirebbe nel novero delle generiche innovazioni (Canestrino et al., 2015b). In questa prospettiva, una nuova idea, bene o servizio può essere introdotto – o non – nel mercato; può produrre – o non – guadagni pecuniari. Ma ogni volta che questo tipo di innovazione supporta la società o la comunità, può essere identificata come SI.

Ciò che è altresì noto è che le innovazioni sociali interessano tutti i settori – quello pubblico, quello privato, il terzo settore, individui/famiglie – coinvolgendo spesso più di uno di loro. A ciò si aggiunge la molteplicità di attori generalmente impegnati nella realizzazione di innovazioni sociali – ONG, gruppi comunitari, ecc. – che va ad ampliare, con attori non-convenzionali, il set di *players* generalmente dediti ad attività innovative (Lizuka, 2013, Moore e Westley, 2011; Biggs et al., 2010; Murray et al., 2010). Le ricerche esistenti suggeriscono, infine, una spiccata propensione degli innovatori sociali all'utilizzo di relazioni informali per l'accesso ad informazioni, finanziamenti e contatti utili, propensione che appare molto più marcata rispetto a quella degli innovatori tradizionali (Sonne, 2015). In ragione delle delineate peculiarità, le innovazioni sociali sembrano esse stesse generarsi nell'ambito delle relazioni tra attori differenti – imprese, organizzazioni e istituzioni – in grado di creare, trasferire e

condividere conoscenza, indirizzando quest'ultima al miglioramento delle condizioni di welfare locale e alla compensazione di lacune sociali. In linea con le considerazioni proposte, l'adozione di una prospettiva reticolare nello studio dell'innovazione sociale si pone come una via "preferenziale" nell'esaminare il fenomeno oggetto di indagine. L'adozione di un *Social Network Approach* consente di rivolgere l'attenzione ai rapporti/contatti tra gli attori grazie ad una maggiore focalizzazione sulle reti sociali. Ciò che è importante, in altri termini, è l'insieme delle relazioni grazie alle quali gli attori acquisiscono informazioni, capitale, qualifiche e lavoro per avviare e sviluppare attività imprenditoriali (Greve e Salaff, 2003; Hansen, 1996). Questo è il motivo per cui, adottando una prospettiva di rete sociale, è possibile capire meglio il modo in cui le reti possono trasformarsi in luoghi per la creazione e diffusione di conoscenza, infine sostenendo la nascita della SI.

## Metodologia

L'indagine ha previsto la raccolta di dati primari e secondari, analizzati mediante una *Social Network Analysis*. Nello specifico, si è provveduto ad esaminare la rete ego-centrata (Greve e Salaf, 2003; Wasserman e Faust, 1994) di ciascun network selezionato<sup>1</sup>. Sono stati selezionati tre innovatori sociali, appartenenti a diversi settori di attività e le cui iniziative differiscono relativamente allo stadio di sviluppo. Tutti gli innovatori operano, tuttavia, nello stesso territorio cittadino, quello di Napoli, sebbene in differenti aree urbane.

Per ogni caso selezionato, si è provveduto ad intervistare l'"ego", seguendo un approccio del tipo "*conversation with purpose*", così come definito da Burgess et al., (1991), che permette agli intervistati di variare il dettaglio delle risposte, così come l'ordine delle domande. Interviste *face to face*, visite e incontri sono stati altresì organizzati per comprendere le dinamiche delle attività intraprese e il modo in cui esse hanno preso avvio; per individuare le caratteristiche ed il funzionamento della rete posta in essere, con riferimento, sia agli attori coinvolti, sia al ruolo che essi ricoprono; e per capire il modo in cui la rete si è sviluppata nel corso del tempo.

La Tabella 1 riassume le evidenze empiriche selezionate con riferimento alla loro localizzazione, alle attività svolte e agli obiettivi sociali perseguiti.

**Tabella 1 – Il campione selezionato**

Evidenze empiriche	Area Urbana	Attività/Obiettivi sociali
La Paranza	Quartiere Sanità	Valorizzare il patrimonio artistico e culturale del quartiere, recuperando gli edifici abbandonati ed i vecchi luoghi. Sviluppare un modo nuovo e prezioso per attirare turisti, sia locali che stranieri, e per mostrare loro la tradizione e il "core" del quartiere, altrimenti fuori da qualsiasi itinerario turistico. Integrare il quartiere nel sistema produttivo della città.
Chikù	Quartiere Scampia	Integrare la comunità ROM in una delle aree più povere di Napoli. Promuovere una collaborazione interculturale tra le comunità, e l'integrazione della comunità rom e di Scampia con tutti i cittadini di Napoli al fine di prevenire futuri conflitti sociali. Fornire una mappa "alternativa" della città.
Mappi(Na)	Centro della Città	Convertire l'immagine di Napoli, da città violenta e criminale, a luogo di attrazione culturale attraverso la diffusione di immagini folcloristiche e iconiche. Migliorare i luoghi attraverso l'uso creativo ed innovativo degli stessi. Consentire ai cittadini di partecipare alla co-produzione di cambiamenti sociali.

Fonte: ns elaborazione

I principali risultati delle indagini condotte presso i tre network selezionati vengono riportati del paragrafo successivo.

<sup>1</sup> L'analisi della rete ego-centrata consente di esplorare le relazioni che intercorrono tra il nodo centrale della rete (ego) e gli individui che ad esso si relazionano, escludendo, di fatto l'ammontare delle connessioni da cui l'ego è escluso. Si tratta di una tecnica particolarmente utilizzata ed utile in assenza di dati sull'intera popolazione, o in presenza di una scarsa numerosità del campione esaminato, come accade nell'indagine proposta (Suitor et al., 1997; Burt and Minor, 1983). Il campione è stato identificato e prescelto sulla base di una tecnica "mirata" (Eisenhardt, 1991; Yin, 1989). All'ego è stato richiesto di descrivere le sue reti, le attività cui è partecipe e la tipologia di relazioni che intrattiene con gli altri membri della rete (gli alter).

## I risultati dell'indagine

Cosa ispira la realizzazione di progetti di SI?

La volontà di “cambiare le cose” è un aspetto comune a tutte le esperienze esaminate. Al suo inizio, la SI è sempre ispirata dalla speranza dell'innovatore (o degli innovatori) di fare qualcosa di utile per la comunità locale. In questa fase, le relazioni e i contatti personali, stabiliti tra un limitato numero di attori, sono molto importanti per identificare nuove idee, strumenti e strategie per avviare un processo di cambiamento sociale.

Ad esempio, le origini de “La Paranza”, fondata nel 2006, sono riconducibili agli sforzi di Antonio Loffredo, parroco nel quartiere della Sanità. Antonio Loffredo ha avuto un “sogno”: voleva cambiare la realtà, attraverso la creazione di un nuovo atteggiamento verso il lavoro. Per realizzare il suo sogno, Antonio doveva attirare i giovani, impegnandosi per conquistare la loro fiducia. Non è stata un'impresa facile. Napoli è una città dalle mille contraddizioni e, nella città, il rione Sanità è l'esempio più evidente del modo in cui le disuguaglianze sociali co-esistono con un immenso patrimonio culturale, spesso sottovalutato e trascurato. I giovani del quartiere non sono soliti “uscire” dalla Sanità e sono spesso inconsapevoli delle proprie competenze e capacità, così come dell'inestimabile valore delle risorse locali. Ad alcuni di essi Antonio Loffredo ha voluto rivolgersi per concretizzare la sua idea di cambiamento. Con un gruppo di essi (tutti tra i 17 e i 20 anni di età) Antonio Loffredo ha cominciato a viaggiare permettendo loro di visitare Parigi, Londra ed Amsterdam. Padre Loffredo voleva che quei ragazzi trascorressero del tempo insieme e che godessero di esperienze comuni. Con il trascorrere del tempo, il rapporto fra quegli amici e tra loro e Don Antonio, si è progressivamente consolidato: quei ragazzi hanno cominciato a fidarsi l'uno dell'altro e a condividere lo stesso “sogno”. Grazie ai loro viaggi, inoltre, sono divenuti consapevoli delle risorse disponibili nel quartiere, così come delle abilità che avevano per la relativa gestione. Conseguentemente, quegli amici hanno deciso di agire, cambiando la realtà e adattandola ad un “sogno”, che, nel frattempo, era diventato il sogno di tutti loro.

Relazioni forti ed informali sono state fondamentali anche nello sviluppo della seconda iniziativa esaminata: integrare la comunità ROM a Scampia, una delle aree più povere di Napoli. Scampia, a nord di Napoli, è un'area che racchiude in sé le sfide della modernità globale: una periferia metropolitana al confine della città e della campagna, con un'elevata popolazione giovane, limitato accesso all'istruzione, alto tasso di disoccupazione e presenza pervasiva della Camorra. Questo territorio è condiviso dai cittadini dal reddito medio-basso, spesso allocati in mega-condomini e comunità ROM provenienti dalla ex - Jugoslavia e giunti in città diversi decenni fa. Nonostante il trascorrere del tempo, queste comunità vivono ancora in condizioni disagiate ai margini di “una città nella città”. A fronte delle delineate condizioni, un gruppo di 7 amici – tra i quali solo Barbara Pierro, Emma Ferulano e Biagio di Bennardo sono ancora presenti – hanno iniziato la loro attività nel quartiere, costruendo, nel lontano 2002, una baracca all'interno del campo ROM di via Cupa Perillo. La baracca, ben presto denominata “Scola Jungla” si è trasformata in luogo di incontro e condivisione: qui sono stati organizzati laboratori e doposcuola per i bambini, attività per ragazzi, laboratori per le donne, corsi di teatro e attività di cucina. Barbara, Emma e Biagio sono stati coinvolti in lavoro volontario ed esperienze comuni nei servizi sociali per molti anni, supportando la comunità locale – rom e non rom – a Scampia. Grazie al lavoro e alla collaborazione quotidiana, essi hanno perseguito un obiettivo comune, trasformando il quartiere in un luogo dedicato all'integrazione interculturale e a processi di apprendimento collettivo. La collaborazione quotidiana e la partecipazione nella realizzazione di progetti comuni ha permesso a donne, bambini ed uomini di superare diffidenza e sospetti. Con il trascorrere del tempo, le donne rom e non-rom hanno cominciato a condividere abilità, costruendo uno scenario per il loro sogno di cambiamento.

L'iniziativa avviata in quegli anni si è trasformata in progetto di integrazione inter-culturale, premiato in occasione di due differenti competizioni per la SI: quella indetta dalle Nazioni Unite nel 2001 e il concorso “Napoli 2.0”, finanziato da Unicredit Foundation e “Fondazione con il Sud”. La vittoria della competizione ha permesso a Barbara, Emma e Biagio di fondare la prima impresa italo-rom nazionale nel cuore di Scampia. Il rilievo delle reti informali nel supportare la nascita di imprese e il perseguimento di obiettivi sociali è, infine, testimoniato dall'esperienza di MappiNa (mappa alternativa delle città). MappiNa è una piattaforma per



la comunicazione urbana costruita tramite un sistema di mapping collaborativo, finalizzato alla creazione di un'immagine diversa della città attraverso i contributi provenienti dai suoi residenti. MappiNa è stata progettata e fondata da un'urbanista, Ilaria Vitellio, insieme con altre sei donne di diversa formazione legate da rapporti di amicizia. Questo "nucleo" basato su collegamenti vicini e forti legami tra le parti si è sviluppato nel tempo, ampliando la comunità di MappiNa. Quest'ultima è composta da *Mappers* – quelli che caricano i contenuti sulla piattaforma; i *Lovers* – gli utenti della piattaforma – ed i *Fans* attivi sui social media. Si contano al momento, più di 400 mappatori, molti dei quali si riuniscono in gruppi e associazioni. Le reti sociali esaminate si sono tutte sviluppate nel tempo, coinvolgendo nuovi e disparati attori.

Il primo ampliamento del nucleo originario si lega, generalmente, alla necessità di reperimento di nuove risorse finanziarie per la prosecuzione delle attività. Con riferimento alle evidenze empiriche esaminate, si evidenzia come in tutti i casi, gli imprenditori/innovatori abbiano rifiutato il sostegno pubblico guardando agli investimenti privati, al crowd-funding o alla partecipazione a bandi competitivi, quale modalità più efficace per recuperare risorse.

"L'altra Napoli Onlus"<sup>2</sup> ha investito ne "La Paranza" nel 2002. Da quel momento, molti altri partner hanno aderito alla rete che supporta i progetti dell'associazione. Attualmente, "Fondazione San Gennaro" riunisce tutte le organizzazioni che hanno lavorato in ambito locale per molti anni, promuovendo la crescita sociale ed economica del quartiere. Anche Barbara Pierro ed i suoi co-fondatori hanno rifiutato il sostegno pubblico. Essi hanno partecipato ed hanno vinto una competizione organizzata da Unicredit. Successivamente hanno ottenuto fondi anche dalla "Fondazione con il Sud" e da "Fondazione Vismara". Infine MappiNa non ha beneficiato di alcun finanziamento. La piattaforma online è stata lanciata a fine ottobre 2013 e nell'aprile 2015 MappiNa ha promosso una campagna di crowd-funding per la raccolta di €30,000. Dopo novanta giorni, l'obiettivo è stato superato, raggiungendo la cifra di €44,600.

## Conclusioni ed implicazioni

Il lavoro proposto evidenzia l'importanza delle reti sociali nel sostenere la nascita e lo sviluppo di iniziative di innovazione sociale. Solo raramente queste ultime sono il risultato di spinte individuali configurandosi, piuttosto, come il prodotto degli sforzi congiunti di molti attori, collegati tra loro in modo diverso, ma ispirati dagli stessi valori. La morfologia delle reti sociali, così istituite, si modifica nel corso del tempo: se all'inizio la rete si sviluppa sulla base di relazioni familiari, amicali e grazie al supporto di "mentori" (ego) in grado di attrarre gli "alter" su basi emotive, successivamente essa si apre ad altre connessioni con l'obiettivo di recuperare fondi e risorse (organizzazioni, associazioni, ecc.).

In linea con la prospettiva teorica esaminata, le evidenze empiriche indagate supportano il rilievo che le relazioni sociali assumono in tutte le fasi di sviluppo di un'innovazione sociale: queste relazioni, prevalentemente informali, si estendono attraverso reti professionali, raggiungendo gli amici e vecchi colleghi. Si instaurano, in questo modo, rapporti a "maglia stretta" grazie ai quali i *players* coinvolti instaurano fiducia condividendo esperienze, conoscenze e valori. In questo modo, la rete sociale si trasforma in un driver per la SI, plasmando il contesto al cui interno la conoscenza viene creata e gestita per ottenere un obiettivo sociale ben definito, comune e condiviso.

## Bibliografia

- Ashta, A., Couchoro, M., & Musa, A. S. M. (2014). Dialectic evolution through the social innovation process: from microcredit to microfinance. *Journal of Innovation and Entrepreneurship*, 3(1), 1-23.
- Avelino, F., & Wittmayer, J. M. (2015). Shifting Power Relations in Sustainability Transitions: A Multi-actor Perspective. *Journal of Environmental Policy & Planning*, 1-22.
- Biggs, R., Westley, F. R., & Carpenter, S. R. (2010). Navigating the back loop: fostering social innovation and transformation in ecosystem management. *Ecology and society*, 15(2), 9.
- Burgess, N., Shapiro, J. L., & Moore, M. A. (1991). Neural network models of list learning. *Network: Computation in*

2 "L'altra Napoli Onlus" è stata fondata nel 2006 da Ernesto Albanese, un manager napoletano che non vive in città. Molti altri napoletani, che vivono in altre città italiane, appartengono alla onlus.

*Neural Systems*, 2(4), 399-422.

- Burt, R. S., Minor, M. J., & Alba, R. D. (1983). *Applied network analysis: A methodological introduction* (pp. 176-194). Beverly Hills, CA: Sage Publications.
- Calza F., Canestrino R.; Cannavale C. (2015), A cultural insight for knowledge transfer: an interpretative model of innovation spreading at local level, *Journal of Global Economics, Management and Business Research*, 2, (3)
- Canestrino R. (2008); *Il Trasferimento della Conoscenza nelle reti di Imprese*, n. 34 della Collana di Studi Aziendali, pp. 1- 206; Giappichelli Editore, Torino.
- Canestrino R.; Magliocca P. (2016), *Transferring Knowledge through Cross-border Communities of Practice*. in Buckley S.; Majewski G.; Giannakopoulos A., *Organizational Knowledge Facilitation through Communities of Practice in Emerging Markets*. IGI Global book series Advances in Knowledge Acquisition, Transfer, and Management (AKATM).
- Canestrino, R., Bonfanti, A., and Oliaee, L. (2015b). Cultural insights of CSI: how do Italian and Iranian firms differ?. *Journal of Innovation and Entrepreneurship*, 4(12), 1-9.
- Canestrino, R., Bonfanti, A. and Oliaee, L. (2015a). Managing Knowledge for "Corporate Social Innovation": a cross-cultural comparison between Italian and Iranian firms, in Spencer J.C., Schiuma, G. & Albino, V. (2015). *Culture, Innovation and Entrepreneurship: connecting the knowledge dots*, Conference Proceedings of IFKAD 2015.
- Edquist, C. (1997). *Systems of innovation: technologies, institutions, and organizations*. Psychology Press.
- Eisenhardt, K. M. (1991). Better stories and better constructs: The case for rigor and comparative logic. *Academy of Management review*, 16(3), 620-627.
- Freeman, C. (1987), *Technical innovation, diffusion, and long cycles of economic development*. In *The long-wave debate* (pp. 295-309). Springer Berlin Heidelberg.
- Freeman, C., (1987); *Technology Policy and Economic Performance: Lessons from Japan*. Pinter, London
- Galunic, C. and Rodan, S. (1998) "Resource Re-Combinations in the Firm: Knowledge Structures and the Potential for Schumpeterian Innovation", *Strategic Management Journal*, Vol. 19, No. 12, pp. 1193-201.
- Grant, R. M. (1996). Toward a knowledge-based theory of the firm. *Strategic management journal*, 17(S2), 109-122.
- Greve, A., & Salaff, J. W. (2003). Social networks and entrepreneurship. *Entrepreneurship theory and practice*, 28(1), 1-22.
- Hansen, J. H. (1996). Analysis and compensation of speech under stress and noise for environmental robustness in speech recognition. *Speech communication*, 20(1), 151-173.
- Lippman, S. A., & Rumelt, R. P. (1982). Uncertain imitability: An analysis of interfirm differences in efficiency under competition. *The Bell Journal of Economics*, 418-438.
- Lizuka, M. (2013). Innovation systems framework: still useful in the new global context? *Innovation*, 005., Working Paper series, United Nations University, UNU-MERIT
- Lundvall B. (1993), *Explaining Inter-Firms Cooperation and Innovation: Limits of the Transaction Cost Approach*, in G. Gabher (a cura di), *The Embedded Firm*, Routledge, London.
- Lundvall, B (1992), *National Systems of Innovation*; Pinter, London.
- Moore, M. L., & Westley, F. (2011). Surmountable chasms: networks and social innovation for resilient systems. *Ecology and society*, 16(1), 5.
- Mulgan, G. 2006. The Process of Social Innovation, Technology, Governance, Globalization, *MIT Press* 1(2):145-162.
- Murray, R., Caulier-Grice, J. and Mulgan, G. (2010) *The Open Book of Social Innovation*, The Young Foundation.
- Nelson, R.R., 1992. National innovation systems: a retrospective on a study. *Industrial and Corporate Change*, 1 (2), 347-374.
- Nicholls, J. (2007). Why measuring and communicating social value can help social enterprise become more competitive. *London: Cabinet Office, Office of the Third Sector*.
- Nonaka, I. and Takeuchi, H. (1995) *The Knowledge-Creating Company*, Oxford University Press, Oxford.
- Rüede, D. and Lurtz, K. (2012), "Mapping the Various Meanings of Social Innovation: Towards a Differentiated Understanding of an Emerging Concept", *EBS Business School Research Paper Series 12-03*, pp. 1-51.
- Sonne, L. (2015). The Usefulness of Networks: A Study of Social Innovation in India. *New Frontiers in Social Innovation Research*, 212.
- Spender, J. C. (1996). Making knowledge the basis of a dynamic theory of the firm. *Strategic management journal*, 17(S2), 45-62.
- Suitor, J. J., Wellman, B., & Morgan, D. L. (1997). It's about time: How, why, and when networks change. *Social Networks*, 19 (1), 1-7.
- Tsai, W. and Ghoshal, S. (1998) "Social Capital and Value Creation: The Role of Intra-Firm Networks", *Academy of Management Journal*, Vol. 41, No. 4, pp. 464-476.
- Wasserman, S., & Faust, K. (1994). *Social network analysis: Methods and applications* (Vol. 8). Cambridge university press.
- Westley, F. and Antadze, N. (2010) "Making a Difference: Strategies for Scaling Social Innovation for Greater Impact", *The Innovation Journal: The Public Sector Innovation Journal*, Vol. 15, No. 2, pp. 3-20.

# RAPPORTO SU POVERTA' ED ESCLUSIONE SOCIALE IN ITALIA: DA DOVE RIPARTIRE?

di Giancamillo Trani, Vice Direttore Caritas Napoli e referente regionale Area Immigrazione della Delegazione Regionale Caritas della Campania

La pubblicazione, avvenuta nello scorso mese di ottobre, del rapporto "*Vasi Comunicanti*" da parte di Caritas Italiana, ci fornisce lo spunto per tornare a ragionare di povertà nel nostro Paese. In Italia vivono – spiega lo studio – in uno stato di povertà assoluta 1 milione 582 mila famiglie, per un totale di quasi 4,6 milioni di individui. Si tratta del numero più alto dal 2005 ad oggi. A questi si sommano 153.842 migranti sbarcati sulle coste italiane nel solo 2015.

La povertà relativa è un parametro che esprime la difficoltà nella fruizione di beni e servizi, riferita a persone o ad aree geografiche, in rapporto al livello economico medio di vita dell'ambiente e della nazione. La nozione di povertà assoluta si fonda sull'idea che sia possibile individuare un paniere di beni e servizi essenziali (generi alimentari, abitazione e beni durevoli di prima necessità) che assicuri il soddisfacimento dei bisogni minimi: i poveri sono coloro il cui potere d'acquisto è inferiore a quello richiesto dal paniere, opportunamente espresso in termini monetari. Il valore del paniere identifica la linea di povertà assoluta.

Il prefato Rapporto su povertà ed esclusione sociale in Italia (e alle porte dell'Europa) della Caritas Italiana, nella sua edizione del 2016, si colloca in una particolare congiuntura storico-sociale. Il 2015 è stato infatti definito come *l'annus horribilis* per i movimenti migratori, non solo per l'elevato numero di rifugiati, sfollati e morti registrati, ma anche per l'incredibile debolezza ed egoismo che molti Paesi hanno dimostrato nell'affrontare quella che, innanzitutto, si è rivelata una emergenza umanitaria.

Nel mondo il numero di persone costrette a lasciare le proprie case in cerca di protezione a causa di guerre, conflitti e persecuzioni è arrivato ai livelli massimi mai registrati, superando la quota di 65 milioni. In Europa il numero dei profughi giunti via mare (nel 2015) risulta quattro volte superiore a quello dell'anno precedente, facendo registrare anche un incremento del numero delle vittime nelle traversate. Di fronte a tali dinamiche la politica europea è risultata frammentata, disunita e per molti aspetti inadeguata. Le immagini di muri e fili spinati sono ancora nitide ed attuali e stridono con gli ideali ed i principi del grande "*sogno europeo*", quello di un continente senza più confini, aperto al libero scambio di persone e merci.

È dunque in questo delicato momento storico, ricco di insidie e in cui in tutto il continente sembra riemergere la paura del diverso, che Caritas Italiana ha deciso di affrontare il tema della povertà in Italia, allargando il proprio sguardo - sottolinea il Rapporto - oltre i confini nazionali, cercando di descrivere le forti interconnessioni che esistono tra la situazione italiana e quel che accade alle sue porte. Per favorire una maggiore consapevolezza dei processi in atto, nel rapporto sono riportati numerosi zoom di taglio internazionale, prodotti anche da altri organismi e Caritas europee. L'immagine dei vasi comunicanti assume un carattere ambivalente: aiuta a leggere il reale o meglio i nessi, frequentemente trascurati, che esistono oggi tra povertà, emergenze internazionali, guerre ed emigrazioni.

Tornando alla povertà degli italiani, le situazioni più difficili sono quelle vissute dalle famiglie del Mezzogiorno, dalle famiglie con due o più figli minori, dalle famiglie di stranieri, dai nuclei il cui capofamiglia è in cerca di un'occupazione oppure operaio e dalle nuove generazioni. Sono soprattutto gli stranieri a chiedere aiuto ai Centri di ascolto della Caritas ma, ancora una volta, al Sud la percentuale degli italiani ha superato di gran lunga quella dei migranti. Se a livello nazionale il peso degli stranieri continua ad essere maggioritario (57,2%), nel Mezzogiorno gli italiani hanno effettuato da tempo il "*sorpasso*" e si attestano 66,6%.

Come già accennato le situazioni più complesse sono quelle relative ai pensionati, ai padri separati, ai giovani che non studiano e non cercano lavoro.

Secondo una ricerca del Centro Studi dell'Università Cattolica di Milano un terzo dei padri

separati – dopo aver corrisposto l’assegno di mantenimento – può contare su un reddito mensile che oscilla tra i 400 ed i 600 euro (tuttavia ben il 17% di essi deve accontentarsi di appena 300 euro, mentre al 15% restano in tasca appena 100 euro). Su oltre due milioni di uomini separati oltre mezzo milione sono tornati a vivere con i genitori. Il 68% dei padri separati denuncia un peggioramento della situazione relazionale con i figli.

Altrettanto grave la situazione dei *Neet* (i giovani che non studiano e non lavorano) cui, di recente, si affianca la non meno grave situazione degli *Hikikomori*. Questi ultimi sono – in particolare – gli adolescenti che si chiudono alle relazioni sociali rifugiandosi nel chiuso delle proprie stanzette e che hanno rapporti con l’esterno solo attraverso internet ed i social. Tuttavia la povertà culturale si accentua nelle aree meridionali: nella città di Napoli ben il 60,8% degli abitanti è in possesso della sola licenza media inferiore (fonte: Ufficio Statistica del Comune di Napoli, 2016).

Un elemento inedito messo in luce nel Rapporto (e che stravolge il vecchio modello di povertà italiano) è che oggi la povertà assoluta risulta inversamente proporzionale all’età, ovvero diminuisce all’aumentare di quest’ultima. La persistente crisi del lavoro ha infatti penalizzato (o meglio, sta ancora penalizzando) soprattutto giovani e giovanissimi in cerca di una prima/nuova occupazione e gli adulti rimasti senza un impiego. Accanto alle fonti della statistica pubblica il rapporto dedica ampio spazio ai dati raccolti presso i Centri di Ascolto (CdA) promossi dalle Caritas diocesane o collegati con esse (i dati sono stati raccolti presso 1.649 CdA, dislocati su 173 diocesi). Nel corso del 2015, le persone incontrate sono state 190.465.

Rispetto al genere il 2015 segna un importante cambio di tendenza; per la prima volta risulta esserci una sostanziale parità di presenze tra uomini (49,9%) e donne (50,1%), a fronte di una lunga e consolidata prevalenza del genere femminile. L’età media delle persone che si sono rivolte ai CdA è 44 anni. Tra i beneficiari dell’ascolto e dell’accompagnamento prevalgono le persone coniugate (47,8%), seguite dai celibi o nubili (26,9%). Il titolo di studio più diffuso è la licenza media inferiore (41,4%); a seguire, la licenza elementare (16,8%) e la licenza di scuola media superiore (16,5%). I disoccupati ed inoccupati insieme rappresentano il 60,8% del totale. I bisogni o problemi più frequenti che hanno spinto a chiedere aiuto sono perlopiù di ordine materiale; spiccano i casi di povertà economica (76,9%) e di disagio occupazionale (57,2%); non trascurabili, tuttavia, anche i problemi abitativi (25,0%) e familiari (13,0%).

Frequenti le situazioni in cui si cumulano due o più ambiti problematici. Su 100 persone (per le quali è stato registrato almeno un bisogno) solo il 38,6% ha manifestato difficoltà relative ad una sola dimensione. Per i restanti casi risultano esserci situazioni in cui si sommano almeno due (29,9%) o più ambiti problematici (31,5%). La sfida più difficile, in termini di presa in carico e di sostegno, riguarda proprio queste ultime situazioni dove risulta più grave la condizione di deprivazione ed esclusione sociale.

Anche in Italia accanto al disagio di coloro che in modo transitorio, persistente (o nei casi più gravi cronico) sperimentano delle difficoltà legate alla mancanza di reddito e/o di lavoro, coesistono le situazioni più estreme vissute da chi, costretto a fuggire dal proprio Paese, vede sommarsi contemporaneamente tante vulnerabilità, prime fra tutte quelle legate ai traumi indelebili di un viaggio spesso fatto in condizioni disperate. I dati ufficiali documentano di 153.842 persone migranti sbarcate nelle coste italiane nel 2015. Le nazionalità prevalenti dichiarate al momento dell’arrivo riguardano i seguenti Paesi: Eritrea, Nigeria, Somalia, Sudan, Gambia, Siria, Mali. Le persone che hanno fatto domanda di asilo sono state 83.970; appena un decennio fa (nel 2005) i richiedenti asilo in Italia erano poco più di 10mila. A margine va anche ricordato come – secondo l’Istat – il numero complessivo dei migranti in Italia si è quintuplicato negli ultimi 18 anni.

Nel corso del 2015 i profughi ed i richiedenti asilo – in fuga da contesti di guerra – che si sono rivolti ai Centri di Ascolto Caritas sono stati 7.770. Si tratta per lo più di uomini (92,4%), con un’età compresa tra i 18 ed i 34 anni (79,2%), provenienti soprattutto da Stati africani e dell’Asia Centro - Meridionale. Basso risulta essere il loro capitale umano e culturale. Numerosi i casi di analfabetismo (26,0%) o di modesta scolarizzazione (licenza elementare 16,5%, licenza di scuola media inferiore 22,8%). Dunque, com’è facile evincere, un capitale umano assai modesto che, in special modo nell’Italia Meridionale, incrocia un capitale sociale altrettanto modesto (cfr. in proposito la ricerca sulla qualità della vita nelle città italiane promossa da “//

*Sole 24 ore*” e presentata nello scorso mese di novembre), con tutte le conseguenze del caso. Infatti è notoria la capacità attrattiva del capitale sociale nei confronti di quello umano: se il primo è di infima qualità, non potrà che attirare persone con profili culturali e professionali altrettanto scarsi!

In termini di bisogno prevalgono le situazioni di povertà economica (61,2%), coincidenti soprattutto con la povertà estrema oppure con la mancanza totale di un reddito. Alto anche il disagio abitativo, sperimentato da oltre la metà dei profughi intercettati (55,8%). Tra loro è proprio la *“mancanza di casa”* la necessità più comune; seguono le situazioni di precarietà/inadeguatezza abitativa e di sovraffollamento. In terza posizione i problemi di istruzione, che si traducono per lo più in problemi linguistici e di analfabetismo (non è raro il caso di richiedenti asilo e/o rifugiati completamente analfabeti).

In termini di richieste prevalgono le domande di beni e servizi materiali (pasti alle mense, abbigliamento, prodotti per l’igiene) e quelle di alloggio, in particolare servizi di *“pronta e prima accoglienza”*. I dati relativi agli interventi evidenziano un’azione dei CdA rivolta per lo più a rispondere alle situazioni di emergenza attraverso la distribuzione di beni di prima necessità (79,1%). Tra questi spiccano in modo particolare la fornitura di vestiario (42,3%), di pasti (34,1%) e di prodotti per l’igiene/docce/bagni (19,8%). Non trascurabili anche gli interventi di orientamento (19,2%) e quelli di tipo sanitario (13,4%).

Secondo Caritas Italiana, di fronte al forte incremento della povertà assoluta in Italia, l’unica strada percorribile è quella di un Piano Pluriennale di contrasto alla povertà, che porti alla introduzione, nel nostro Paese, di una misura universalistica contro la povertà assoluta. Questa misura, alla stregua di quanto accaduto con l’introduzione e la sperimentazione della *social card*, non potrà essere neppure il *SIA* (Sostegno all’inclusione attiva) di cui si stanno già sperimentando le difficoltà (in primo luogo quelle degli Enti Locali) ed i limiti nell’attuazione concreta.

Il suddetto Piano, così come proposto da tempo dall’*“Alleanza contro la povertà”*, (un *“cartello”* di enti ed associazioni di cui Caritas Italiana fa parte) dovrebbe prevedere, in una prospettiva di medio – lungo periodo, un graduale e progressivo incremento degli stanziamenti in modo da raggiungere tutte le persone in povertà assoluta e – considerate le profonde differenze territoriali nel funzionamento dei servizi alla persona – rafforzare adeguatamente i sistemi di *welfare* locale.

Questa prospettiva di *“gradualismo in un orizzonte definito”* si può realizzare se il legislatore mette a fuoco, fin da subito, il punto di arrivo del percorso, le tappe intermedie, l’allargamento progressivo – di anno in anno – della platea dei beneficiari, l’incremento progressivo delle risorse stanziare annualmente.



# Welfare aziendale e conciliazione<sup>1</sup>: lo stato dell'arte e le evidenze nelle imprese cooperative

di Eleonora Maglia Collaboratrice di Percorsi di Secondo Welfare Dottoranda in Economia della Produzione e dello Sviluppo

## Il quadro generale

La prima parte del volume è dedicata all'analisi del tema dei tempi di vita e di lavoro. Qui Chiara Saraceno, Laura Linda Sabbadini e Livia Turco - alla quale, da Ministro della Solidarietà Sociale, si deve l'approvazione della legge 53 dell'8 marzo 2000 che promuove l'equilibrio tra tempi di lavoro, di cura, di formazione e di relazione - ragionano sugli aspetti sociali, economici e culturali che richiedono un cambiamento nel welfare e su come sia possibile ripensarne gli interventi.

Nel primo capitolo, di stampo sociologico, Chiara Saraceno riflette sull'evoluzione attuale verso una società permanentemente attiva - dove il tempo di lavoro remunerato è centrale, dilatato e ha rotto i confini con il tempo libero, sia nelle professioni alte che ai livelli più bassi-, sui livelli di disoccupazione e precarietà dei contratti -che dilatano invece le attese di costruzione di una vita autonoma - e sulla necessità di dedicare tempo alla socialità e alle relazioni familiari. In questo contesto "aumenta il desiderio [...] di riorganizzazioni personalizzate dei tempi/spazi di vita [...] e in questa prospettiva il welfare aziendale [...] è anche una strumentazione più o meno complessa di flessibilizzazione dei tempi/spazi e una redistribuzione delle attività" (p.18).

Nel secondo capitolo, dedicato all'analisi statistica, Linda Laura Sabbadini dà conto dello stato lavorativo delle donne in Italia e in Europa; dei livelli di funzionamento della conciliazione tra tempi e compiti lavorativi e familiari e dei fattori alla base delle difficoltà della conciliazione. I dati Istat e Eurostat presentati mostrano che il tasso di occupazione femminile italiana, pari al 50,3% nel 2016, è tra i più bassi dell'Unione europea, come pure basso è il tasso di fecondità; "in Italia si passa dal 62,1% di tasso di occupazione delle single al 53,3% delle donne con due figli e al 39,4% di quelle con tre figli o più [...] abbandonare il lavoro appare sempre [...] più la conseguenza del contesto in cui le donne lavoratrici vivono" (p.30). La spiegazione di questa preoccupante situazione si trova nei comportamenti di Stato, mercato del lavoro, imprese e famiglie e nel dualismo territoriale italiano. I servizi per l'infanzia in Italia infatti sono inadeguati, "la percentuale di bambini che frequentano un servizio per la prima infanzia comunale o finanziato dal comune è pari al 13% a livello nazionale" (p.32). Il part-time è poi utilizzato non come pratica di conciliazione dei tempi di vita, ma come strumento di flessibilità, "la quota di part-time involontario è pari a circa il 60%" (p.34). In più, la tradizionale rete di aiuti informali - "poco più della metà delle lavoratrici con almeno un figlio al di sotto dei due anni si avvale prevalentemente dell'aiuto dei nonni per i compiti di cura (51,5%)" (p.35) - stenta a garantire livelli solidi e centrali per le tendenze demografiche in atto nel paese, il cambiamento dei comportamenti sociali, la rigida divisione di genere dei compiti, la più lunga permanenza nel mercato del lavoro da parte delle donne ultracinquantenni. Infine, ragionando per macro ripartizioni territoriali, risulta che "negli ultimi anni si è assistito ad un fenomeno preoccupante di leggero aumento e non riduzione del divario territoriale Nord-Sud" (p.44).

Nel terzo capitolo, conclusivo della parte di inquadramento, Livia Turco opera un bilancio dei livelli di applicazione della legge 53/2000. "I dati Inps indicano come [il congedo, pagato fino a due anni, per i genitori] si tratti di uno degli strumenti più utilizzati dalle famiglie con figli gravemente disabili" (p.52); "il congedo utilizzato da parte delle madri non ha riguardato

<sup>1</sup> *Welfare aziendale e conciliazione. Proposte ed esperienze dal mondo cooperativo* curato da Emmanuele Pavolini per il Mulino nel 2016, analizza il ruolo delle imprese cooperative all'interno del processo di espansione del welfare aziendale. La riflessione degli autori origina dallo studio promosso dalla Commissione Pari opportunità di Legacoop, che sviluppa progetti e strumenti per diffondere la cultura della conciliazione vita-lavoro e della valorizzazione del lavoro femminile nelle cooperative.



soltanto il lavoro dipendente ma anche quello autonomo e subordinato [...], le lavoratrici dipendenti che hanno usufruito del congedo sono state 287 mila nel 2010, 296 mila nel 2011 e 281 mila nel 2012 [...], sono state 2.783 le lavoratrici autonome che ne hanno usufruito nel 2010 (2.242 nel 2012), mentre il numero delle parasubordinate si è attestato attorno alle 1.400-1.500 [...]. Sta crescendo anche l'utilizzo del congedo da parte degli uomini [...], dal 2008 al 2012 si è verificato un incremento del 9%" (p.53).

## Il modello cooperativo Legacoop fra welfare aziendale e conciliazione

La seconda parte, curata direttamente da Emmanuele Pavolini, è invece dedicata alle esperienze di un gruppo di cooperative, consorzi e reti associate a Legacoop, poste a confronto per indagare a quali utenti e a quali fabbisogni questi soggetti abbiano fornito soluzioni e in quale modo abbiano collaborato con altre imprese.

Nel quarto capitolo, descritto il fenomeno della terzizzazione dell'economia, vengono analizzate le caratteristiche e il ruolo delle imprese cooperative in ottica di genere. Comparando i dati del Censimento Industria e Servizi dell'Istat del 2011, risulta che "in generale, l'occupazione all'interno del mondo cooperativo è molto più spesso al femminile rispetto alla situazione complessiva nelle imprese italiane, Metà degli occupati nelle cooperative è donna (52% a fronte del 37% di quanto avviene complessivamente nelle imprese private)" (p.71). "In queste realtà, quindi, il tema della conciliazione fra lavoro e famiglia diventa oggettivamente più saliente" (p.73) a tre distinti livelli: di valore -per confermare la tradizionale e caratteristica volontà delle cooperative di coniugare l'attenzione alla produzione di beni e servizi con quella ai soci e ai dipendenti -, di efficacia - per strutturare azioni sviluppatesi spontaneamente e in modo informale - e di sviluppo - per allargare il raggio di attività e i soggetti pubblici e privati con cui le cooperative collaborano.

Nel quinto capitolo, viene studiato come il mondo della collaborazione si stia impegnando nel campo degli interventi per la conciliazione, attraverso l'analisi delle azioni di un gruppo di imprese cooperative. Si tratta di realtà non accentrate - la produzione avviene in unità produttive articolate sul territorio -, ad alta intensità di lavoro - e quindi con margini di competitività ristretti-, con forte presenza di lavoratrici - e quindi con maggiori esigenze di risolvere il tema della conciliazione. L'analisi prende in considerazione un campione rappresentativo di un gruppo di 60/70mila persone molto diversificato al proprio interno, che opera in settori che vanno dalla grande distribuzione al sociale. Le imprese analizzate - Alleanza 3.0, Cadias, Camst, Consorzio Pegaso, Cooperativa Animazione Valdocco, Cooperativa sociale Itaca, Coopselios, Formula Servizi, Cooperativa CFT, Koinè, Mediagroup98, Umana Persone - hanno investito in maniera forte in sostegni economici e di conciliazione e in orari e strutture organizzative più adatti. Un dettaglio degli interventi è presentato nella tabella 1.

### Tipologie di intervento conciliativo e di welfare nel campione di Legacoop

Sostegno al reddito	Servizi	Tempi di Lavoro	Organizzazione
Erogazione di Tfr in forma straordinaria	Nidi	Part-time reversibile e modificabile	Figure e organi sociali ad hoc per la conciliazione e le pari opportunità Strumenti adeguati e facilmente accessibili
Convenzioni per consumi	Centri estivi	Mobilità orizzontale	
Accesso a sanità	Dopo scuola	Banca delle ore	
Pensioni complementari	Cura di genitori o parenti non autosufficienti	Turni agevolati ed orari flessibili di entrata e uscita	
Integrazioni alla maternità	Consulenze psicologiche	Telelavoro e smart working	
Microcredito	Formazione in ottica di pari opportunità e valorizzazione del potenziale femminile		
Prestito sociale			
Borse di studio			
Borse di studio			
Trasporti			

Tabella 1 – Nostra elaborazione dei dati di Pavolini, 2016

Due ulteriori fenomeni emersi dall'analisi sono "la forza della rete fra cooperative nello sviluppare interventi nel campo della conciliazione e la debolezza dell'interazione con gli enti locali in questo campo" (p.105). Infatti la collaborazione interaziendale è crescente, ma

l'interazione tra pubblico e privato è lasca e il ruolo del settore pubblico appare abbastanza limitato e sullo sfondo.

Una lettura delle esperienze cooperative in ottica di Swot Analysis mostra anche i punti di forza e di debolezza e le opportunità e le minacce ambientali. Gli interventi cooperativi intrapresi sono stati attivati in anticipo rispetto alle altre imprese italiane, alla più ampia platea possibile (dipendenti e soci) e investendo risorse sia economiche che umane, originando così la promozione del senso di appartenenza, un miglioramento del clima interno, l'abbassamento dell'assenteismo e dei tassi di turn-over. A sostegno delle attività l'ambiente esterno offre maggior sensibilità ai temi di welfare, disponibilità e accesso a costi contenuti agli strumenti informatici utili e novità normative volte all'incentivazione fiscale. Elementi negati diffusi sono invece la difficoltà di assicurare una copertura omogenea a livello territoriale e la sostenibilità economica di interventi onerosi, oltre agli effetti avversi della crisi economica del 2007 e le successive politiche di austerità.

Nel sesto e ultimo capitolo, Emmanuele Pavolini si concentra sul welfare aziendale offerto dalle cooperative sociali ad altre aziende, descrivendo i servizi in senso stretto e di consulenza, sintetizzati nella tabella 2, e operandone una lettura trasversale.

### Tipologie di intervento offerti dalle cooperative sociali

Servizi di welfare	Attività di supporto consulenziale
Infanzia e adolescenza (interventi socio educativi) Cura della persona disabile o anziana (interventi domiciliari o in strutture) Sanità (servizi infermieristici e riabilitativi)	Analisi dei fabbisogni Progettazione e personalizzazione degli interventi conciliativi Assistenza per l'accesso ai bandi di finanziamento Sviluppo di campagne e strumenti di comunicazione e sensibilizzazione interna

Tabella 2 – Nostra elaborazione dei dati di Pavolini, 2016

Anche in questa analisi si nota la volontà di agire in rete -strumento che si è dimostrato adatto a favorire un'integrazione di aree di specializzazione differenti e a realizzare una copertura regionale o sovraregionale- e "come le cooperative riescono a proporre interventi di conciliazione anche in quei settori in cui [...] sarebbero meno diffusi, quali ad esempio, le imprese nel commercio e nei servizi alla persona" (p.141).

### Qualche considerazione sul volume

Questo testo fornisce un quadro teorico e statistico comparato della partecipazione al mercato del lavoro delle donne, mostrando la crescente difficoltà femminile a rimanere al lavoro e contemporaneamente diventare madri. In quest'ottica gli interventi di conciliazione vita lavoro, e più in generale di welfare, svolgono un ruolo di integrazione sociale, intesa come maggiore permanenza e qualità nel mondo del lavoro. A sostegno di questa interpretazione viene presentato un interessante resoconto dell'attività del laboratorio promosso dalla Commissione Pari Opportunità di Legacoop, in cui un gruppo di cooperative hanno discusso insieme come migliorare il proprio sistema di intervento di welfare aziendale e conciliazione vita lavoro. Il curatore - e coordinatore del laboratorio - riesce a cogliere i tratti distintivi dell'approccio cooperativo al welfare aziendale in ottica di genere e contribuisce a diffondere in contesti diversi le buone pratiche già esistenti e a incentivarne una maggiore formalizzazione.

Si tratta quindi di un'utile lettura per comprendere il ruolo attivo che le imprese cooperative possono svolgere nell'offerta di servizi di welfare, grazie al radicamento nei territori e alla prossimità con gli utenti dei servizi, due punti di forza che permettono di conoscere meglio i fabbisogni e progettare soluzioni più aderenti alla domanda.

### Riferimenti

Pavolini Emmanuele (a cura di), 2016, *Welfare aziendale e conciliazione. Proposte e esperienze dal mondo cooperativo*, Il Mulino, Bologna

# Disabilità, “durante e dopo di noi”, Fondazioni di Origine Bancaria: alcuni spunti di riflessione dall’approvazione della legge 112/2016

di Paolo Pantrini (Percorsi di Secondo Welfare, Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi)  
paolo.pantrini@secondowelfare.it

## Introduzione

Il 14 giugno 2016 la Camera dei Deputati ha approvato la legge 112/2016 “Disposizioni in materia di assistenza in favore delle persone con disabilità grave prive del sostegno familiare” che introduce nell’ordinamento legislativo italiano la rilevante questione del “durante e dopo di noi”, individuando peculiari soluzioni come i percorsi alla domiciliarità e l’accesso agevolato a polizze assicurative, trust e fondi con vincolo di destinazione. Il provvedimento segna così un passaggio importante nella traiettoria di sviluppo delle politiche per la disabilità in Italia.

Prendendo spunto da questo significativo evento, l’articolo tratteggia le caratteristiche essenziali dell’evoluzione delle politiche per la disabilità in Italia evidenziando come il passaggio dal paradigma medico al paradigma bio-psico-sociale abbia avuto un’ampia influenza su tutti gli aspetti delle politiche di settore, accrescendo la rilevanza di attori privati come il terzo settore e i soggetti commerciali. Nel primo paragrafo, partendo da documenti internazionali come l’International Classification of Functioning, Disability and Health (ICF) e la Dichiarazione ONU dei Diritti delle Persone con Disabilità, si riflette sulla trasformazione della definizione stessa di disabilità e sulle sue implicazioni in termini di policy; nel secondo paragrafo si approfondisce il concetto di “durante e dopo di noi”, mentre nel terzo si delinea il ruolo svolto nell’arena di policy da attori non profit come le Fondazioni di Origine Bancaria (FOB). L’ultimo paragrafo ricapitola i principali argomenti sviluppati nel testo.

## Le politiche per la disabilità: dal paradigma medico a quello bio-psico-sociale

Per comprendere il passaggio dal paradigma medico al paradigma bio-psico-sociale è utile partire dai due documenti che più chiaramente segnano la transizione verso il nuovo approccio alla disabilità: l’*International Classification of Functioning, Disability and Health* (ICF) dell’Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) e la Dichiarazione ONU dei Diritti delle Persone con Disabilità.

L’ICF è un documento approvato dall’OMS nel 2001, elaborato coinvolgendo tutti coloro che sono interessati al tema della disabilità quindi medici, psicologi, educatori, assistenti sociali, ma anche organizzazioni di familiari, utenti e di volontariato. L’importanza dell’ICF per l’evoluzione non solo delle politiche per la disabilità ma anche per il lavoro sul campo degli operatori sociali e sanitari deriva dal fatto che segna il passaggio dal modello medico o positivista, in cui la disabilità è vista esclusivamente come un problema fisiologico dell’individuo che ne limita o impedisce alcune attività, al modello bio-psico-sociale, in cui, al contrario, la disabilità è concettualizzata non come una menomazione o una mancanza dell’individuo ma come un effetto di alcune sue caratteristiche sul rapporto con il suo contesto di vita (Leonardi 2005). Nel nuovo paradigma non viene osservata la limitazione ma il benessere in varie dimensioni della vita, non si parte dalla diagnosi ma dal benessere della persona e dai sostegni di cui la persona ha bisogno per raggiungerlo. Sinteticamente la disabilità è quindi vista come “una relazione problematica per il soggetto agente” generata “quando la dimensione biologica entra in rapporto con un’organizzazione sociale che esprime direttamente o indirettamente una certa ‘normatività’” (Ferrucci 2005).

Il passo successivo è stata la Dichiarazione ONU sui Diritti delle Persone con Disabilità firmata nel 2006 a New York dopo un lungo percorso di elaborazione che ha coinvolto associazioni

e movimenti di familiari e persone con disabilità. Il carattere innovativo della Convenzione, ratificata dall'Italia nel 2009 (legge 18/2009), sta nel riconoscimento giuridico formale del diritto ad autodeterminarsi e a decidere il corso della propria vita (Marchisio e Curto 2012).

Il cambiamento di paradigma, da medico-positivista a bio-psico-sociale, il riconoscimento della disabilità come un fenomeno sociale non individuale, la definizione dei diritti fondamentali delle persone con disabilità, del loro essere cittadini a pieno titolo, sono indicatori del passaggio da una concezione del welfare basato sui bisogni a quella di un welfare basato sui diritti (Priestley 2010; Marchisio e Curto 2012). Tra i principali fattori di spinta è importante evidenziare i movimenti e le associazioni di familiari e persone con disabilità che hanno svolto una fondamentale funzione di *advocacy*, così come le professioni sociali che hanno contribuito a sviluppare modelli d'intervento caratterizzati dal lavoro di comunità e dall'adesione ai principi dell'*empowerment*.

## **Il durante e dopo di noi**

Presupposto del pieno riconoscimento della persona con disabilità come cittadino è il riconoscimento della sua adultità. In questo quadro, diventa centrale la fase di transizione all'età adulta. I corsi di vita di una persona sono distinguibili in tre fasi (Maino 2013): la prima precede l'ingresso nel mondo del lavoro e raggruppa infanzia, adolescenza, gioventù; la seconda, l'adultità, comprende il periodo dell'attività lavorativa e delle responsabilità familiari; la terza, la vecchiaia, inizia con l'uscita dal mondo del lavoro.

Solitamente, quando una persona esce dall'adolescenza, sta concludendo la scuola superiore e decidendo se iscriversi all'università; pian piano costruisce un proprio futuro, indipendente dalla famiglia di origine. Questo però difficilmente avviene quando la persona ha una disabilità di tipo intellettivo, in quanto dopo il termine del percorso scolastico si pone la scelta tra l'inserimento lavorativo o la continuazione del percorso assistenziale (Lepri 2007; Morini 2008). Nel caso di disabilità intellettive lievi spesso è anche difficile trovare servizi adeguati che possano valorizzare le competenze sviluppate dalla persona negli anni della formazione, con il rischio che con il tempo queste competenze vadano disperse. La fine dell'adolescenza non significa l'uscita dalla famiglia, non determina l'ingresso nel mondo del lavoro, e i supporti assistenziali continuano a essere necessari.

Le difficoltà e le fatiche dei familiari di una persona con disabilità sono spesso imperniati, esplicitamente o implicitamente, intorno a un quesito: chi si occuperà dei nostri figli dopo di noi?

Un genitore teme che il figlio rimanga solo, che non abbia le risorse per vivere con lo stesso benessere, che finisca in un grande istituto spersonalizzante, che non possa più rimanere nel proprio contesto di vita (Belletti 2004; Franzoni e Anconelli 2014). Dall'interrogativo è nata l'espressione "dopo di noi" diventata poi "durante e dopo di noi", con cui s'intende la problematizzazione del corso di vita della persona con disabilità quando non avrà più una famiglia a cui fare riferimento, poiché i genitori sono deceduti o comunque non più in condizione di svolgere l'attività di cura. L'aggiunta del "durante" sta a sottolineare che il distacco dalla famiglia d'origine non deve essere traumatico, ma costruito giorno dopo giorno quando la famiglia è ancora in forze e può svolgere pienamente le sue funzioni di cura.

I servizi per il "durante e dopo di noi" sono quindi finalizzati a costruire sostegni che garantiscano alla persona con disabilità la possibilità di una vita indipendente, accompagnandola nella transizione all'età adulta. A tal fine si rende necessaria la costruzione di sostegni di carattere giuridico, patrimoniale, educativo, assistenziale e anche relazionale (Franzoni e Anconelli 2004): questi possono essere trovati nelle reti informali (la famiglia, gli amici e il vicinato), nel terzo settore (cooperazione sociale, il volontariato, l'associazionismo familiare e d'*advocacy*) e nel settore privato (assicurazioni). Vi possono essere anche soluzioni di carattere civilistico

come il *trust*<sup>1</sup> e l'amministratore di sostegno che valorizzano sia il ruolo delle reti informali che del terzo settore.

La legge 112/2016, nelle intenzioni del legislatore, risponde ad alcune delle richieste poste da familiari e persone con disabilità riconoscendo e finanziando le sperimentazioni delle famiglie e del terzo settore e facilitando l'accesso a polizze assicurative e strumenti civilistici come il *trust* e i beni gravati da vincoli di destinazione (Pantrini 2016a; 2016b).

### 3. Fondazioni di Origine Bancaria e politiche per la disabilità

Dopo aver esaminato le principali linee di tendenza dell'area di *policy*, iniziamo a esaminare il ruolo che possono giocare soggetti privati come le Fondazioni di Origine Bancaria (FOB). Come anticipato, il passaggio dal modello medico al modello bio-psico-sociale ha influito sugli sviluppi delle politiche per la disabilità, favorendo l'allargamento della platea dei soggetti coinvolti: non solo istituzioni pubbliche o para-pubbliche con funzioni di controllo e assistenza, ma anche attori privati come quelli del terzo settore, alcune imprese commerciali e le FOB, le quali sono di particolare interesse per il rilevante ruolo svolto nel campo delle politiche sociali in Italia.

Le FOB si caratterizzano come importanti attori del welfare locale, le cui risorse sostengono enti territoriali e terzo settore, favorendo in molti casi la nascita di reti e forme di innovazione sociale (Bandera 2013). Le fondazioni operano sia attraverso attività di *granting* (cioè erogando finanziamenti a soggetti terzi come, appunto, organizzazioni del terzo settore o enti pubblici) sia di *operating* (cioè la promozione diretta di un servizio o di un progetto, anche attraverso un ente strumentale) (Bandera 2013).

A partire dal 2005 la Fondazione CRT (Cassa di Risparmio di Torino), operante in Piemonte e Valle d'Aosta, ha lanciato il bando "Vivo Meglio", nel più generale processo di trasformazione della propria attività erogativa, passata dall'erogazione di contributi in base alla libera richiesta degli enti alla strutturazione di bandi (Pantrini 2016c). "Vivo Meglio" finanzia progetti rivolti a promuovere la domiciliarità, l'integrazione sociale, lo sviluppo dell'autonomia e delle capacità personali delle persone con disabilità. Attraverso questo bando Fondazione CRT finanzia progetti innovativi che arricchiscono l'offerta di servizi senza sostituirsi al welfare pubblico; i progetti devono essere portati avanti da organizzazioni con esperienza nel settore della disabilità, coinvolgere un ampio numero di persone, avere un impatto riconosciuto sul territorio (anche attraverso il co-finanziamento), essere economicamente sostenibili e garantire continuità nel tempo. La valutazione e la selezione delle proposte sono effettuate direttamente dal personale della Fondazione. Tra le attività finanziate, progetti d'inserimento lavorativo, attività sportive, culturali, artistico-espressive, informative e per il "dopo di noi". Nel 2016 sono stati finanziati 148 progetti in cui sono state coinvolte 180.000 persone di cui 77.000 con disabilità.

La disabilità costituisce un ambito d'intervento consolidato la Fondazione CRT, coinvolta nell'organizzazione delle Paraolimpiadi invernali di Torino 2006, occasione che le ha permesso di stringere legami significativi con alcuni circuiti internazionali attivi nel settore e di favorire la partecipazione delle realtà locali a progetti di ampio respiro. Attualmente è *network manager* per Torino del progetto "Open to All" della *League of Historical & Accessible Cities*, iniziativa finalizzata a rendere le città accessibili da persone con diversi tipi di disabilità attraverso diversi strumenti come uno specifico percorso formativo per gli operatori museali (realizzato in collaborazione con Fondazione Paideia) e l'app "Torino Tour for All" che supporta il visitatore con disabilità in un tour accessibile.

La Fondazione CRC (Cassa di Risparmio di Cuneo) ha invece attivato il progetto "Vela – Verso l'Autonomia" realizzato in partenariato con il Dipartimento di Filosofia e Scienze

<sup>1</sup> Il *trust* è un istituto giuridico tipico dei sistemi di common law basato sulla fiducia del disponente nei confronti del trustee, introdotto in Italia con la Convenzione dell'Aja del 1985 (ratificata nel 1992) e in relazione al "dopo di noi" con la legge 112/2016. Attraverso tale strumento un attore definito "disponente" affida la gestione di un patrimonio a un altro attore di sua fiducia definito "trustee" a beneficio di un soggetto terzo definendo le modalità di gestione del patrimonio. Vi è poi un ulteriore soggetto che funge da garante delle disposizioni del disponente.



dell'Educazione dell'Università degli Studi di Torino, che ne ha curato la supervisione scientifica e il coordinamento pedagogico, oltre a fornire l'equipe educativa (composta da borsisti di ricerca) (Razetti 2015; Pantrini 2016d). Il progetto, basato sul modello dei diritti e delle pratiche dialogiche, mira a rendere esigibile il diritto alla vita indipendente per le persone con disabilità intellettiva come sancito dalla Convenzione ONU; si suddivide in quattro azioni: "costruire", attraverso la quale vengono promossi attività di capacitazione per genitori con minori con disabilità; "lavorare" per gli inserimenti lavorativi; "abitare" per la realizzazione di soluzioni abitative per la vita indipendente; "promuovere" per sostenere una cultura dei diritti.

Il progetto è stato avviato nel 2013 quando Fondazione CRC, attraverso una ricerca empirica, ha rilevato come sul territorio fossero assenti soluzioni per il "dopo di noi" alternative all'istituzionalizzazione; venne così costituito un tavolo di lavoro con Asl, consorzi socio-assistenziali, cooperative sociali, organizzazioni di volontariato, associazioni di familiari sotto la supervisione scientifica del Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione dell'Università degli Studi di Torino. I lavori del tavolo sono poi sfociati nel progetto di accompagnamento all'autonomia, "Vela – Verso l'Autonomia", basato su un approccio pedagogico innovativo che valorizza l'autodeterminazione delle persone con disabilità. Nella strategia operativa della Fondazione CRC il progetto proprio è finalizzato a sperimentare una modalità innovativa di gestione dei servizi per verificarne i risultati, collaborando con gli enti pubblici e il terzo settore, per poi implementarla sul territorio, eventualmente accompagnandola con altri strumenti come i bandi. Dopo la fase di progettazione, infatti, "Vela – Verso l'Autonomia" è effettivamente partito solo quando, l'11 febbraio 2015, i soggetti coinvolti si sono formalmente impegnati a portare avanti i percorsi all'autonomia anche dopo la fine del progetto. In due anni di attività sono stati coinvolti 48 famiglie, 131 persone (con disabilità e famigliari), 98 operatori sociali, 328 insegnanti, 58 lavoratori in azienda, 120 comuni.

Rimanendo nel Nord Italia, Fondazione Cariplo, operativa in Lombardia, Provincia di Novara e Provincia di Verbania-Cusio-Ossola, dedica da tempo attenzione alla disabilità con diversi strumenti. Attualmente sono attivi diversi bandi come "Sport, occasione per crescere insieme", "Welfare di comunità e innovazione sociale" e "Housing sociale per persone fragili", che, seppur focalizzati su altre tematiche (rispettivamente, l'educazione attraverso lo sport per minori, l'implementazione del welfare comunitario e l'accesso alla casa per persone in difficoltà), cercano di offrire risposta anche a persone con disabilità. A queste iniziative si aggiungono due progetti già conclusi specificamente volti a sviluppare servizi per persone con disabilità come "Lavoro&Psiche" e "Amministratore di Sostegno".

Il primo, realizzato tra il 2008 e il 2013 e finalizzato all'inserimento lavorativo di persone con disabilità psichica, è stato realizzato in partenariato con la Regione Lombardia e ha previsto l'uso di alcuni strumenti innovativi come i tavoli tecnici attivati all'interno degli Organismi di Coordinamento per la Salute Mentale (OCSM), la figura del *coach* professionista che accompagna la persona con disabilità nell'inserimento lavorativo e la valutazione del progetto attraverso un disegno randomizzato che ha portato alla pubblicazione del Quaderno "*Lavoro e Psiche. Un progetto sperimentale per l'integrazione lavorativa di persone con gravi disturbi psichiatrici*".

Il progetto "Amministratore di Sostegno", è stato realizzato tra il 2009 e il 2012 in partenariato con il Coordinamento dei Centri di Servizio per il Volontariato della Lombardia, il Comitato di Gestione del Fondo Speciale e la collaborazione di Regione Lombardia e delle associazioni Ledha e Oltre Noi... La Vita, con l'obiettivo di diffondere e formare la figura dell'amministratore di sostegno<sup>2</sup> promuovendo la collaborazione tra le diverse reti territoriali (Bandera 2012). Grazie al progetto nel 2013 si è costituito il Coordinamento regionale delle Reti associative per l'Amministrazione di Sostegno.

Un ulteriore ambito d'attività di Fondazione Cariplo è la ricerca scientifica condotta attraverso l'Osservatorio, diffusa mediante la collana di pubblicazioni on line "I Quaderni dell'Osservatorio"

2 Figura istituita dalla legge 6/2004 "Introduzione nel libro primo, titolo XII, del codice civile del capo I, relativo all'istituzione dell'amministrazione di sostegno e modifica degli articoli 388, 414, 417, 418, 424, 426, 427 e 429 del codice civile in materia di interdizione e di inabilitazione, nonché relative norme di attuazione, di coordinamento e finali" con lo scopo di sostenere le persone con disabilità fisiche, sensoriali, intellettive o psichiche, nell'espletamento delle attività quotidiane e nella cura degli interessi limitando il meno possibile la capacità di agire.



che comprende alcuni numeri dedicati al tema della disabilità con particolare riferimento all'inserimento lavorativo, alla tutela giuridica e patrimoniale e al "dopo di noi". L'Osservatorio è uno strumento interno di Fondazione Cariplo destinato a svolgere l'attività di ricerca necessaria alla Fondazione per comprendere l'evolversi del contesto in cui opera e identificare le soluzioni necessarie a rispondere alle problematiche sociali.

### **Conclusioni: terzo settore, welfare comunitario e secondo welfare**

L'evoluzione delle politiche per la disabilità è caratterizzata dal concorso di numerosi attori, pubblici, privati e del terzo settore, a vari livelli, dal locale al nazionale al sovranazionale. L'elemento più significativo è il passaggio dal modello medico al modello bio-psico-sociale in conseguenza del quale cambia la concettualizzazione non solo della disabilità, non più fatto individuale ma sociale, ma anche la platea di soggetti coinvolti nelle politiche: agli operatori sanitari si affiancano gli operatori sociali, i volontari, le famiglie e la stessa società civile. Se la disabilità non è una patologia ma una relazione tra una persona con certe caratteristiche e l'ambiente che la circonda, da un lato quest'ultimo ne è direttamente coinvolto, dall'altro la risposta alle esigenze poste dalla persona con disabilità deve essere globale e comprendere, oltre agli interventi di carattere sanitario, attività educative e relazionali, strumenti per la tutela giuridica (come l'amministrazione di sostegno), finanziaria (polizze assicurative, *trust*), l'inserimento nel mondo del lavoro, la valorizzazione del tempo libero, l'accesso ai beni culturali...

Sono elementi che caratterizzano la vita di ogni persona e ai quali vengono date risposte attraverso le risorse disponibili nella rete primaria, nel mercato, nello Stato e nel terzo settore. L'attuale evoluzione delle politiche per la disabilità, in seguito all'emergere del protagonismo delle associazioni e dei movimenti di familiari e persone con disabilità, al cambiamento di paradigma e al riconoscimento giuridico dei diritti fondamentali, porta all'allargamento della platea di attori coinvolti nell'arena di policy (Pantrini 2016b). Trovano infatti un ruolo significativo attori privati for profit come le compagnie assicuratrici, che possono proporre soluzioni per la tutela della cronicità e la sicurezza patrimoniale delle persone con disabili (con sgravi fiscali in favore del contraente grazie alla legge 112/2016) e i *trustee*, che possono offrire servizi di tutela e protezione di persone con disabilità grave gestendone il patrimonio e gli interessi. Tali soluzioni spesso garantiscono una connessione tra il mercato, che offre servizi a pagamento e le reti primarie come la famiglia che ne può essere regista e beneficiaria, definendo le caratteristiche del *trust* o stipulando una polizza assicurativa.

Aumentano infine le modalità alternative di gestione dei servizi sperimentate dal terzo settore. Le organizzazioni coinvolte, come le associazioni di familiari, le organizzazioni di volontariato, le cooperative sociali o le nuove fondazioni di partecipazione, spesso sperimentano nuove modalità di approcciarsi alla disabilità, innovando l'offerta di servizi e introducendo differenti metodi d'intervento, valorizzando l'apporto di famiglie, volontari e operatori sociali. Tali sperimentazioni, se efficaci e sostenibili, possono poi trovare riconoscimento nell'offerta pubblica di servizi. Il terzo settore non si pone in concorrenza con l'offerta pubblica, bensì mira ad arricchirla offrendo proposte innovative e personalizzate e costruendo sinergie virtuose (Pantrini 2016f; 2016g).

Strettamente collegate al terzo settore sono le FOB. Queste hanno storicamente sostenuto lo sviluppo dei servizi sociali e assistenziali, anche in rapporto all'offerta per persone con disabilità e attualmente alcune di esse (non solo quelle citate in questo articolo) stanno contribuendo alla sperimentazione di nuove modalità di gestione dei servizi e all'attuazione della Dichiarazione ONU del 2006. Le modalità operative adottate sono l'erogazione di contributi attraverso un bando, la gestione di un progetto proprio e la ricerca scientifica. Mediante questi strumenti le FOB possono divenire catalizzatori di risorse economiche e culturali e facilitatori dell'innovazione sociale. Se ben gestito, uno strumento come il bando non si limita a trasferire risorse economiche a soggetti selezionati, bensì contribuisce a stimolare anche idee e competenze; un progetto proprio può sollecitare un territorio a pensare a nuovi modi per rispondere alle problematiche emergenti e facilita il dialogo tra enti pubblici e terzo settore, mentre l'attività di ricerca favorisce l'approfondimento connettendolo direttamente con il *policy making*. Infine, gli interventi delle Fondazioni possono garantire il raccordo tra diversi

livelli di *policy* connettendo il territorio con il mondo accademico, le istituzioni nazionali e i circuiti internazionali di elaborazione culturale e socio-economica. Interventi di questo tipo sono sostenuti prevalentemente da FOB di dimensioni medie e grandi in quanto, non solo sono richieste determinate risorse economiche, ma soprattutto risorse umane in grado di portare avanti la progettazione, la gestione e la valutazione dell'attività. I tre esempi descritti sono geograficamente collocati nel Nord Ovest del Paese ma anche al Sud si stanno sviluppando interessanti innovazioni sociali grazie a Fondazione CON IL SUD (Pantrini 2016h) sebbene permangono problematiche in merito alla diffusione e al funzionamento dei servizi.

Si va così delineando uno scenario in cui le politiche per la disabilità risultano frutto dell'azione congiunta di attori di differente natura, pubblica, privata, del terzo settore, informale in una logica di secondo welfare dove alla fondamentale offerta pubblica si aggiungono prestazioni commerciali, sperimentazioni del terzo settore, legami familiari, amicali e di vicinato. Il paradigma bio-psico-sociale non solo ha fatto uscire le persone con disabilità dalle cliniche e dalle istituzioni totali, ma le ha fatte entrare nella società civile, nelle comunità locali e nel mercato, garantendo loro diritti e doveri che possono esercitare in differenti forme.

Rimangono però alcune questioni aperte.

In primo luogo è certamente opportuno approfondire la diffusione territoriale dei servizi innovativi per comprendere l'effettiva circolazione delle buone prassi e le possibilità di accesso per un cittadino a prescindere dal luogo di vita. Come anticipato, attualmente non in tutti i territori vi sono le risorse economiche e professionali per avviare servizi sperimentali altamente personalizzati.

Per secondo è doveroso studiare l'effettivo impatto delle politiche, come la legge 112/2016, e dei servizi sperimentali sulla vita delle persone, considerando non solo se questi le accompagnano effettivamente ad una maggiore autonomia e ad una maggiore inclusione sociale, ma anche le possibilità di accesso a tali opportunità. Vi è infatti il rischio che a stipulare le polizze assicurative e a costituire i trust siano le famiglie con maggiori risorse economiche e culturali e ugualmente a partecipare ai progetti sperimentali le persone con disabilità con alle spalle una famiglia informata, consapevole dei diritti esigibili che nel corso degli anni ha avuto la possibilità di seguire al meglio il figlio, garantirgli la scolarizzazione e l'accesso a varie opportunità, escludendo così persone con disabilità con minor risorse e minor capitale sociale.

Future ricerche dovranno trovare risposta a questi interrogativi.

## Bibliografia

- Bandera L. (2012), Lombardia: il progetto "Amministratore di sostegno", <http://www.secondowelfare.it/regioni/amministrazione-di-sostegno.html>
- Bandera L. (2013), Le fondazioni di origine bancaria: sperimentazione e sostegno alle reti,
- Ferrucci F., La disabilità tra vecchi e nuovi paradigmi sociologici, in Ferrucci F. (a cura di) (2005), *Disabilità e politiche sociali*, Milano, Franco Angeli
- Franzoni F. e Anconelli M. (2014), *La rete dei servizi alla persona*, Roma, Carocci Editore
- <http://secondowelfare.it/primo-welfare/dopo-di-noi-dalla-proposta-di-legge-alle-sperimentazioni-sul-territorio.html>
- Leonardi D. (2005), Salute, disabilità, I.C.F. e politiche sociosanitarie, in Ferrucci F. (a cura di), *Op. Cit.*
- Lepri C (2007), La costruzione dell'identità adulta della persona con disabilità intellettiva: il ruolo della famiglia e della società, in Centro Documentazione Handicap di Bologna (a cura di) (2007), *Storie di Calamai e altre straordinarie creature*, Trento, Erickson
- Maino F. (2013), Tra nuovi bisogni e vincoli di bilancio: protagonisti, risorse, innovazione sociale, in Maino F., Ferrera M. (a cura di), *Primo rapporto sul secondo welfare in Italia 2013*, Torino, Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi, [http://secondowelfare.it/edt/file/1R2W\\_CAP1\\_MAINO\\_Tra\\_nuovi\\_bisogni\\_e\\_vincoli\\_di\\_bilancio\\_protagonisti\\_risorse\\_innovazione\\_sociale.pdf](http://secondowelfare.it/edt/file/1R2W_CAP1_MAINO_Tra_nuovi_bisogni_e_vincoli_di_bilancio_protagonisti_risorse_innovazione_sociale.pdf)
- Marchisio M. C., Curto N. (2012), *Senza muri*, Roma, Aracne
- Morini L. (2008), Il disabile adulto e la sua famiglia, in "Prospettive Sociali e Sanitarie", luglio 2008
- Pantrini P. (2016a), Il Parlamento approva la legge sul "Dopo di Noi", <http://secondowelfare.it/famiglia/disabili-e-legge-il-dopo-di-noi-quando-i-genitori-non-ci-saranno-piu.html>

Pantrini P. (2016b), Dopo di noi: dalla proposta di legge alle sperimentazioni sul territorio, in Maino F., Ferrera M. (a cura di), Primo rapporto sul secondo welfare in Italia 2013, Torino, Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi, [http://secondowelfare.it/edt/file/1R2W\\_CAP4\\_BANDERA\\_Le\\_Fondazioni\\_di\\_origine\\_bancaria\\_sperimentazione\\_e\\_sostegno\\_alLe\\_reti%20.pdf](http://secondowelfare.it/edt/file/1R2W_CAP4_BANDERA_Le_Fondazioni_di_origine_bancaria_sperimentazione_e_sostegno_alLe_reti%20.pdf)

Pantrini P. (2016c), Vivo Meglio: accogliere le persone con disabilità in un welfare comunitario, <http://secondowelfare.it/fondazioni/vivo-meglio-accogliere-le-persone-con-disabilita-in-un-welfare-comunitario.html>

Pantrini P. (2016d), Vi raccontiamo il progetto "Vela – Verso l'Autonomia" di Fondazione CRC, <http://secondowelfare.it/fondazioni/il-progetto-vela--verso-lautonomia-.html>

Pantrini P. (2016f), Progetto A Casa Mia: a Mortara vivere da soli si può, <http://secondowelfare.it/terzo-settore/a-casa-mia-vivere-da-soli-si-puo.html>

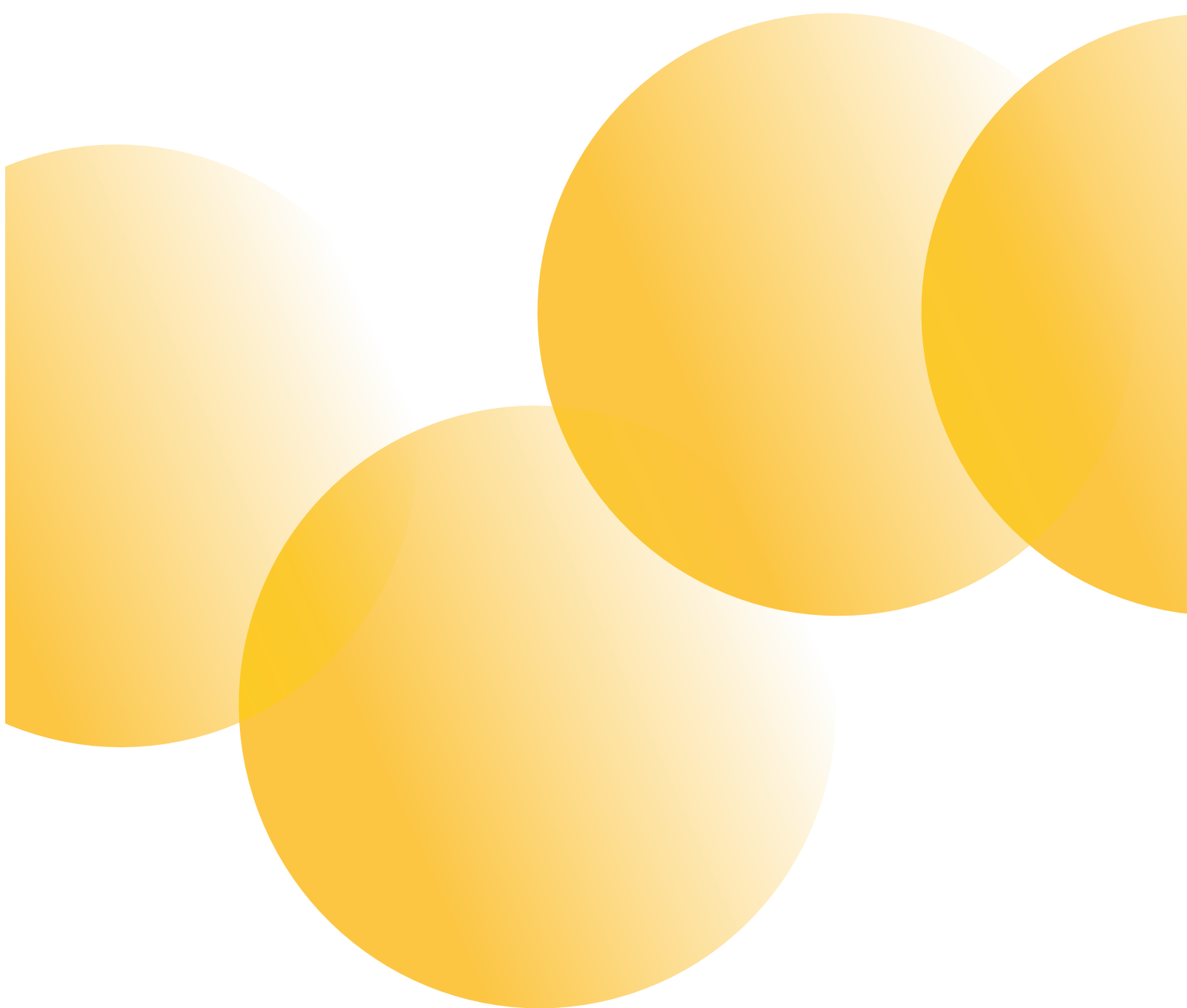
Pantrini P. (2016g), I servizi per la disabilità nel secondo welfare: il caso delle fondazioni di partecipazione per il "durante e dopo di noi" in Emilia Romagna, Paper per la IX Conferenza ESPAnet Italia "Modelli di welfare e modelli di capitalismo. Le sfide per lo sviluppo socio-economico in Italia e in Europa" Macerata, 22-24 settembre 2016, [http://www.espanet-italia.net/images/conferenza2016/Paper/14b\\_Pantrini.pdf](http://www.espanet-italia.net/images/conferenza2016/Paper/14b_Pantrini.pdf)

Pantrini P. (2016h), Il ruolo di Fondazione CON IL SUD per lo sviluppo del Dopo di Noi nel Mezzogiorno, <http://secondowelfare.it/fondazioni/costruire-integrazione-coinvolgendo-la-societa-civile-limpegno-di-fondazione-con-il-sud.html>

Priestley M. (2010), Disability, in Castles F. G. et alia (a cura di) (2010), The Oxford Handbook of the Welfare State, Oxford, Oxford University Press

Razetti F. (2015), Vela, Verso l'Autonomia, <http://www.secondowelfare.it/fondazioni/vela-verso-lautonomia.html>

# **La Voce del Territorio: attori, ambiti e organizzazioni**



# UN ESEMPIO DI COOPERAZIONE TRA PROFIT, NON-PROFIT E SETTORE PUBBLICO: L'ASILO NIDO "BIRICOCCOLE" E IL CONSORZIO NIDO INDUSTRIA VALLESINA DI JESI (AN)

di Valentino Santoni, Junior Resercher presso Percorsi di Secondo Welfare

## Introduzione

La crisi economica, le politiche di revisione della spesa pubblica e il passaggio ad una società post-industriale hanno profondamente cambiato il volto del sistema di welfare italiano: da un lato, ci sono stati evidenti tagli alla spesa sociale che hanno ridotto i margini dell'intervento pubblico (Maino e Ferrera 2013); dall'altro i cambiamenti sociali, demografici e politici, che hanno creato dei nuovi bisogni sociali a cui il tradizionale sistema di welfare non è in grado di rispondere (Santoni 2016).

Questi cambiamenti, e la conseguente crisi del welfare state centralistico, hanno portato ad una progressiva pluralizzazione degli attori responsabili della produzione del benessere sociale: se tradizionalmente questo compito era totalmente (o quasi) a carico dello Stato, oggi soggetti appartenenti alla sfera del mercato, al Terzo Settore e – seppur in maniera residuale – al sistema delle reti primarie sono chiamati a dare il loro contributo nel processo di rinnovamento del welfare.

Molto spesso, questi attori si trovano a collaborare in maniera sinergica al fine di generare prestazioni e servizi di welfare in grado di far fronte al mutare delle esigenze sociali. In questi casi, quindi, il welfare diviene un fenomeno "emergente" da una relazione abilitante e riflessiva tra soggettività di diversa natura. In merito si sono soffermati molti autori e, a sostegno di questa tesi, è possibile richiamare i concetti di welfare mix (Ascoli, Pasquinelli 1993), di welfare societario plurale (Donati 2000; Prandini 2009) e di secondo welfare (Maino, Ferrera 2013)

In altre parole, il sistema di welfare italiano è scosso dall'entrata in scena di nuovi attori – come assicurazioni private e fondi di categoria; fondazioni bancarie e altri soggetti filantropici; il sistema delle imprese e dei sindacati; associazioni e enti bilaterali; cooperative e organizzazioni di Terzo Settore – che spesso si mobilitano creando veri e propri *cluster*. Tali dinamiche di rete si costituiscono attraverso percorsi interazionali complessi e vedono la connessione di una pluralità di *stakeholder* – solitamente con un forte legame con il territorio di appartenenza – i quali si pongono come obiettivo condiviso il raggiungimento di un benessere comune.

Per approfondire il fenomeno, di seguito prendiamo in considerazione un caso empirico – con una forte connotazione locale – che esemplifica questo tipo di collaborazioni: si tratta dell'asilo nido "Biricoccole" di Jesi (in provincia di Ancona), risultato di una *partnership* tra una rete di imprese (che ha dato vita al Consorzio Nido Industria Vallesina), la cooperativa sociale Cooss Marche – che fornisce il servizio – e il Comune di Jesi. Questa esperienza è stata analizzata per mezzo di tre interviste in profondità, rispettivamente con: il Presidente del Consorzio, la responsabile del servizio presso la cooperativa sociale e il responsabile di Confindustria Ancona che sostiene il progetto.

## Il Consorzio Nido Industria Vallesina

Il Consorzio Nido Industria Vallesina è stato fondato nel 2003 da un gruppo di aziende attive nel territorio del Comune di Jesi (An). Le imprese che attualmente<sup>1</sup> fanno parte del Consorzio sono 10 e sono assai diverse tra loro per grandezza e settore: le più grandi sono Banca Popolare

<sup>1</sup> Dalla sua nascita ad oggi, il Consorzio ha visto fuoriuscire e entrare alcune imprese. Le realtà che sono uscite lo hanno fatto per esigenze economiche: la crisi del 2008 ha, infatti, portato alla chiusura di alcune aziende della rete.

di Ancona Spa (appartenente al Gruppo UBI Banca), CNH Industrial (appartenete al gruppo Fiat), Simonetta Spa, Apra Informatica Spa, Clabo Group Spa, Caterpillar Hydralicus Italia Srl; tra le PMI invece si trovano Paradisi Srl, Cir 33 Servizi Srl, Interporto Marche, Igiene Studio Srl.

L'idea del Consorzio nasce come risposta alla carenza di strutture comunali dedicate alla prima infanzia che affliggeva il Comune di Jesi all'inizio degli anni 2000. Nel tentativo di trovare una soluzione a questo problema, il Comune ha cercato di coinvolgere un gruppo di imprese della zona che, a loro volta, si sono subito mostrate interessate. Dopo aver trovato un primo accordo per la ripartizione degli oneri, le aziende hanno creato un bando (con l'aiuto di docenti dell'Università di Macerata) per la scelta dell'ente gestore del servizio. Il concorso è stato vinto dalla cooperativa Cooss Marche, di cui si parlerà più avanti.

Sin dall'inizio, i compiti del Consorzio sono stati: gestire i rapporti con la cooperativa, raccogliere dalle aziende i nominativi dei dipendenti che faranno utilizzo del nido, fatturare e pagare direttamente alla cooperativa sociale la quota di retta a carico delle aziende. Per tale attività il bilancio annuale del Consorzio si attesta sui 200 mila euro circa.

Un elemento distintivo di questa esperienza sta nel fatto che, sin dalla sua fondazione, il Consorzio ha istituito un Consiglio di Amministrazione che ha avuto il compito di agevolare le relazioni tra le imprese e gli altri attori coinvolti. Il CdA, che ha un suo presidente e dei consiglieri che rappresentano tutte le aziende coinvolte, è l'organo centrale del Consorzio in cui vengono definite le direttive generali: di norma, si riunisce ogni due mesi per discutere delle eventuali problematiche e del *budget* dedicato al servizio.

Intraprendendo questa strada le imprese hanno scelto di istituire un organo di auto-governo per gestire al meglio la propria iniziativa, attivando così una *governance* complessa: il Consiglio di Amministrazione del Consorzio è divenuto a tutti gli effetti una cabina di regia in grado di coordinare il processo decisionale senza che le parti in causa incorrano in conflitti e ostilità.

### **La cooperativa Cooss Marche e l'asilo nido interaziendale "Biricoccole"**

Come anticipato, il nido è interamente gestito dalla Cooss Marche. La presenza della cooperativa ha permesso di far fronte alla mancanza di competenze specifiche da parte delle aziende per la gestione del servizio di questo tipo. Inoltre, la Cooss Marche si è presa carico di un cospicuo investimento iniziale – di circa 1,6 milioni di euro – per l'acquisto della struttura, la progettazione del servizio, l'allestimento completo del nido e l'assunzione di tutto il personale.

L'asilo nido è composto da 51 posti: 43 riservati prioritariamente ai dipendenti delle aziende consorziate e 8 riservati al Comune di Jesi. Ogni impresa che fa parte del Consorzio ha diritto ad un numero di posti che viene stabilito a seconda del numero di dipendenti totali. Il servizio è in funzione da settembre a luglio – dal lunedì al venerdì – con interruzioni nei periodi festivi di Natale, di Pasqua e come da normale calendario scolastico. L'orario di apertura è dalle 7,30 alle 18,00 e, per venire in contro agli orari dei lavoratori e delle lavoratrici, sono state previste dello modalità di entrata e uscita molto flessibili<sup>2</sup>. Il personale è composto da: una coordinatrice, tredici educatrici (per l'attività educativa, la programmazione educativa e la supervisione), tre operatrici assistenti, un cuoco e un aiuto cuoco, due operatrici addette alle pulizie.

Le imprese del Consorzio partecipano al finanziamento attraverso il pagamento della retta annuale: tale retta è per il 60% a carico delle aziende e per il restante 40% a carico delle famiglie. Il quantitativo della retta varia inoltre da impresa ad impresa: vi è un criterio di tassazione differenziato che si basa in parte sul numero di dipendenti dell'organizzazione ed in parte sul numero di bambini che ogni azienda iscrive annualmente all'asilo. In questo modo viene creato un meccanismo che permette di suddividere gli oneri in maniera equa.

<sup>2</sup> La scelta dell'orario flessibile è stata presa di comune accordo, a seguito di una consultazione tra tutte le parti in causa: la cooperativa, le imprese e il Comune. I vari attori hanno optato per la flessibilità in modo da agevole i lavoratori coinvolti.



## Gli altri attori coinvolti: il Comune di Jesi e Confindustria Ancona

Per completare questa panoramica rimangono da vedere altri due soggetti coinvolti direttamente, cioè l'Amministrazione comunale di Jesi e la Confindustria provinciale di Ancona.

Il Comune di Jesi è stato il principale promotore del progetto: gli assessori che si sono succeduti nella gestione delle politiche sociali hanno fatto da tramite tra le varie realtà imprenditoriali e il Comune. Inoltre, l'amministrazione ha agevolato il lavoro della cooperativa Cooss Marche fornendo consulenze e aiuti per le dinamiche burocratiche e legali. Il Comune si è poi occupato di programmare l'attività didattica ed educativa dell'asilo e di organizzare le attività di aggiornamento e di formazione per le educatrici.

La Confindustria della Provincia di Ancona, invece, gestisce sin dal 2003 l'area amministrativa: la confederazione degli industriali provinciale funge da sede legale del Consorzio e sbriga tutte le pratiche ordinarie di contabilità e di gestione. Il suo ruolo è quello di *trait d'union* tra le varie soggettività coinvolte e il suo operato diviene essenziale nella normale amministrazione del progetto.

Queste ulteriori *partnership* riescono a consolidare ancora di più il progetto. Questa complessa collaborazione – da una parte – ha garantito la condivisione dei costi e dei rischi di tutta l'iniziativa e – dall'altra – ha attivato un processo di "apprendimento mediante cooperazione" o "*learning by cooperation*" (Bonazzi e Negrelli 2003), cioè un processo attraverso il quale il *network* di *partner* cresce e si evolve grazie alla circolazione di idee, conoscenze, competenze e informazioni.

## Conclusioni: i vantaggi e le possibilità delle reti

Il contributo si è concentrato su uno specifico intervento che ha visto la collaborazione tra attori del settore profit, non-profit e pubblico. In conclusione, tentando di creare un filo conduttore tra questa esperienze e altre presenti nel territorio italiano, si cercheranno di identificare i vantaggi e le possibilità offerte da questo tipo di pratiche.

1) In primo luogo, tali iniziative – se lette in un'ottica di secondo welfare – possono rappresentare una risposta (anche solo parziale) alla crisi che il welfare state sta attraversando (Macchioni 2014; Maino e Ferrera 2015; Pavolini, Ascoli e Mirabile 2013). Ciò non significa che queste dinamiche, e più in generale gli interventi privati di welfare, siano in grado di sostituire globalmente il welfare pubblico: il "primo" welfare non viene messo in discussione nella sua funzione redistributiva e produttiva di base, ma piuttosto riceve un sostegno dall'esterno attraverso la mobilitazione di risorse aggiuntive rivolte a rispondere alle domande sociali lasciate insoddisfatte (Maino e Ferrera 2013).

2) Questi fenomeni inoltre, se realizzati ascoltando i bisogni reali del territorio, sono in grado di produrre un duplice valore: a) da una parte, valorizzano l'azione dell'impresa e dei suoi *stakeholder*. L'azienda e gli altri *stakeholder* del territorio riescono a trarre un vantaggio dal fatto di operare in un ambiente in cui vi sia una "cultura della cooperazione": grazie ad un rapporto sinergico e riflessivo, infatti, questi soggetti riescono a generare *shared value* (Porter e Kramer 2011); b) dall'altra parte, il territorio può godere dalla presenza di attori virtuosi in grado di realizzare progetti in rete che moltiplicano l'offerta di servizi di welfare presenti.

3) La dinamica di rete è in molti casi decisiva per l'attivazione di misure di welfare aziendale all'interno di PMI, le quali rappresentano oltre il 99% del tessuto produttivo italiano e l'80% dell'occupazione (Oecd 2014) e, come evidenziato da molte ricerche, in condizioni normali sembrano non disporre delle risorse necessarie per attivare pacchetti di welfare (Macchioni e Orlandini 2015). In altre parole, lo strumento della rete facilita e incentiva l'intervento delle aziende in campo sociale.

4) Queste iniziative, infine, potrebbero rappresentare una via di sviluppo alternativa e innovativa. Si potrebbe parlare di "sviluppo su base locale" (Magnaghi 2000; 2010) e cioè di un modello di crescita basato sul concetto di sostenibilità inteso in senso multidimensionale, composto quindi da quattro specifiche dimensioni: sociale, che riguarda un elevato livello di integrazione tra gli attori all'interno del sistema decisionale locale; economica, cioè la capacità

di produrre un valore aggiunto dal territorio; ambientale e territoriale, quindi la presenza di regole per l'auto-sostenibilità dell'insediamento umano (Magnaghi 2010).

## Bibliografia

- Ascoli U. e Pasquinelli (a cura di) (1993), *Il welfare mix. Stato sociale e terzo settore*, Franco Angeli, Milano 1993.
- Bonazzi G. e Negrelli S. (a cura di) (2003), *Impresa senza confini. Percorsi, strategie e regolazione dell'outsourcing nel post-fordismo maturo*, FrancoAngeli, Milano 2003.
- Donati P. (2000), *La cittadinanza societaria*, Laterza, Bari 2000.
- Macchioni E. (2014), *Culture e pratiche del welfare aziendale. Dalla responsabilità sociale alla cittadinanza d'impresa*, Mimesis, Milano-Udine 2014.
- Macchioni E. e Orlanidini M. (2015), *Reti di impresa per il welfare aziendale: una sfida territoriale*, in Maino F e Mallone G, *Dall'azienda al territorio. Le PMI incontrano il welfare*, in "I quaderni di Sviluppo & Organizzazione" n. 21, Este, Milano 2015.
- Magnaghi A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.
- Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, nuova edizione accresciuta, Bollati Boringhieri, Torino 2010.
- Maino F. e Ferrera M. (a cura di) (2013), *Primo rapporto sul secondo welfare in Italia 2013*, Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi, Torino 2013.
- Maino F. e Ferrera M. (a cura di) (2015), *Secondo rapporto sul secondo welfare in Italia 2015*, Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi, Torino 2015.
- Oecd (2014), *Studies on SMEs and Entrepreneurship. Italy. Key Issues and Policies*, Oecd Publishing 2014.
- Pavolini E., Ascoli U. e Mirabile M.L. (2013), *Tempi moderni. Il welfare nelle aziende in Italia*, Il Mulino, Bologna 2013.
- Porter M.E. e Kramer M.R. (2011), *Creating Shared Value*, in *Harvard Business Review*, January-February 2011, pp. 1-17.
- Prandini R. (2009), *Perché il welfare aziendale per la famiglia fatica ad emergere? Come passare da una condizione di riflessività "impedita" a una "dispiegata"*, in Donati P. e Prandini R., *La conciliazione famiglia-lavoro nelle piccole e medie imprese. Costruire e governare nuove reti*, Franco Angeli, Milano 2009.
- Santoni V. (2016), *Il progetto regionale "Maternità come Opportunità": il welfare aziendale nella Provincia di Ancona*, Working Papers 2WEL 2/2016, Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi, Torino 2016.

# Fondazione di Comunità Centro Storico di Napoli

di Mario Massa, Segretario Generale della Fondazione di Comunità Centro Storico di Napoli

Giovanni, Aldo, Giuseppe, Gennaro, Maria, ... sono più di 100.000 le persone che hanno beneficiato dell'intervento della Fondazione di Comunità del Centro Storico di Napoli, e descriverne tutte le storie è un compito proibitivo, ma anche poco utile. Cercheremo, invece, in queste brevi righe di capire le criticità presenti e come si possa estendere questa esperienza nel più ampio modo possibile.

Far nascere una Fondazione di Comunità nel Sud d'Italia è stato per molto tempo un'impresa difficile: c'è voluto un bando da parte della Fondazione con il Sud per dare l'avvio a questo esperimento. Oggi se ne contano 5 con alterne fortune e modelli. Sono ormai trascorsi 6 anni dalla nascita della nostra Fondazione di Comunità per cui è anche possibile avere una prima riflessione. Come accennato, due termini sembrano centrali nel progetto: la difficoltà e la diversità. Vedremo come questi termini si coniughino con welfare, dono, reciprocità etc.

Per meglio illustrare, però, il senso di questo discorso che è profondamente connesso con i percorsi ed i futuri del welfare, occorre partire da un po' di "storia" sulle Fondazioni di Comunità.

Il 2 gennaio 1914 a Cleveland, Ohio, **Frederick Goff**, proprietario della *Cleveland Trust Company*, dava vita a quella che a breve sarebbe divenuta la prima Fondazione di Comunità della storia. A poco più di 100 anni di distanza dalla sua nascita, la Cleveland Foundation rappresenta una delle più importanti realtà della filantropia comunitaria degli Stati Uniti d'America con un patrimonio di oltre 2 miliardi di dollari e erogazioni annue per circa 80 milioni. Il modello proposto da Goff a Cleveland nel giro di pochi anni si diffuse in tutti gli Stati Uniti d'America. Solo in tempi più recenti, a partire dagli anni Ottanta, questo modello ha iniziato ad affermarsi anche in Europa e in altre parti del mondo. In Italia, in particolare, le Fondazioni comunitarie hanno iniziato a diffondersi a partire del 1998 grazie alla Fondazione Cariplo che ha creduto profondamente in questa infrastruttura. Nel Sud Italia le prime Fondazioni di Comunità nascono solo nel 2010. La Fondazione di Comunità del Centro Storico di Napoli nasce nel 2010 a Napoli.

Il Centro Storico di Napoli è un patrimonio di assoluto pregio tutelato anche dall'Unesco in quanto riconosciuto quale Patrimonio Mondiale dell'Umanità. Un valore assoluto che non riesce ad esprimere chiaramente tutte le sue potenzialità e possibilità stretto tra una criminalità organizzata che sembra non avere mai fine, il degrado di alcune aree ed una scarsa offerta di opportunità per chi desidera restare nella propria Comunità.

Eppure quest'area della città di Napoli rappresenta un "luogo dell'anima", un'area dove si intreccia profondamente la storia, la cultura, le tradizioni, in breve, la vera essenza della città di Napoli. Una Comunità territoriale che un tempo trovava in una solidarietà spontanea il suo luogo di incontro e scambio, mentre oggi assiste, a volte in modo inerme, al depauperamento di questi valori.

Noi crediamo che quest'area possa rappresentare la maggiore scommessa della ripresa del Sud d'Italia. E si potrà vincere non rispolverando antiche ricette ormai evidentemente fallimentari, ma costruendo una profonda alleanza tra tutte le forze sane del territorio: un patto per lo sviluppo che riesca a collegare il miglioramento delle condizioni di vita allo sviluppo del lavoro, ad una profonda rigenerazione urbana di alcuni territori.

La Fondazione di Comunità può, per non dire deve, avere questo ruolo di costruzione di alleanze; su questo si misurerà l'efficacia del nostro intervento.

Il nostro modello nasce dal concetto di sussidiarietà presente nella nostra Carta Costituzionale e a tal proposito riportiamo quanto richiamato all'articolo 118: "... Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di

sussidiarietà". Centrale sono quindi sia il concetto dell'autonoma iniziativa dei cittadini che lo sviluppo di attività di interesse generale.

Nasce qui la prima grande scelta nella costruzione del modello: fondazione di comunità come ente di erogazione o operativo? Ed è una scelta non facile. Per noi è stato naturale, vista la qualità sulla quale siamo nati, optare per la prima scelta, ma capiamo quanto questo sia difficile e quindi anche la presenza di differenti scelte fatte anche sul nostro territorio tendenti ad una operatività sia pur non esplicitata.

Una Fondazione trova la sua natura oltre che nella sua mission anche nel suo patrimonio e quindi nella capacità di convogliare risorse a favore del territorio. Ed allora riuscire a costruire patrimonio partendo non dall'intervento immediato sui bisogni evidenti della Comunità, ma sulla costruzione di un "salvadanaio" di cui è possibile utilizzare solo gli utili, non è semplice da comunicare rendendo più irto e lungo il percorso. Ed è questa probabilmente la maggior difficoltà di cui dicevamo all'inizio: l'idea di una donazione a favore della costruzione di un patrimonio comune trova nel Sud d'Italia una difficoltà tangibile. Benché esista una retorica legata alla generosità del popolo meridionale, la vera essenza presente nella nostra cultura è di un fondamentale anarchismo individuale che mette il bene "familiare" al di sopra del bene comune. Banfield ben descrisse nelle sue opere questo familismo amorale per cui il bene comune è visto nell'ottica del bene proprio o della ristretta cerchia di amici e parenti, la "familia" come definito già in epoca romana. Chiedere di voler contribuire a favore di un bene comune che potrebbe non essere il "proprio", ed anzi potrebbe anche essere contrario ai propri diretti interessi, incontra immediatamente un primo ostacolo di tipo culturale. Ma questa è proprio la prima sfida: accettare l'idea che esista un bene comune al cui sviluppo tutti insieme possiamo contribuire. Questa è forse la sfida centrale, facendo però una grande attenzione a non confondere e ritenere che il patrimonio, i "soldi", siano l'elemento centrale intorno al quale gira tutto il resto, sarebbe assolutamente inefficace il solo pensarlo. In uno studio di alcuni fa, Gianpaolo Barbetta, professore di Economia all'Università Cattolica di Milano, calcolò che mettendo insieme tutte le erogazioni delle fondazioni in Italia e volendo in questo modo "sostituire" lo Stato, le risorse si sarebbero esaurite entro il 7 gennaio. Il microcosmo Napoli è forse peggiore: se confrontiamo le potenzialità delle Fondazioni e lo paragoniamo alla potenzialità di spesa del welfare pubblico, probabilmente ci fermeremmo il 1 gennaio. Ed allora l'essenza di una Fondazione non è nella quantità di erogazioni che riesce a immettere sul territorio, quanto piuttosto nello sviluppare quelle forme che il pubblico non riesce a sviluppare: dalla costruzione di reti, alla creazione di alleanze sui territori, alle sperimentazioni che riesce a proporre per poter intervenire nel welfare di una Comunità.

Questo elemento apre uno scenario amplissimo: qual è il welfare del futuro? Non è certo quello universalistico cui siamo abituati né risulta possibile un modello americano dove al centro è posizionato il sistema delle assicurazioni e le donazioni sono rivolte all'ampia platea di coloro che non hanno possibilità di accedervi. Occorre pensare a formule nuove ed avere il coraggio di avviare sperimentazioni specifiche sui territori.

Da un anno abbiamo avviato una riflessione in questo senso mettendo al centro del nostro intervento la persona umana in tutte le sue potenzialità e quindi attivando il principio della generatività. Un'esperienza che riteniamo interessante e che ci mette di fronte ad alcune criticità del sistema del welfare privato-sociale presente sul territorio. Le associazioni, le cooperative sociali, le organizzazioni del terzo settore attuano spesso un'azione preziosa e importantissima all'interno della Comunità; e pur tuttavia si muovono ancora in un'ottica di assistenzialismo che rappresenta un welfare ormai superato che non riesce più a fornire le adeguate risposte ai bisogni emergenti. Urge un ampio ed articolato progetto di intervento che veda coinvolto il nutrito tessuto di associazionismo e cooperazione presente.

La parola "dono" è un altro termine che offre la possibilità di comprendere l'universo delle Fondazioni di Comunità. È il dono che genera la nascita di una Fondazione, ed è il dono lo strumento principale con il quale la Fondazione si relaziona con il mondo. La Fondazione viene ad assumere quindi la veste di intermediario filantropico tra chi ha la volontà di donare (denaro, tempo, competenze...) e chi ha la necessità di ricevere questo dono per migliorare la propria condizione o per superare un momento difficile o per avere una nuova prospettiva di futuro. La Fondazione è il miglior strumento esistente per organizzare il dono e renderlo efficace: ha

capacità di intercettare i bisogni reali in quanto è filiazione diretta di una Comunità, agisce in modo trasparente e produce rendiconti completi ed affidabili, ha le competenze per porsi in un'ottica di medio/lungo periodo che permette di programmare sia le donazioni che gli interventi.

Dal 2010 perseguiamo questi principi con un'opera lunga e a volte complessa, ma di una ricchezza che ha pochi eguali. Ci riesce difficile elencare quello che abbiamo realizzato: il milione di euro erogato, gli 87.000 pasti agli indigenti assicurati, le 400 associazioni con le quali siamo in contatto costante, le 1.800 visite mediche gratuite per i poveri, gli anziani o i migliaia di ragazzi sostenuti, ma vogliamo invece riflettere su quanto ancora non abbiamo fatto e cercheremo di fare focalizzando alcuni punti che riteniamo essenziali associando una categoria con un'emozione, e vedremo il perché.

### **Giovani e speranza**

Combattere la camorra, l'illegalità, può realizzarsi solo dando una speranza ai migliaia di giovani che attualmente hanno come unica alternativa l'emigrazione verso terre con più opportunità.

Riteniamo che sia fallimentare una prospettiva nella quale siamo noi i promotori di imprese o datori anche se indiretti di lavoro: significherebbe solo sostituire il "padre/padrone" tipico di una certa cultura meridionale, occorre invece operare affinché queste persone sviluppino un empowerment capace di accompagnarli anche nelle situazioni più complesse: persone adulte consce del mondo. Per questo a Gianturco, in un'area fino ad oggi abbandonata, sta nascendo un grande progetto in collaborazione con il Ministero della Giustizia e che vede presenti 4 grandi gruppi alimentari. Lì verranno attivati corsi professionalizzanti per i giovani in diretto contatto con le imprese che valuteranno le possibilità di assunzione. Non solo il giovane verrà preso in carico, ma lo sarà tutta la famiglia in un processo che vuole costruire prassi virtuose di sviluppo.

Non solo, i giovani sono creatività, e quindi svilupperemo un'attenzione specifica verso quello che oggi sono le aree a maggior creatività della città: i centri occupati; e poi housing sociale per avviare percorsi di autonomizzazione ed ancora nuove forme di educazione per raggiungere anche chi ha difficoltà a ritrovarsi nei sistemi classici di istruzione che mostrano sempre più le loro mancanze.

### **Anziani e solitudine**

A Napoli, come in quasi tutta Europa, aumentano gli anziani. Ed aumenta la solitudine e l'anomia. Per noi gli anziani sono una delle risorse più preziose che esistano. Per questo, per ridare loro la dignità, occorre ripensare profondamente, a parità di costo, tutto il sistema di assistenza per coloro che non hanno l'autosufficienza; e valorizzare tutta quella fascia di anziani in possesso di know how elevati. Una banca della memoria è uno degli strumenti di valorizzazione, così come formule nuove di housing sociale o di cogestione di spazi e beni.

### **Disabili e futuro**

A fronte di circa 18.000 persone con disabilità presenti nel centro storico, esiste un solo "dopo di noi", nessuna struttura per l'Alzheimer, nessun centro per la salute mentale e l'elenco di cosa manchi potrebbe essere drammaticamente lungo. E' un settore che necessita di infrastrutturazione sociale, di supporto alle famiglie, di luoghi e di spazi dedicati. Necessita di futuro.

### **Benessere della città e gioia**

Un ambiente dove si vive meglio, è un luogo che permette alle persone di vivere pienamente la propria vita. Benessere della città significa convertire gli spazi verso energie alternative non inquinanti e quindi rispettose della salute delle persone, significa avere spazi verdi per i

minori e spazi di gioco, significa partire da due patrimoni ricchissimi presenti sul territorio: la cultura ed il turismo, per avviare e contribuire a creare una diversa riflessione sul nostro futuro: significa, in breve, ripensare l'uso degli spazi e dei percorsi di vita in un'ottica che metta al centro la persona.

Sembra forse un programma eccessivo, e pur tuttavia questo rappresenta un altro degli elementi che connaturano l'essenza di una Fondazione di Comunità: avere sempre la tensione verso un costante intervento rivolto al miglioramento della vita nella Comunità, non pensare mai di aver raggiunto la propria missione.



## Un anno di Meridonare: merito, dono, Meridione

di Sara Elefante dottoressa in Studi Europei e socia dell'Associazione di promozione sociale L.I.V.E.S. (Lavorare Insieme Verso un'Economia Sociale)

Meridonare è una start up nata ad ottobre 2015, figlia della Fondazione Banco di Napoli, che offre servizi di crowdfunding a chi vuole sviluppare progetti con finalità sociale nel Mezzogiorno d'Italia. Nasce per sostenere tutte le idee sociali più meritevoli e innovative, per sviluppare il dono nella sua accezione filantropica e il senso di comunità, per costruire un tessuto sociale forte e coeso.

La piattaforma Meridonare ha da poco compiuto un anno di vita. Un anno ricco di incontri, di nuove relazioni, di una crescente consapevolezza che l'innovazione può diventare davvero un punto di forza importante per dare slancio alle iniziative di solidarietà e di impegno sociale e civile che le organizzazioni del terzo settore realizzano. Da qui il desiderio di lanciarsi in sfide nuove sia sugli strumenti che possano aiutare associazioni e mondo della cultura a rafforzare la loro presenza nella vita sociale e civile del proprio territorio, sia allargando i confini di Meridonare a territori del sud diversi: la Campania, le altre regioni vicine, le isole.

Con Meridonare la tecnologia si pone al servizio delle relazioni umane: il "dono" diventa promotore di relazioni. Ciò che spinge a donare è la volontà di creare rapporti sociali, perché le persone non si accontentano di vivere nella società e di starla a guardare.

Il risultato partecipativo è indiscutibile e genera un senso di appartenenza che è di per sé un valore, un valore aggiunto.

Nel sociale, in particolare, il donatore diventa una conquista. Tende a non voler essere più sollecitato a donare unicamente quando ce n'è bisogno, di essere chiamato in causa solo per fare una donazione. Al contrario, desidera essere coinvolto: il sostenitore vuole diventare parte attiva, sentirsi protagonista e far parte del progetto. In particolare desidera capire come vengono investiti i soldi raccolti e l'impatto che il progetto finanziato ha sulla comunità, sapere i risultati che genera.

La strategia di interpellare e coinvolgere una comunità di individui a partecipare finanziariamente allo sviluppo di progetti utili per la collettività, in forma di donazione, è in realtà una prassi che può essere riscontrata ben prima della nascita di Internet. Il vero potere del crowdfunding sta nella capacità di sfruttare la saggezza della folla e creare una comunità di individui emotivamente e intrinsecamente motivati ad avviare un vero cambiamento. Il crowdfunding crea un nuovo tipo di partecipazione attiva, una partecipazione che trascende il semplice 'piacere' qualcosa su Facebook, dove gli individui cliccano un bottone per indicare supporto. Le piattaforme di crowdfunding portano ad uno stadio successivo e al tasto "mi piace" si aggiunge il tasto "ti sostengo", creando interazione tra proponente e donatore.

Il crowdfunding è dinamica e strumento assieme, cioè la possibilità per un progetto, di qualsiasi natura esso sia, di aggregare e attivare economicamente una community.

Come affermato dal guest curator di "crowdfuture" e co-autore del best seller «The crowdfunding revolution», Dan Marom<sup>1</sup>, il crowdfunding è il nuovo "like", rappresenta una forma attiva di partecipazione. Gli individui non solo amano una brand, un progetto, un'iniziativa ma contribuiscono a renderla possibile finanziandola.

Nel corso dei mesi Meridonare ha sperimentato una necessità crescente: coinvolgere maggiormente chi desidera donare. Per gli enti essere coinvolgenti nello story telling, trovare il giusto canale di comunicazione per dialogare con i propri sostenitori e condividere le proprie attività diventa fondamentale per costruire un rapporto solido e duraturo con il donatore, che si basi prima di tutto sulla fiducia, ma anche sul senso di appartenenza.

<sup>1</sup> Consulente strategico e ricercatore in Finanza presso la Hebrew University di Gerusalemme.

Ecco perché Meridonare non è solo una piattaforma online attraverso la quale l'utente può donare, ma offre servizi di consulenza mirati alla pianificazione, alla progettazione, alla realizzazione e al monitoraggio di campagne di raccolta fondi che favoriscano il coinvolgimento delle comunità interessate dalle iniziative. L'obiettivo ultimo è quello di utilizzare le nuove tecnologie per diffondere la cultura del dono, la reciprocità nel donare, il benessere e lo sviluppo locale, in un'ottica che sostenga la creazione di percorsi di infrastrutturazione sociale e sviluppi meccanismi di accrescimento del capitale sociale del territorio del Meridione.

Il crowdfunding per Meridonare non è solo una fonte di finanziamento alternativa, ma anche e soprattutto, la condivisione di una scelta, di un'idea, di una mission.

Il crowdfunding funziona se l'idea è buona, se è ben comunicata, se si rivolge a una precisa comunità di persone, se si è capaci di portare avanti una campagna in cui ci si crede veramente. Da questa consapevolezza che Meridonare, ancor prima di costituirsi, ha deciso di investire nella consulenza. Lo staff della piattaforma è disponibile sempre, dalla fase della progettazione a quella del lancio, da quella della pianificazione a quella conclusiva e post-conclusiva. Il proponente viene seguito step by step, al fine di garantire il miglior risultato possibile attraverso anche eventi ed iniziative volte a far conoscere la campagna e sensibilizzare il pubblico. Tavole rotonde, focus group: per la costruzione di un network sociale che faccia da cassa di risonanza per la raccolta.

Ma il crowdfunding non è semplicemente uno strumento di raccolta fondi, è molto di più. È un'opportunità grande, è una raccolta fondi non solo in termini economici, ma anche in termini di fiducia, di credibilità.

Importante, sin dall'inizio, è stato per lo staff e per gli enti coinvolti condividere e confrontarsi, ascoltarsi, in un clima di comunità forte, valore aggiunto a cui la Fondazione Banco di Napoli e Meridonare hanno puntato e vogliono continuare a puntare.

Un anno fa superare 800mila euro di donazioni sembrava un traguardo difficile.

Oggi, grazie alla condivisione di quasi 100 progetti e al contributo di oltre 4600 donatori possiamo confermare di aver raggiunto un traguardo grande: riattivare la coscienza filantropica della società civile.

Oltre 250 eventi organizzati per incentivare le donazioni tra cui l'Open Day, Fondazione Porte Aperte e la Giornata del Dono che hanno concentrato e messo in rete il mondo dell'Associazionismo che ruota attorno a Meridonare.

La costruzione di partnership importanti come con il Mann e con Gesac.

È iniziata negli ultimi mesi l'espansione nelle altre regioni del Mezzogiorno: Meridonare è approdato in Molise, è stata poi la volta di Foggia e di Cagliari dopo i contatti avviati con le fondazioni locali del Monte di Foggia e Fondazione di Sardegna.

Ad oggi, 20 sono i casi di successo: dalla realizzazione di attività culturali della Fondazione Rione Sanità Onlus, al progetto di Accademia del Remo e dello Sport che ha raggiunto il goal per un progetto finalizzato all'inserimento di giovani disabili nel mondo del sport. Dal progetto proposto da Autism Aid Onlus che con le donazioni raccolte sta realizzando una fattoria didattica gestita da soggetti con disabilità al progetto del Collegio Femminile S.Giovanni Bosco che ha raccolto fondi a sostegno di borse di studio per ragazze con difficoltà economiche e una campagna proposta dai Docenti e ricercatori dell'Università Federico II di Napoli. L'Associazione A Ruota Libera che aprirà grazie al contributo di tantissimi sostenitori una casa di accoglienza per bambini in stato di affido o adozione con gravi malformazioni, tumori, patologie e La Scalzabanda Onlus che ha raccolto risorse per acquistare dei nuovi strumenti per la banda da dare in comodato d'uso gratuito per alcuni ragazzi provenienti da famiglie che non hanno risorse da investire nell'acquisto degli strumenti.

Con le donazioni è cresciuta anche l'unicità dei servizi di Meridonare:

- Pianificazione, progettazione e sviluppo di campagne di crowdfunding;
- Consulenza e monitoraggio durante tutto il periodo della campagna di raccolta fondi;
- Pubblicizzazione, supporto e diffusione dei contenuti del progetto, oggetto della

campagna di crowdfunding, attraverso il web, i social network ed eventi di promozione organizzati ad hoc;

- Rendicontazione e valutazione di impatto sociale del progetto durante la sua effettiva realizzazione;
- Sostegno a favorire la costruzione di reti territoriali finalizzate a diffondere la cultura del dono e il senso di comunità "meridionale";
- Consolidamento di percorsi di infrastrutturazione sociale del Mezzogiorno;
- Dona tempo, un'opportunità di mettere a disposizione di un'associazione le tue competenze e/o il tuo tempo libero;
- Realizzazione di "focus group"<sup>2</sup>, tavoli di lavoro e confronto tra i proponenti in rete.

In merito a quest'ultimo punto, Meridonare ha deciso di sperimentare "focus group" in sede, forti del desiderio di non volere semplicemente accompagnare i progetti che la piattaforma ospita, ma di crescere con loro.

Lo scorso Luglio è stata inaugurata anche una testata giornalistica dedicata: Meridonare news, voluta fortemente da Meridonare e dalla Fondazione Banco di Napoli per dare voce al Mezzogiorno, all'insegna dell'impegno civico e sociale. Un focus preciso per rendere questo giornale un utile strumento per operatori del settore e cittadini che vogliono restare informati sulle iniziative locali e di sviluppo del Meridione.

Un'altra grande novità, sempre in un'ottica di migliorare il supporto al mondo del terzo settore e la propensione al dono nella sua accezione più autentica, è stata l'introduzione del DONAMAT, un'ambiziosa iniziativa promossa dalla Fondazione Banco di Napoli. È una sorta di bancomat attraverso il quale non è possibile prelevare denaro bensì versarlo, con bancomat e carte di credito, per sostenere le attività e i progetti della piattaforma. Il sistema funziona come un vero e proprio sportello Atm e una volta completata la donazione eroga una ricevuta che permette di scaricarla dalla dichiarazione dei redditi l'importo devoluto. Accedendo al sistema Donamat, il benefattore potrà visionare in tempo reale i progetti finanziati.

Il crowdfunding è un mondo ancora inesplorato e avvincente. Cambia il modo per molti di rapportarsi ai finanziamenti e difficilmente il valore ottenuto grazie alla campagna è meramente economico, o misurabile in termini di visibilità. Il valore ottenuto sarà un intreccio tra elementi tangibili e intangibili, i cui effetti finiscono per esprimersi, sia online che offline, subito e nel tempo.

Ma è forte sì la certezza che la visibilità offerta dal crowdfunding è molto potente.

Gli italiani, infatti, trascorrono mediamente 6.7 ore al giorno su internet (tra mobile e desktop), e di queste 2.5 ore sono dedicate all'utilizzo di canali social, contro una media mondiale del 2,4<sup>3</sup>.

Gli utenti dei social network sono i principali generatori di WOM (word of mouth)<sup>4</sup> ed il passaparola è uno strumento di sponsorizzazione gratuito, fondamentale per ogni azienda che si rispetti, soprattutto in fase emergente. Per tal motivo è importante monitorarlo, stimolarlo e promuovere contenuti ed iniziative online e offline che lo generino costantemente.

Ancora di più è facile intuire come questa tecnica risulti fondamentale in uno strumento come il crowdfunding. Il proponente del progetto sa di affacciarsi ad un pubblico molto vasto e variegato e saper monitorare, gestire e promuovere i contenuti della sua idea da realizzare

<sup>2</sup> Si definisce "focus group" una discussione pianificata tra un gruppo di persone, accuratamente selezionate, attivata da un conduttore che, con domande mirate, crea interazione comunicativa tra i partecipanti e clima favorevole all'emersione ed alla esplicitazione di opinioni autentiche su un argomento specifico, indagato in profondità. La peculiarità del focus group sta proprio nella capacità di generare riflessioni nei presenti e far emergere pensieri profondi, che talvolta i partecipanti non pensavano nemmeno di avere.

<sup>3</sup> <http://wearesocial.com/it/report-ricerche/digital-social-mobile-2015-tutti-numeri-globali-italiani>.

<sup>4</sup> Il passaparola (indicato in inglese come word of mouth) indica il diffondersi, attraverso una rete sociale, di informazioni o consigli in forma diretta tra soggetti.

attraverso il "passaparola" è tra le sfide più grandi in una campagna di crowdfunding che si rispetti.

E la partecipazione che vediamo transitare nasce innanzitutto da una domanda di partecipazione autentica.

Degli oltre 20 milioni di italiani che si connettono quotidianamente ad internet l'87% è un donatore, ossia una persona che almeno una volta all'anno ha sostenuto un progetto a finalità sociale.

Il web diventa così lo spazio entro cui far transitare non solo la comunicazione e la rendicontazione di ciò che si fa, ma anche l'esperienza del dono<sup>5</sup>.

Il sito di Meridonare, in un periodo compreso tra il 22 ottobre 2015 e il 9 dicembre 2016, ha raggiunto 193148 visualizzazioni (attestandosi su una media di 20.000 visualizzazioni al mese), con 41785 utenti, di cui circa il 43% torna periodicamente sul sito.

Riguardo ai social, la pagina Facebook al momento della rilevazione ha 4.790 mi piace (+41 in 9 giorni).

Dal periodico controllo delle pagine FB dei nostri principali competitors, la pagina di Meridonare risulta essere sempre in costante crescita e con un numero di interazioni superiore a tutti i competitors.

Questo ottimo risultato ci conferma che anche la linea editoriale della pagina sta andando nella giusta direzione.

*"L'opera umana più bella è di essere utile al prossimo.."* (Sofocle)

## Bibliografia

Alessia Anzivino, Giuliana Baldassarre, Personal Fundraising e Crowdfunding: Nuove prospettive per il fundraising online, EGEA spa, 2016;

Alessandra Leone, Crowdfunding, strumenti e strategie per la tua campagna di successo, Edizione Ebook Rossella La Piccirella, 2015;

A. Brunello, Il manuale del crowdfunding: Ovvero come realizzare le tue idee grazie ai nuovi strumenti di finanziamento online, 2014;

Cabral, L., 2012. Reputation on the Internet, in: Peitz, M., Waldfoege, J. (Eds.), The Oxford Handbook of the Digital Economy. Oxford University Press;

M. Musella, Teoria economica dello sviluppo umano. Una introduzione, Apogeo-Maggioli 2015;

Stancanelli E., *L'arte di chiedere*, in La Repubblica, ed. del 25/08/2013, sez.RCULT, Palermo, (2013).

## Sitologia

<http://meridonare.it/>

<http://blog.crowdfuture.net/post/27347307736/crowdfunding-e-social-web-una-storia-parallela>

<http://wearesocial.com/it/report-ricerche/digital-social-mobile-2015-tutti-neri-globali-italiani>

<http://www.vita.it/it/article/2016/05/31/il-dono-crea-una-relazione-piu-significativa-se-condivisa/139626/>

<sup>5</sup> <http://www.vita.it/it/article/2016/05/31/il-dono-crea-una-relazione-piu-significativa-se-condivisa/139626/>

## SRM

Presidente: Paolo Scudieri

Direttore Generale: Massimo Deandreis

SRM è un Centro Studi, collegato al Gruppo Intesa Sanpaolo, con sede a Napoli, specializzato nell'analisi delle dinamiche economiche regionali con particolare attenzione al Mezzogiorno, al Mediterraneo ed all'economia marittima. SRM, nato come presidio intellettuale e scientifico, ha come obiettivo la creazione di valore aggiunto nel tessuto sociale ed economico facendo leva sul miglioramento della conoscenza.

[www.sr-m.it](http://www.sr-m.it)



## FONDAZIONE CON IL SUD

Presidente: Carlo Borgomeo

Direttore Generale: Marco Imperiale

La Fondazione CON IL SUD è un ente non profit privato nato per promuovere l'infrastrutturazione sociale del Mezzogiorno, ovvero favorire percorsi di coesione sociale per lo sviluppo. La Fondazione sostiene interventi "esemplari" per l'educazione dei ragazzi alla legalità e per il contrasto alla dispersione scolastica, per valorizzare i giovani talenti e attrarre i "cervelli" al Sud, per la tutela e valorizzazione dei beni comuni, per la qualificazione dei servizi socio-sanitari, per l'integrazione degli immigrati, per favorire il welfare di comunità.

[www.fondazioneconilsud.it](http://www.fondazioneconilsud.it)



## BANCA PROSSIMA

Presidente: Paolo Maria Vittorio Grandi

Amministratore Delegato: Marco Morganti

Banca Prossima è la banca del Gruppo Intesa Sanpaolo dedicata esclusivamente al mondo nonprofit laico e religioso. Una banca pensata per rispondere meglio alle necessità e ai bisogni delle imprese del terzo settore, per migliorare la qualità dei servizi bancari e per partecipare alla crescita dell'economia del bene comune. Banca Prossima ha come fine la creazione di valore sociale, sostenendo con il credito le migliori iniziative nonprofit per i servizi alla persona, la diffusione della cultura e dell'istruzione, la fruizione e la protezione dell'ambiente e dell'arte, l'accesso al credito e al lavoro.

[www.bancaprossima.com](http://www.bancaprossima.com)



## *Quaderni di Economia Sociale*

è un dossier semestrale dedicato al mondo della solidarietà, del non profit e della partecipazione civica, il cui obiettivo è cercare di comprendere e approfondire, anche nella sua **valenza economica**, l'azione, le difficoltà e le prospettive di **chi opera** per lo sviluppo **sociale, partecipato e culturale** di un territorio, quale premessa e stimolo alla **crescita socio-economica**.